

100

Da cent'anni
costruiamo
il futuro

HUNDRED





Da cent'anni costruiamo *il futuro*

Il 20 marzo del 1924, nostro nonno Luigi De Facci firmava il contratto per la costruzione di una casa colonica a Costabissara, suo paese natale. Questo documento, che è giunto fino a noi, rappresenta l'inizio ufficiale dell'attività della nostra impresa. Negli anni Cinquanta, è avvenuto il primo passaggio nelle mani dell'ing. Mariano, figlio di Luigi e nostro padre, che ci ha introdotto in azienda da ormai più di trent'anni. Lui ha dedicato la sua intera vita all'azienda di famiglia, lavorando con determinazione e passione per sessantacinque anni. Ora che non c'è più, rimane a noi il compito di proseguire nel percorso tracciato.

In questo arco di tempo, abbiamo sempre infuso impegno e passione nel nostro lavoro, ma siamo consapevoli che il traguardo dei cento anni di attività lo abbiamo superato anche grazie alle tante persone che ci hanno accompagnato in questo lungo viaggio: dai committenti ai professionisti, passando per i numerosi collaboratori. La nostra è una storia collettiva, che si intreccia fortemente con il territorio e con le capacità professionali e imprenditoriali delle persone che lo abitano.

Nel corso dei decenni, abbiamo avuto l'opportunità di lavorare all'interno di palazzi plurisecolari e di creare fabbricati per aziende che si sono affermate su scala globale. Queste storie fanno parte della nostra storia e le abbiamo raccolte in questo volume ricco di immagini, testimonianze e aneddoti.

Volevamo che il racconto fosse appassionante e non autocelebrativo, perciò abbiamo creato un *mook*, una via di mezzo tra un *magazine* e un *book*, in cui raccontiamo, con un piglio giornalistico, un secolo di lavori. Per ogni decennio, abbiamo individuato un cantiere emblema di quel particolare periodo storico. Partiamo dalla prima casa colonica realizzata da nostro nonno, per concludere con un'altra casa colonica: Corte Bertesina, ristrutturata con una filosofia di sostenibilità che fa dialogare il passato con il futuro.

In questo volume si parla anche di edifici antichi come l'affascinante Ca' d'Oro e Palazzo Giustiniani-Baggio, diventato un centro d'eccellenza europeo per la ricerca medica. Vengono, inoltre, narrate importanti iniziative imprenditoriali come la fondazione della FIS. Ricordiamo pure dei momenti che hanno segnato la storia della città di Vicenza, come l'arrivo della Coin in centro storico e l'epoca d'oro dei cinema. Raccontiamo anche di quella volta in cui l'arch. Luigi Vietti è venuto a Vicenza per realizzare con noi l'edificio di via Napoli. Il tutto senza dimenticare la dimensione sociale, con la riqualificazione di Casa Santa Lucia per la Caritas.

I capitoli sono inframmezzati da storie di aziende radicate nel territorio che stanno realizzando dei progetti avveniristici. Infatti, non volevamo che il nostro sguardo fosse rivolto esclusivamente al passato, perché amiamo proiettarci verso il futuro. Per questo abbiamo individuato, tra alcuni dei nostri clienti, dei casi esemplari di innovazione.

Nella compilazione del presente *mook* abbiamo dovuto prendere delle decisioni difficili perché non c'era spazio per tutto quello che abbiamo realizzato in questi anni. Molti fatti e persone non sono raccontati, ma fanno comunque parte della nostra storia.

Questo volume è impreziosito dagli editoriali che hanno scritto per noi docenti universitari, architetti, giornalisti e professionisti, che approfondiscono tematiche fondamentali di ogni decennio dandoci delle chiavi di lettura per rileggere il nostro passato.

Il centenario che stiamo celebrando rappresenta, per noi, un momento di festa e di orgoglio: un'occasione per ricordare i traguardi raggiunti, ma anche per guardare al futuro con rinnovata energia ed entusiasmo.

Buona lettura,

*Luigi, Lorenzo, Silvia e Anna
De Facci*

06

Introduzione

08

Le fondamenta di un'impresa

La storia di Luigi Giovanni De Facci



16

100 ANNI DI IMPRESE

Forgital

18

Vicenza sotto le bombe

Il centro storico ferito dalla guerra



26

100 ANNI DI IMPRESE

Campagnolo

28

La rinascita industriale

Una storia di legami che si tramandano



36

100 ANNI DI IMPRESE

FERCAM

38

Sogni ad occhi aperti

Il cinema dove la memoria trova sempre i suoi posti



46

100 ANNI DI IMPRESE

Il capocantiere

48

La città si trasforma

Coin porta in centro la grande distribuzione



56

100 ANNI DI IMPRESE

Zamperla



100 ANNI DI IMPRESE

D-Air Lab

66

Il cambio di stile

Dentro al tempio dello sport

58



100 ANNI DI IMPRESE

Gli operai

78

Il genio di Luigi Vietti a Vicenza

Dalla Costa Smeralda a via Napoli

68



100 ANNI DI IMPRESE

Giolibero

88

L'antico si trasforma

Il palazzo nobiliare che ospita la medicina del futuro

80



100 ANNI DI IMPRESE

TREND Group

98

Luoghi per rinascere

La storia di Antonio a casa Santa Lucia

90



100 ANNI DI IMPRESE

Bertagni 1882

106

Unire passato e futuro

Corte Bertesina un'oasi di biodiversità

100

La De Facci del futuro

108

INTRO DUZIONE

Poche altre città in Italia possono vantare una vocazione ed una propensione all'impresa paragonabili a quelle plurisecolari che contraddistinguono Vicenza e la sua provincia.

Sono gli studi condotti da un folto gruppo di studiosi nell'ultimo ventennio che hanno permesso di evidenziare come la vocazione industriale dell'economia vicentina si sia formata e consolidata attraverso processi di lunga durata. E questo non in maniera statica, quanto piuttosto in un'alternanza di periodi favorevoli ad altri contrassegnati da crisi e difficoltà più o meno pesanti. Non solo Alessandro Rossi, dunque, ma qualcosa di radicato in un tempo ben più lontano, databile a partire almeno con il Tardo Medioevo e che, probabilmente, tocca il proprio vertice nel Cinquecento, in quello che a ragione è stato definito il secolo d'oro della città: il secolo di Andrea Palladio.

È grazie alla presenza di Andrea Palladio, alle sue idee dirompenti ed innovative, ma anche ad un ceto dirigente (fatto in gran parte da imprenditori) intraprendente, operoso, ricco, colto ed aperto alle inusuali proposte di quello che all'inizio si presentava come un giovane e sconosciuto architetto che Vicenza si è arricchita di splendide "fabbriche" rinascimentali: la Basilica Palladiana, il Teatro Olimpico, palazzi "d'imperatoria spesa" (come recitano le fonti) come Palazzo Thiene, Palazzo Barbarano, Palazzo Valmarana, Palazzo Chiericati... Il Rinascimento di Vicenza, il Rinascimento di Andrea Palladio, in altre parole, non è il frutto della volontà di un principe, come avvenuto per altre località, ma di una città che non è mai stata capitale e che ha trovato in sé, con un processo partito dal basso, le risorse per dar vita a qualcosa di talmente eccezionale e meritevole da entrare a far parte (a partire con il 1994) dei beni patrimonio Unesco.

Tenendo presente quanto appena affermato è evidente come il periodo palladiano sia stato un periodo eccezionale, ma è anche vero che esso fu il frutto di un processo nato dopo una fase di crisi, in cui si posero le basi per una straordinaria ripresa e successiva crescita. È questo un aspetto che merita di essere ulteriormente evidenziato. I profondi e talvolta drammatici cambiamenti che hanno contrassegnato dai secoli medioevali ad oggi le strutture economiche e gli assetti politico-istituzionali non hanno, infatti, scalfito la capacità del sistema manifatturiero berico di adattarsi e di innovare quando necessario, puntando sui propri vantaggi competitivi o cercando di colmare gli svantaggi venutisi a creare, magari attraverso l'innovazione di prodotto, di mercato o di processo. Dopo la peste di metà Trecento, come nel XVII secolo; nella prima metà dell'Ottocento come nel periodo tra le due guerre mondiali le crisi sono state vissute come momenti obbligati di trasformazione e di riaggiustamento in risposta ai grandi mutamenti dell'economia mondiale tanto che proprio le crisi hanno spesso impresso una forte spinta all'innovazione liberando risorse utilizzate in modo più produttivo nelle nuove attività.

La Vicenza di oggi, infatti, è il frutto della capacità imprenditoriale del territorio di sfruttare le potenzialità insite nella ripresa successiva al secondo conflitto mondiale. Oggi Vicenza non è solo una città dalla vivace impronta imprenditoriale, ma è anche una provincia votata all'export (tanto da essere la prima provincia d'Italia per export pro-capite) connotata da una forte propensione all'internazionalizzazione, in cui tradizione, "saper fare con le mani" e innovazione coesistono, come il caso De Facci ben rappresenta.

Edoardo Demo

professore ordinario di Storia Economica, Università di Verona
presidente del CdL in Economia, Imprese e Mercati Internazionali

LE FONDAMENTA DI UN'IMPRESA

DE FACCI LUIGI spa
costruzioni

100
COSTRUIAMO IL FUTURO

LA STORIA DI LUIGI GIOVANNI DE FACCI

di Walter Ronzani



Anna Guglielmoni e Luigi Giovanni De Facci

Tutto inizia a Costabissara, nel bel mezzo della campagna vicentina degli anni Venti, dove c'è una casa colonica da costruire. Il proprietario del podere, Angelo Maran, decide di affidarsi a Luigi Giovanni De Facci, un capocantiere che vive in paese. Oggi quell'immobile non esiste più, ma rimane traccia di questa storia grazie a un contratto scritto a mano che contiene un capitolato e un resoconto dei pagamenti. Tale documento testimonia un momento di svolta per la vita di Luigi, che, con questo primo lavoro, dà vita all'impresa che porta il suo nome da 100 anni.

IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Come molti ragazzi della sua generazione, Luigi, nato a Costabissara il 3 ottobre 1889, viene coinvolto direttamente nel conflitto. Arruolato nel corpo di artiglieria da montagna, si trova dispiegato sull'Altopiano di Asiago, dove combatte nelle battaglie sull'Ortigara. La sua statura di 190 centimetri, ben al di sopra della media dell'epoca, gli causa qualche contrattempo: deve, infatti, attendere una settimana prima di ricevere la divisa che gli era stata confezionata su misura. Nonostante le asprezze del conflitto, Luigi non perde mai la speranza.

84 n° 57
IMPRESA COSTRUZIONI
LUIGI DE FACCI
COSTABISSARA
(Piemonte)

31-12-1946
Ego. Signor Alcega Oliva Cappellaro - Ricusa
Fattura dei lavori eseguiti per suo conto

Descrizione dei lavori	Unità di misura	Quantità	Prezzo	IMPORTO	
				PARZIALE	TOTALE
Il 10 maggio forato il muro al piano terra per il passaggio dell'impianto di luce nell'officina murata in m. 1.5	m	1.5	73,-	109.50	
Per malta e gesto fosse	L			15,-	
Il 14 maggio riparato il soffitto al piano al camino e al suo altare verso strada ed eseguito la foratura di altri muri per l'impianto della luce nell'officina	m				
quattro d'opera di muratura m. 3,-	m	3,-	73,-	219,-	
manovali		1,-	68,-	68,-	
Malta di cemento nel coperto scabie		2,-	30,-	60,-	
Malta e cemento nell'officina scabie		1,-	30,-	30,-	
Il 6 giugno - forato le solette della porta dell'officina e posto in opera l'insieme di chiodi - Importo totale	L			100,-	
Il 28 Ottobre eseguito la riparazione lungo il coperto per colmare l'imbuto dell'acqua lungo la porta della stanza da letto murata in m. 3,-	m	3,-	105,-	315,-	
manovali		3,-	100,-	300,-	
Malta fornita scabie		3,-	6,-	18,-	
Cemento fornito	kg	10,-	8,-	80,-	1314.50
				1314.50	

Fattura del 31 dicembre 1946

Anzi, il pensiero della giovane moglie Anna Guglielmoni e della loro primogenita Maria, nata proprio nel 1916, gli tiene compagnia in quei momenti bui. A pochi anni da quei tragici eventi, il 18 febbraio 1921, Luigi riceve la medaglia istituita dal governo a ricordo della Grande Guerra.

TRA LE DUE GUERRE

Al rientro dal conflitto, Luigi si rimbocca le maniche e trova subito lavoro come capocantiere in una cooperativa di muratori e, dopo sei anni, inizia la sua avventura individuale. Il contratto del 1924 è il primo documento scritto che attesta la nascita dell'impresa, anche se l'atto di iscrizione in Camera di Commercio indica il 15 febbraio 1925 come inizio ufficiale della sua attività. Negli anni Venti e Trenta, l'azienda inizia a crescere con le prime committenze. In questo periodo, la De Facci viene coinvolta nell'ampliamento



Lorenzo, Luigi e Mariano De Facci a inizio anni '90

del Santuario Madonna delle Grazie sul Monte Zovo di Monteviale. Si tratta di una piccola chiesa in stile neogotico costruita con le donazioni e il sudore dei fedeli. Un luogo carico di spiritualità la cui prima pietra viene posata il 21 novembre del 1921, festa della Madonna della salute. Luigi e i suoi uomini, con l'aiuto di un gruppo di volontari della parrocchia, si occupano della costruzione del nuovo campanile che si alza per 14 metri da terra e che, al suo interno, custodisce due campane in seguito intitolate dai figli a Luigi De Facci e a sua moglie Anna.

Il lavoro procede bene e la famiglia si allarga: il 27 settembre 1930, nasce Mariano, l'unico maschio di sette figli, che sarà l'erede designato.

Nel 1940, la Seconda guerra mondiale irrompe nella vita quotidiana degli italiani. Luigi, nonostante avesse ormai 54 anni, viene arruolato in fanteria e deve partire per Pola, allora parte del Regno d'Italia. Vi resterà per oltre un anno, prima di poter tornare a casa dalla sua famiglia.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Nel dopoguerra, parte immediatamente la ricostruzione della città ferita dai bombardamenti. I lavori sono febbrili e gli sforzi enormi. Manca di tutto: dalle materie prime alle maestranze, ma non la voglia di fare. Anche se l'inflazione galoppa, come dimostra

una fattura emessa il 31 dicembre del 1946 a carico dell'Avvocato Alvisio Cappellaro. Il documento tiene conto delle ore impiegate per un lavoro eseguito tra maggio e ottobre: nell'arco di pochi mesi, il costo della manodopera di un muratore passa da 73 a 105 lire all'ora e quello di un manovale da 68 a 100 lire.

Di quel periodo pionieristico conserva un ricordo Giandomenico Curti, erede della famiglia, che da decenni si affida all'azienda De Facci. In particolare, la sua memoria si sofferma sui lavori svolti dal '46 al '48 a Palazzo Lonigo Curti in corso Palladio, che tornò a essere abitato nei primi mesi del '49. All'epoca aveva una decina d'anni, ma non ha dimenticato i giorni della ricostruzione del patrimonio storico della città. «Mi ricordo bene di "Gigi" De Facci. Girava con un cappello a tesa larga in cantiere ed era sempre molto cordiale e disponibile. Ogni tanto si sentiva la sua voce roboante che chiamava gli operai. Di manodopera ce n'era poca, per cui impiegavamo nella ricostruzione i nostri contadini. Il grosso problema era trovare il materiale anche solo per mettere in sicurezza le macerie. Ogni tanto mio padre mi portava a vedere i lavori in corso Palladio. Quando non si trovavano travi, ordinava a qualcuno di correre a Bertesina e tagliare una pianta. Questa persona non faceva in tempo a tornare indietro con la legna, che veniva subito mandata a Sovizzo

a tagliare un altro albero. Erano momenti difficili per tutti, però si sentiva lo spirito di collaborazione».

LA RINASCITA INDUSTRIALE

La ricostruzione non fa in tempo a finire, che inizia la rinascita industriale. Lo spirito imprenditoriale vicentino dà un forte impulso all'economia locale messa a dura prova dalla guerra. Ciò porta la De Facci a rispondere a una sempre più diffusa esigenza di capannoni industriali moderni per ospitare nuove aziende o attività in espansione.

Nel frattempo, i figli crescono. Mariano, l'unico erede maschio, frequenta il liceo Lioy e, il 5 novembre del 1954, a 24 anni, si laurea in Ingegneria edile a Padova con il massimo dei voti e la lode. Durante gli anni scolastici e universitari, Mariano passa le estati nei cantieri dell'azienda per imparare il lavoro. Nonostante ciò, Luigi manda il figlio a fare l'apprendistato nello studio dell'ing. Dal Conte, in modo da accrescere le sue competenze presso un datore di lavoro esterno. Terminata quell'esperienza, Mariano torna a pieno regime nell'azienda di famiglia, iniziando ad affiancare il padre. Anche le sorelle danno il loro contributo, occupandosi della contabilità.

Il 1965 è un anno da incorniciare: a distanza di pochi



Foto di gruppo dello staff, risalente al 1993

mesi l'uno dall'altro, sia il padre che il figlio vengono nominati Cavalieri della Repubblica: il 2 giugno tocca a Luigi Giovanni e il 27 dicembre è la volta del figlio Mariano. Pochi anni dopo, l'azienda trasferisce gli uffici da Costabissara al centro di Vicenza. Inizialmente si colloca in piazza Castello, sopra l'antica Osteria agli Schioppi. Dopo un paio d'anni, nel 1969, l'impresa si sposta nell'attuale sede di Palazzo Loschi Zileri Dal Verme in corso Palladio, che l'ing. Mariano acquista dagli eredi del conte Roberto Zileri Dal Verme con l'intento di ristrutturarlo. Lo storico edificio conserva ancora le tracce della campagna d'Italia di Napoleone, le cui truppe si scontrarono a Vicenza con gli austriaci. Sulla facciata è ancora ben visibile la palla di cannone che colpì l'edificio il 3 novembre 1805, rimanendovi incastonata.

PALAZZO LOSCHI ZILERI DAL VERME

Una volta restaurato, il palazzo inizia a riempirsi di nuove attività commerciali che animano corso Palladio, come la celebre pasticceria di Odoardo Guercheri, inventore della bignolata, dolce vicentino per eccellenza. Guercheri, originario di Mantova, si era trasferito in città nel dopoguerra e nel '57 aveva avviato la sua prima attività, diventando in pochi anni uno dei pasticceri più famosi del centro. Nel '72, si sposta a Palazzo Loschi Zileri Dal Verme, dove crea un locale d'avanguardia: una pastic-

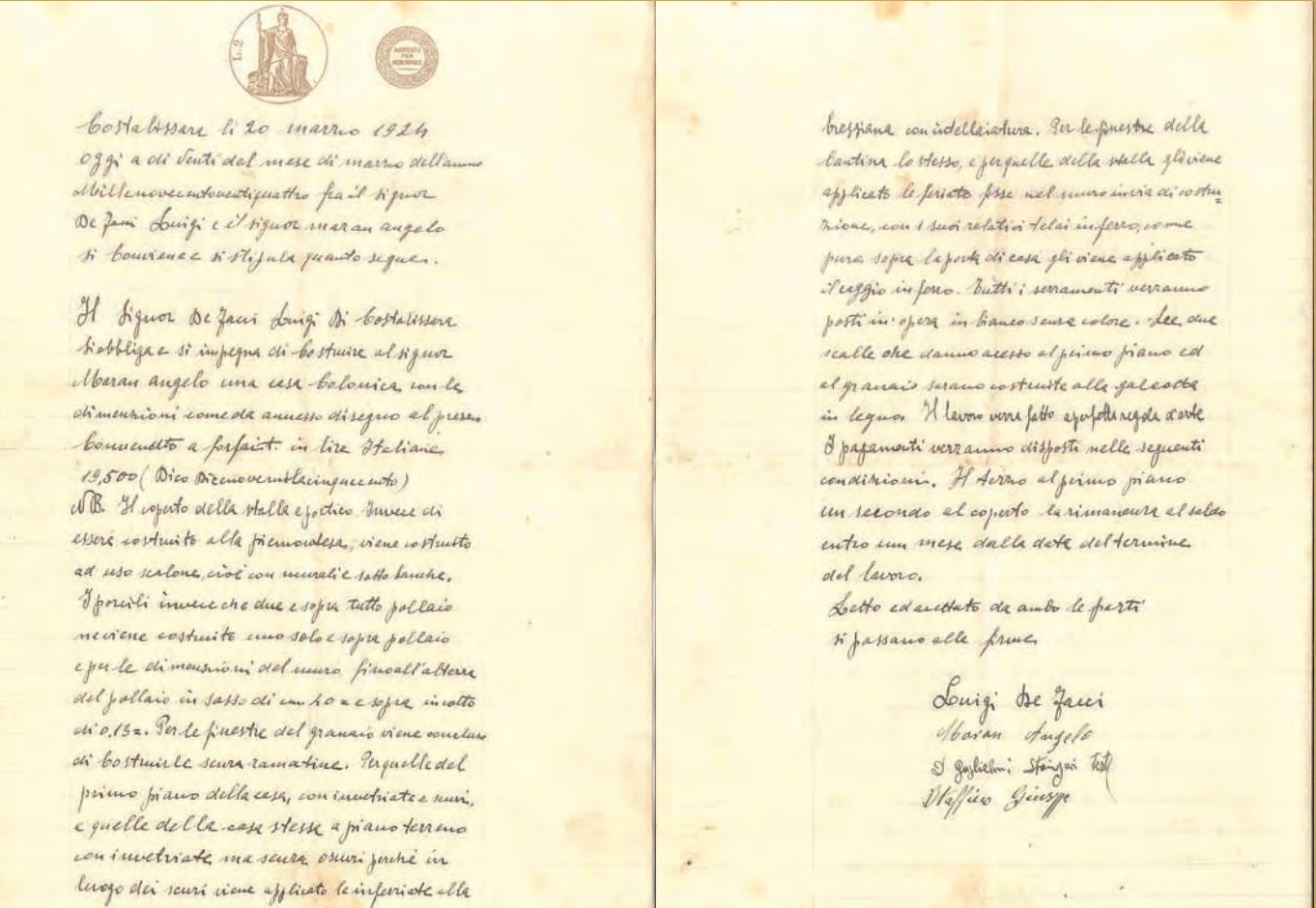
ceria raffinata con una sala dedicata al vino, frequentata dall'élite cittadina tra cui i calciatori e i tecnici del Lanerossi dell'epoca, da Puricelli a G.B. Fabbri. Bigné e pasticcini vengono serviti in un ambiente elegante, decorato con lampadari gialli, che creano un'atmosfera unica e sofisticata. Un luogo così non si era mai visto in città. Sergio Ponza ricorda bene quel periodo, del resto lui rappresenta la memoria storica del palazzo, tra le cui mura ha trascorso ben 52 anni. Vi entrò per la prima volta nel 1949, a soli 11 anni, per lavorare come garzone di bottega nella fioreria che sorgeva al piano terra. In seguito, rilevò l'attività e la gestì fino al 2001, diventando così testimone di un'epoca di grandi cambiamenti. I suoi ricordi comprendono anche gli anni antecedenti al restauro, quando la contessa Beatrice Zileri Dal Verme abitava al piano nobile, e nella corte interna c'era un rigoglioso giardino con pavoni e galline. Quest'ultime scorrazzavano liberamente, andando a cercare il cibo in portineria, dove lavorava la signora Erminia. Un aneddoto singolare riguarda la sua attività di fiorista: Ponza infatti era solito disporre lungo il portico d'ingresso le corone funebri. Negli anni '70, il pasticciere di Guercheri si rifiutava di entrare nel laboratorio di produzione, se trovava una corona davanti alla porta d'ingresso. Anche il geometra Domenico Fortuna conserva dei ricordi dell'epoca: «Collaboro con l'impresa De Facci dal '68 e ho conosciuto insieme padre e figlio. Con loro ho fatto di tutto: dai fabbricati produttivi agli edifici residenziali, in particolare ville. Luigi De Facci era una persona signorile che sapeva il fatto suo. Non parlava molto ma, quando lo faceva, dava delle buone indicazioni e sapeva essere molto autorevole. Ricordo che teneva il suo cappello anche in ufficio. Perfino quando si sedeva in poltrona. Spesso, scherzando, dicevo a Mariano: "Si vede che quel cappello contiene le sue idee"». Luigi Giovanni De Facci lavora in azienda fino a poco prima di spegnersi, nel 1976. Riesce, però, a essere presente in tutti i momenti salienti della vita del figlio: il matrimonio con Maria Luisa Fabbri nel '63 e la nascita dei quattro nipoti: Luigi nel '65, Lorenzo nel '66, Anna nel '69 e Silvia nel '76.



Mariano De Facci si laurea, 5 novembre 1954

CASA COLONICA DI COSTABISSARA

Periodo dei lavori: 20 marzo – 30 settembre 1924



«Il signor De Facci Luigi di Costabissara s'obbliga e s'impegna di costruire al signor Maran Angelo una casa colonica con le dimensioni come da annesso disegno al prezzo convenuto a forfait in lire italiane 19.500. Costabissara li 20 marzo 1924». Con queste parole, scritte a mano su carta bollata, Luigi getta le fondamenta della sua impresa di costruzioni. Purtroppo, dell'immobile in questione non è rimasta traccia, ma dal capitolato inserito nel contratto possiamo farci un'idea di come fosse, anche se nella descrizione dei lavori abbondano termini di cui si è ormai perso l'uso. La copertura della stalla e quella del portico, anziché essere costruite alla piemontese, vengono edificate a uso scalone, quindi senza capriate. Si pattuisce, inoltre, la costruzione di un porcile con sopra un pollaio. Per le dimensioni del muro si specifica che, fino alla base del pollaio, sarà in sasso con uno spessore di 40 cm. Sopra quella quota, la costruzione verrà fatta in mat-

tone con uno spessore di 13 cm. Al primo piano dell'abitazione si prevede l'installazione dei vetri e degli scuri alle finestre, mentre al piano terra e in cantina vengono montati i vetri con delle inferriate alla bresciana. Per la stalla si opta per delle inferriate annegate nel muro in fase di costruzione. Nel contratto, si specifica che i serramenti verranno installati senza verniciatura, quindi in legno naturale. Sopra la porta di casa viene installato un raggio in ferro, mentre le due scale che danno accesso al granaio vengono costruite alla galeotta in legno. Il contratto definisce anche le condizioni di pagamento: con una prima rata al raggiungimento del primo piano, il secondo al coperto e il resto a saldo entro un mese dalla conclusione dei lavori. Sul retro del documento si trovano anche le annotazioni dei pagamenti, che si concludono in 7 mesi con un leggero aumento di 375 lire, ovvero l'1,9% del totale.

VICENZA

tra le due guerre

di Alessandro Lancellotti
giornalista e antropologo

DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE, VICENZA FU TOCCATA DIRETTAMENTE DAL CONFLITTO.

Dal 1915 il capoluogo berico fu, infatti, oggetto di circa 40 incursioni aeree, durante le quali furono sganciate 200 bombe, che causarono 23 morti e 3.966.950 lire di danni. Furono interessate diverse zone cittadine: il centro storico, l'oratorio dell'Istituto Farina, via Riale, il Cimitero Maggiore, i lavatoi di Ponte Alto, la Prefettura e parte della linea ferroviaria Venezia-Milano.

Nell'immediato dopoguerra, tra le prime attività a tornare alla normalità ci fu lo sport, con la ripartenza dei vari campionati. Per il Vicenza Calcio che, prima del conflitto, disputava le proprie partite nel campo di Borgo Casale, era giunta l'ora di costruire un nuovo terreno di gioco nella zona di viale Verona. L'impianto, detto anche "Campo Sartea" o "Dea Carbonea", sorgeva all'altezza dell'odierna via Luigi Faccio, mentre il campo di riscaldamento si trovava dove ora ha sede la Concommerce. Il terreno era stato donato da Giacomo Sartea, presidente del Vicenza che, davanti al campo, aveva la sua fabbrica "Birra Sartea". Il 22 giugno 1919 venne inaugurato in una partita

amichevole con la Triestina, per la cronaca vinta dai locali con una rete di Casalini.

Nel 1920, il pilota thienese Arturo Ferrarin volò da Roma a Tokyo e, due anni dopo, in provincia cominciarono i lavori per la costruzione dell'Ossario del Pasubio. Un triennio più tardi, arrivarono a Vicenza Re Giorgio V e la consorte Regina Mary per onorare i soldati inglesi caduti nel primo conflitto, visitando i cimiteri della provincia. Sempre nel 1923, venne ristrutturato il Teatro Verdi su progetto dell'ing. Marco Dondi Dell'Orologio: l'inaugurazione avvenne la sera del 16 settembre con l'opera *Otello* di Giuseppe Verdi, diretta da Leopoldo Mugnone. Il giornale «La Provincia di Vicenza» quel giorno titolava *La prima di Otello nel Verdi rinnovato*. Situato nei pressi della stazione, il Verdi era il più grande teatro cittadino. Costruito nel 1866, fu distrutto insieme al teatro Eretenio durante i bombardamenti alleati che colpirono Vicenza il 2 aprile del 1944.

Negli anni Venti, la città di Vicenza conobbe molte trasformazioni del tessuto urbano. Per la prima

volta, la Basilica di Monte Berico fu illuminata completamente e, il 26 agosto del 1926, venne visitata da re Vittorio Emanuele III e dal principe ereditario Umberto, che giunsero in città per inaugurare il piazzale della Vittoria, realizzato trasformando la collina adiacente alla basilica.

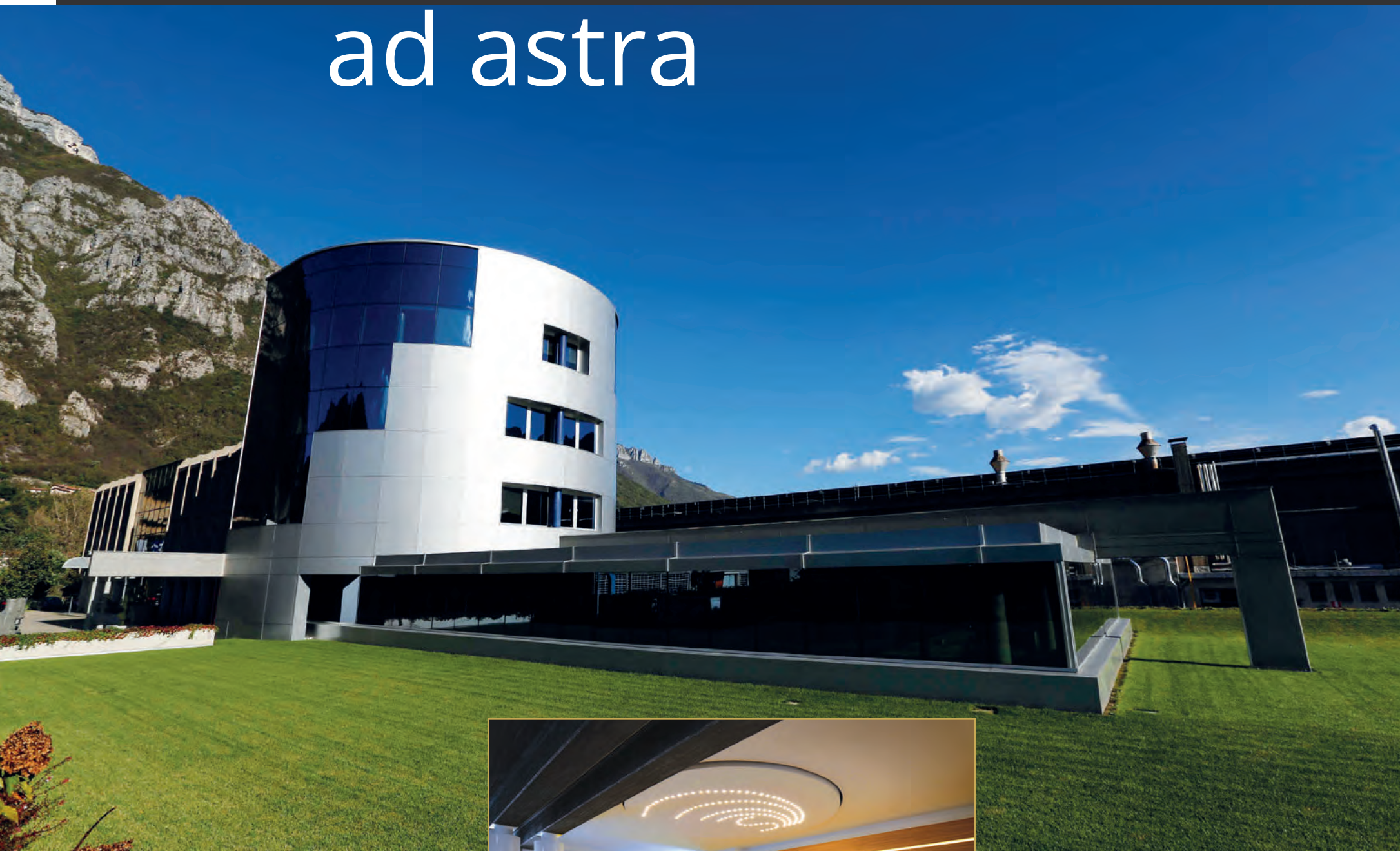
Corso Palladio si chiamava corso Principe Umberto ed era attraversato dai fili e dalle rotaie del tramway elettrico che attraversava la città da San Felice a Porta Padova, costeggiando negozi e botteghe dell'epoca, come il magazzino di tessuti Pedrotta e il Caffè Nazionale. Lungo il suo percorso, passava davanti a Palazzo Trissino e a Palazzo Chiericati e transitava in piazza dell'Isola e piazza Matteotti. Piazza Castello era il luogo dove, sino al 1930, si svolgeva il mercato della frutta, mentre piazza delle Pescherie (oggi piazza delle Erbe) era sede del mercato del pesce e delle verdure, con le *erbarole* che si sistemavano con i loro banchi ai piedi della basilica palladiana vendendo ortaggi. In campo Marzo, c'era ancora l'Arco delle Revese, che sarà poi abbattuto nel 1938, mentre nella zona di viale della Stazione (oggi viale Roma) vi era il Caffè Turco, poi Moresco, e la birreria Gambrinus, punto d'arrivo del servizio Omnibus Vicenza-Schio. In piazza dei Signori sorgeva la casa della famiglia ebraica Orefice, che confinava con la Loggia del Capitaniato: l'ubicazione esatta corrisponde all'odierno plateatico del Caffè Garibaldi. In quell'abitazione era nato Giacomo Orefice, importante compositore, che fu docente al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, dove ebbe come allievo Nino Rota. Alla sua dipartita, nel 1922, sulla facciata della casa natale venne depositata una targa per ricordarlo, con la seguente iscrizione: «Da questa casa, ove nacque, Giacomo Orefice spiccò

il volo a spaziar nei cieli di arduo magistero musicale educando esaltando». L'epigrafe scomparve quando l'edificio venne demolito nel 1930. Il 20 settembre dello stesso anno, alla presenza del ministro dell'aeronautica Italo Balbo, fu inaugurato l'aeroporto Tommaso Dal Molin.

Questi due interventi inaugurano idealmente un decennio di grandi cambiamenti, che culmina nel 1935, un anno di importanti opere. Infatti, nell'arco di pochi mesi furono costruiti il palazzo delle Poste, il nuovo stadio di calcio e la zona della Piarda Fanton. Il palazzo delle Poste sostituiva la vecchia sede delle Reali Poste e Telegrafi che si trovava a Santo Stefano, mentre il nuovo campo da calcio andava a rimpiazzare il campo di viale Verona. L'8 settembre del 1935 venne inaugurato lo stadio Littorio con un'amichevole contro gli ungheresi del Soroksár. In questa partita esordì, a soli 16 anni, il giovane Romeo Menti, a cui verrà intitolato lo stadio dopo la tragedia di Superga del '49, in cui morì assieme ai compagni di squadra del Grande Torino. Il 21 aprile del 1936 finirono anche i lavori nella zona di Piarda Fanton, dove oggi si trovano l'Istituto Fogazzaro, la scuola Vittorino da Feltre, i campi da Tennis, il teatro Astra e la zona universitaria. Il complesso fu costruito come Casa Del Balilla e della Gioventù Italiana del Littorio.

Alla fine degli anni Trenta, i venti di guerra arrivarono minacciosi in Europa e anche in Italia, che di lì a poco sarebbe entrata nel secondo conflitto mondiale, durante il quale la città fu oggetto di pesantissimi bombardamenti.

PER ASPERA ad astra



Non esiste alcuna via semplice dalla Terra al cielo. Sia in termini metaforici che fisici. Lo sapevano bene anche i romani che avevano coniato il motto *per aspera ad astra* che significa "attraverso le asperità, sino alle stelle". E di asperità ne ha superate molte la Forgital in 150 anni di vita, prima di arrivare a far viaggiare i suoi componenti nei vettori spaziali Ariane.

La sua storia inizia a Velo d'Astico, lungo l'omonimo torrente che metteva in moto i magli. All'epoca, nel 1873, il paese si trovava a pochi chilometri dal confine con l'Impero austriaco. Di conseguenza, la strada principale era un'importante via commerciale su cui transitavano molti carri trainati dai cavalli. Le ruote di questi mezzi avevano un'anima in legno e una fascia metallica esterna. Dopo i lunghi viaggi, la fascia si consumava ed era necessario rifare le ruote. Per rispondere a queste esigenze, la famiglia Spezzapria fondò la propria azienda.

Forgital ha poi attraversato due guerre, crescendo costantemente grazie a investimenti industriali e all'espansione nei mercati europei e mondiali. Oggi è conosciuta come l'unico gruppo europeo di forgiatura in grado di offrire soluzioni complete attraverso tecnologie e servizi integrati.

Spinta da un forte spirito innovativo, Forgital prende il volo nel 2008, quando

fonda Fly, un'azienda altamente tecnologica specializzata nella finitura di componenti in leghe per il settore aerospaziale. La scelta della sede ricade su Grigno, paese della Valsugana che sorge lungo il fiume Brenta.

Fly è una piccola impresa che cresce in fretta, passando in dieci anni dai primi 5 storici dipendenti a quasi 200 occupati, da un modulo produttivo di 5 mila metri quadrati a uno stabilimento di oltre 25 mila metri quadrati.

Da subito viene notata la qualità delle sue lavorazioni e nel 2009 arriva la commessa ventennale della Rolls-Royce per la produzione di alcuni componenti del motore turbogetto dell'Airbus A350, aereo di linea per rotte a medio e lungo raggio, in grado di trasportare fino a 366 passeggeri. Fly si occupa della finitura e dell'assemblaggio del *fan case module* ovvero gli anelli in leghe di titanio del diametro di 3,2 metri che costituiscono il contenitore cilindrico dei motori. Pochi anni dopo arriva la richiesta di realizzare alcuni componenti dei vettori europei Ariane impiegati per la messa in orbita di satelliti.

Dal 2019, l'acquisizione del gruppo Forgital da parte di The Carlyle Group segna una nuova fase di crescita e sviluppo, che vede il Gruppo collaborare con tutti i principali OEM a livello mondiale, in linea con lo spirito innovativo che li ha portati dalla Terra al cielo.

La De Facci ha realizzato la nuova palazzina in cui si trovano gli uffici, con parcheggio interrato. È stato, inoltre, eseguito l'ampliamento della sede produttiva, che ha implicato importanti lavori, tra cui la realizzazione delle fondazioni per macchinari come il laminatoio circolare e la pressa da 6000 tonnellate.

VICENZA SOTTO LE BOMBE

IL CENTRO STORICO FERITO DALLA GUERRA

di Walter Ronzani

D

Domenica 14 maggio 1944, poco prima di pranzo, Vicenza è sconvolta da un intenso bombardamento americano. In un quarto d'ora, tra le 11.45 e le 12, cadono 1.300 bombe che distruggono molti edifici storici come il Duomo e la chiesa di San Gaetano.

In corso Palladio viene colpita la Ca' d'Oro, un elegante edificio trecentesco testimonianza dello stile tardogotico veneziano. Il primo ad accorrere sul luogo del disastro è Renato Dalla Valle, proprietario di una bottega di materiale elettrico situata nel perimetro del palazzo. Con molto coraggio, si lancia tra i detriti. A mani nude raccoglie i frammenti infuocati delle bombe e li lancia fuori del palazzo per evitare che l'intero edificio vada a fuoco.

In quei giorni lui e la sua famiglia sono le uniche persone lì presenti. Infatti i da Schio, proprietari dell'immobile, sono stati tutti sfollati. Dalla Valle abitava in zona industriale ma, per timore dei bombardamenti, si era spostato con i suoi parenti in centro, sperando di essere al sicuro. Fortunatamente nessuno di loro muore sotto le bombe.

Appena passa la paura, inizia la conta degli ingenti danni. La facciata della Ca' d'Oro è sfigurata. Nell'ala del palazzo che si trova all'angolo con Contra' San Gaetano sono crollati due piani, portando con sé i terrazzi e una delle due iconiche quadrifore.



Dettaglio della facciata della Ca' d'Oro, oggi

Nei dintorni, la situazione non è migliore. Anche il dirimpettaio palazzo Lonigo Curti è stato colpito, così come i quartieri di Borgo Berga e dei Ferrovieri. In tutta la città i morti sono 56, mentre i feriti si contano a centinaia.

Il restauro della Ca' d'Oro inizia nel '49 con l'affidamento dei lavori all'Ing. Ferdinando Forlati della Soprintendenza di Venezia, che coordina un intervento di ricostruzione della facciata così com'era prima delle bombe. Già negli anni Cinquanta il palazzo inizia ad essere abitato nuovamente e, nei decenni seguenti, è oggetto di un'attenta e continua manutenzione, che ne ha conservato l'antico splendore.



LA STORIA DELLA CA' D'ORO

Il palazzo viene eretto nel Trecento dalla famiglia Caldogno, che sceglie la via più importante della città come sede della propria dimora. Durante il Rinascimento, Vicenza conosce un'epoca di splendore, che la impone come una delle capitali europee per la produzione di filati di lana e drappi di seta. Ed è proprio un noto commerciante di questi preziosi tessuti, Nicolò Dal Toso, ad acquistare il palazzo nel 1477. Sotto la sua spinta, si realizzano i lavori di ampliamento e di abbellimento, che fanno guadagnare al palazzo l'appellativo con cui ancora oggi è conosciuto: Ca' d'Oro. Il nome deriva dalle evidenti analogie con l'omonimo palazzo veneziano sul Canal Grande e dai fregi in foglia d'oro, ormai andati perduti, che decoravano le colonne e gli affreschi sulla facciata principale. Di quegli anni è particolarmente bello e importante l'arco, in marmo finemente decorato, del portale d'ingresso. Nel 1667, in qualità di dote nuziale, la Ca' d'Oro entra a far parte delle proprietà della famiglia da Schio, che se ne prende cura da oltre 350 anni.



In questa pagina: foto d'epoca della Ca' d'Oro tra il '45 e il '49
Fondazione Vajenti

UN PALAZZO IN DIALOGO CON LA CITTÀ

«Il bello di Ca' d'Oro è la vita, ricca di persone, attività e imprese, che lavorano al suo interno in continuo dialogo con la città. Se i palazzi restano chiusi e vuoti, Vicenza muore», racconta Francesco da Schio, erede dell'antica dinastia.

Ogni giorno, la corte del palazzo è animata dal fecondo viavai di residenti e visitatori, molti dei quali si fermano nell'atrio d'ingresso per ammirare lo storico lapidario, che raccoglie antichi reperti che vanno dal periodo dei paleoveneti al Rinascimento.

«Queste pietre sono state trovate in città e nei dintorni da mio trisnonno Giovanni, che era archeologo. – continua da Schio – Gran parte di quello che ha scoperto, ora è esposto qui per farne un museo aperto alla città». Giovanni da Schio (1798-1868) con uno spirito moderno ha raccolto, catalogato ed esposto i reperti nel portico d'accesso alla sua abitazione. Il suo esempio è stato Scipione Maffei che, nella Verona di fine Settecento, aveva creato il primo museo veneto, denominato il Maffeiano, che tutt'oggi contiene la sua collezione.

Il reperto più notevole del lapidario è un grande blocco di marmo greco. Si tratta del sarcofago della vergine Macrina, ritrovato nell'Ottocento a Sandrigo, dove veniva usato dai contadini come abbeveratoio per gli animali. Fu proprio Giovanni da Schio a capire il valore storico di quella pietra, che ha vissuto tante vite: è nata come architrave di un tempio per poi diventare un sarcofago. Successivamente viene scavata e recuperata come fonte battesimale e, infine, diventa un abbeveratoio per gli animali. Nella collezione esposta ci sono anfore vinarie e olearie che creano un inaspettato legame tra passato e presente. Infatti, la famiglia da Schio attualmente produce e vende vini bianchi e rossi ricavati dai suoi vigneti sui Colli Berici. Nelle cantine del palazzo, che si fondano sulle antiche abitazioni romane, trovano ospitalità le bottiglie di vino. «Qui le bottiglie stanno a proprio agio e il vino matura molto bene. La temperatura è costante e l'umidità è sempre compresa tra il 65 e il 75%», afferma Francesco da Schio.

Completa la lista dei gioielli del palazzo, lo scalone monumentale costruito nel 1772 in cui trova alloggio la statua, di Francesco Leoni, che rappresenta il valore che sconfigge la frode. Il valore è un importante guerriero romano. La frode è una figura ibrida, né uomo né donna, né giovane né vecchio. Il suo corpo è mostruoso: la



Facciata della Ca' d'Oro, oggi

testa ha due volti, uno dei quali è coperto da una maschera, i piedi sono quelli di un rapace e, in fondo alla schiena, appare una coda da scorpione. Merita attenzione anche il glicine secolare che si inerpicava sulle mura della corte interna e che splende di fiori in primavera.

IL RICORDO DI GIANDOMENICO CURTI

A pochi passi dalla Ca' D'oro, dall'altro lato di corso Palladio, c'è il Palazzo Lonigo Curti, di proprietà di un'altra storica famiglia vicentina: i Curti. Anche questo edificio venne colpito durante il bombardamento del 14 maggio '44. Una bomba cadde, infatti, sull'angolo del palazzo, dove ora si trova il bar La Triestina. «Mio zio Giovanni abitava lì e la sua stanza, quel giorno, è sparita. Per fortuna lui si trovava nella nostra villa di Bertesina perché c'era l'insediamento del nuovo parroco ed era venuto ad assistere alla cerimonia», ricorda Giandomenico Curti, discendente della famiglia. All'epoca della guerra, Giandomenico era un bambino e aveva trovato rifugio con i genitori in Villa Ghislanzoni Curti a Bertesina, un edificio carico di storia, davanti al quale, il 5 maggio 1918, era passato il re Vittorio Emanuele con le truppe della Brigata Piemonte, come documenta la targa posta al cancello d'ingresso.

«Durante la guerra, la villa era occupata dagli ufficiali tedeschi. Noi eravamo in 14 confinati in tre camere. Nell'orto era stata installata una mitragliatrice. – racconta Curti – Qui vicino, infatti, c'era il nodo ferroviario di Lisiera e gli alleati lo prendevano di mira. Ricordo che gli aerei scendevano in picchiata per colpire e qualche scheggia delle esplosioni arrivava fino a qui. Io mi ero costruito un rifugio in campagna, facendo un buco nel prato che avevo poi ricoperto con dei tronchi e della terra per nascondere». All'epoca, Bertesina era piena campagna ed era considerata più sicura del centro storico. Da qui il giovane Curti assiste ai bombardamenti che colpiscono la città. «Il 25 aprile arrivano gli americani. Per tutta la mattina ho visto una lunga colonna di tedeschi che andavano lungo la strada di Ospedaletto verso la Germania. Noi ci siamo spostati nello scantinato, perché avevamo paura che ci bombardassero. Al pomeriggio arrivò la colonna americana, che occupò di nuovo la villa». Anche se sono passati ottant'anni da quei fatti, la memoria di Curti è ancora vivida: «Da bambino andavo in città al seguito del papà o dello zio e vedevo lo sfacelo del centro. Percepivo la domanda che si facevano gli adulti: ma perché colpire il centro dove non c'era nessun obiettivo strategico?».



Sopra e sotto: Villa Ghislanzoni Curti a Bertesina



CA' D'ORO

Periodo dei lavori: 1949



Il bombardamento del 14 maggio '44 ha gravemente sfregiato la facciata principale del palazzo. Per riportarla al suo antico splendore, la Soprintendenza di Venezia ha stabilito di usare tutti i frammenti originali recuperabili.

Per le parti andate irrimediabilmente perdute, si è optato per l'impiego di pietre leggermente zigrinate. Da lontano non si nota la differenza. Avvicinandosi, però, si riescono a distinguere le parti antiche e quelle nuove.



In questa pagina: dettagli della Ca' D'Oro, oggi

I PRIMI INTERVENTI urbanistici a Vicenza

di Lorella Bressanello
architetto

NEL PRIMO DOPOGUERRA, LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ EDILIZIA, SOPRATTUTTO DA PARTE DEGLI OPERATORI PRIVATI,

provocò una serie di squilibri sul territorio e prevalentemente nelle aree periferiche, dove le costruzioni avvenivano in modo abbastanza casuale, evidenziando la carenza del controllo da parte dell'amministrazione comunale per lo sviluppo della città.

Appare chiaro che il Regolamento di edilizia e di ornato si dimostrava non adatto a coordinare l'intera richiesta edilizia generatasi appena dopo la fine della guerra e ciò indusse l'amministrazione a formularne uno nuovo, che venne approvato nel 1928, con la visione di poter gestire la crescita urbana. Anche il nuovo regolamento, però, si dimostrava carente e non in grado di governare la complessità del territorio che si andava trasformando. Vi era la necessità, infatti, di dotarsi di un Piano regolatore, poiché l'assenza di idonei strumenti di pianificazione non avrebbe permesso alla città di crescere in modo controllato. Così l'amministrazione, consapevole del momento storico che la città stava vivendo, costituì in seno all'ufficio tecnico una sezione dedicata allo studio delle fognature e del Piano regolatore, giungendo alla decisione di affidare finalmente la gestione del territorio a un Piano regolatore generale.

Iniziò, quindi, un periodo caratterizzato dall'istituzione di commissioni e di nuovi studi, finalizzati all'approfondimento di più competenze, mirate a concretizzare indirizzi e proposte, sia per tutelare l'ingente patrimonio storico e artistico, sia per accompagnare l'espansione con interventi ai servizi della rete fognaria e alla viabilità col potenziamento della rete tramviaria.

Solo nel 1934, il nuovo Podestà promosse un'iniziativa per bandire un concorso nazionale per la scelta di professionisti da incaricare per la redazione del nuovo Piano, ma fu solo con il decreto emanato nel 1945 che Vicenza fu inclusa nell'elenco delle città obbligate a dotarsi del Piano di ricostruzione, riconoscendone condizioni gravi e danneggiate fortemente dalla Seconda guerra mondiale.

Il Piano di ricostruzione rappresentava un'occasione importante per l'amministrazione, in quanto avrebbe potuto utilizzare, per la gestione urbanistica, uno strumento derivato dall'emergenza. Era necessario tutelare il grande patrimonio architettonico e artistico della città e, contemporaneamente, indirizzare la nuova urbanizzazione per lo sviluppo. Il Comune doveva affrontare importanti aspetti strategici e funzionali, tra i quali

la scelta per il mercato ortofrutticolo, il complesso del nuovo Foro Boario, l'area di viale Milano, la ricostruzione di case popolari in più quartieri, le aree per le attività industriali, le aree per la nuova discarica comunale, oltre al problema del nuovo Palazzo di Giustizia, della ricostruzione del Teatro, dell'Ufficio del Registro, dell'Ambulatorio di Igiene e profilassi e della Camera di Commercio. Al Piano di ricostruzione seguì il primo Piano regolatore, redatto da Plinio Marconi e approvato nel 1958. Il primo Piano regolatore di Vicenza cercò di regolarizzare le tante situazioni che nel frattempo si erano create. Quel Piano prevedeva una crescita della popolazione cittadina pari a 80.000 / 90.000 abitanti in più, rispetto agli 84.000 vicentini già presenti. Quella previsione trentennale avrebbe condotto a una particolare densificazione delle periferie e il Piano regolatore disegnava attraverso la nuova viabilità una città futura, prevedendo soluzioni pensate per decongestionare il traffico, sia nella parte storica sia nelle altre aree.

I nuovi tracciati individuavano i futuri insediamenti residenziali e gli interventi di demolizione di realtà esistenti.

All'interno del Piano furono previsti il Villaggio del Sole e il Villaggio della produttività, quali nuove zone edificabili.

Nella realtà, tuttavia, il Piano Marconi non riuscì a governare il travolgente sviluppo edilizio di quegli anni, unito al rapido processo di industrializzazione che aveva fatto insediare moltissime aziende nel territorio, soprattutto nell'area Sud-Ovest.

Un fattore negativo, che accomunava Vicenza a molte altre città d'Italia, era poi l'esagerato consumo delle aree urbanizzate. La difficile applicazione del Piano regolatore conduceva, inoltre, a un'obbligatoria presa d'atto di dover affrontare la gravità della carenza di alloggi economici e popolari. L'amministrazione, in applicazione della Legge del 1962, adottava in quegli anni il primo PEEP (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare), che permetteva l'impiego del sistema dell'esproprio dei terreni da destinare alla costruzione di edifici di tipo economico-popolare, individuando 9 aree

per formare nuovi complessi edilizi, dotati di opere di urbanizzazione e di nuove attrezzature sociali.

Al PEEP furono inizialmente attribuiti compiti per il riequilibrio urbanistico della città, ipotizzando la creazione di quartieri, in cui svariati tipi di abitazioni avrebbero sviluppato un insieme contemporaneo e moderno del nuovo abitare.

I quartieri che si sarebbero sviluppati dimostravano, però, solo in parte di essere autosufficienti evidenziando la carenza, al loro interno, di servizi pubblici ed edifici pubblici, contrariamente al pensiero originario. In realtà, al loro interno si svilupparono in modo irrazionale anche costruzioni private e piccole imprese, che fruirono delle urbanizzazioni create dai piani.

L'attenzione dell'amministrazione comunale, oltre alle risposte per la domanda residenziale, creando il PEEP, si rivolse in quegli stessi anni allo studio per il centro storico. Infatti, nel 1963, ebbero inizio gli studi dell'arch. Coppa per l'analisi delle aree centrali della città.

Gli obiettivi del piano erano:

- 1) favorire l'insediamento di giovani coppie;
- 2) generare parcheggi nelle aree del centro e migliorare la viabilità;
- 3) intervenire per ridurre il degrado delle abitazioni e migliorare la situazione igienica;
- 4) dotare il nucleo storico di funzioni strategiche;
- 5) valorizzare la città anche attraverso una moderna funzione alberghiera, al fine di promuovere il turismo.

Il Piano del centro storico non riuscì a raggiungere completamente gli obiettivi annunciati, ma rimase (e lo è tuttora) un documento valido dal punto di vista culturale e funzionale per la città.

QUEL "RUOTISMO PER CICLISMO"

B «Bisogna cambiar qualcosa de drio». Tullio Campagnolo, all'epoca, ancora non lo sapeva, eppure sarebbe stata proprio questa intuizione a far nascere non solo uno dei marchi più prestigiosi al mondo nell'ambito delle biciclette da corsa, ma un vero e proprio simbolo della più raffinata tecnologia meccanica applicata alle due ruote. Si tratta dello sgancio rapido del mozzo della ruota, che Campagnolo brevettò con un simpatico nome in rima, quello, appunto, di "ruotismo per ciclismo". Tutto inizia con un imprevisto e, come per ogni colpo di genio che si rispetti, la necessità fece aguzzare l'ingegno anche al giovane vicentino.

È, infatti, l'11 novembre 1927, il ventisettenne sta partecipando al Gran Premio della Vittoria, tra sferzate di vento gelido e la pioggia che, con l'aumentare del dislivello, si tramuta rapidamente in neve. Si trova sulla salita del passo di Croce d'Aune, quando si accorge che, al cambiare manualmente rapporto (allora l'unico modo conosciuto per facilitare la pedalata), qualcosa non funziona.



L'inconveniente meccanico rallenta considerevolmente la sua corsa, facendolo arrivare solo quarto. Ma, da quel momento, Campagnolo ha in testa un obiettivo preciso: trovare un modo per poter sganciare con meno fatica i mozzi della ruota posteriore.

Nasce, così, lo sgancio rapido, prima grande invenzione di Tullio Campagnolo, la stessa che ancora oggi si staglia nel logo dell'azienda, con la ruota alata. Inizia, nel 1933, una lunga avventura di successo, la storia di Campagnolo srl, oggi un brand globale che, in termini di gruppi per bici, si contende la leadership con grandi colossi come Shimano e SRAM. Novant'anni d'esperienza e passione per il ciclismo che vengono tramandati con un'unica meta finale: la continua innovazione.

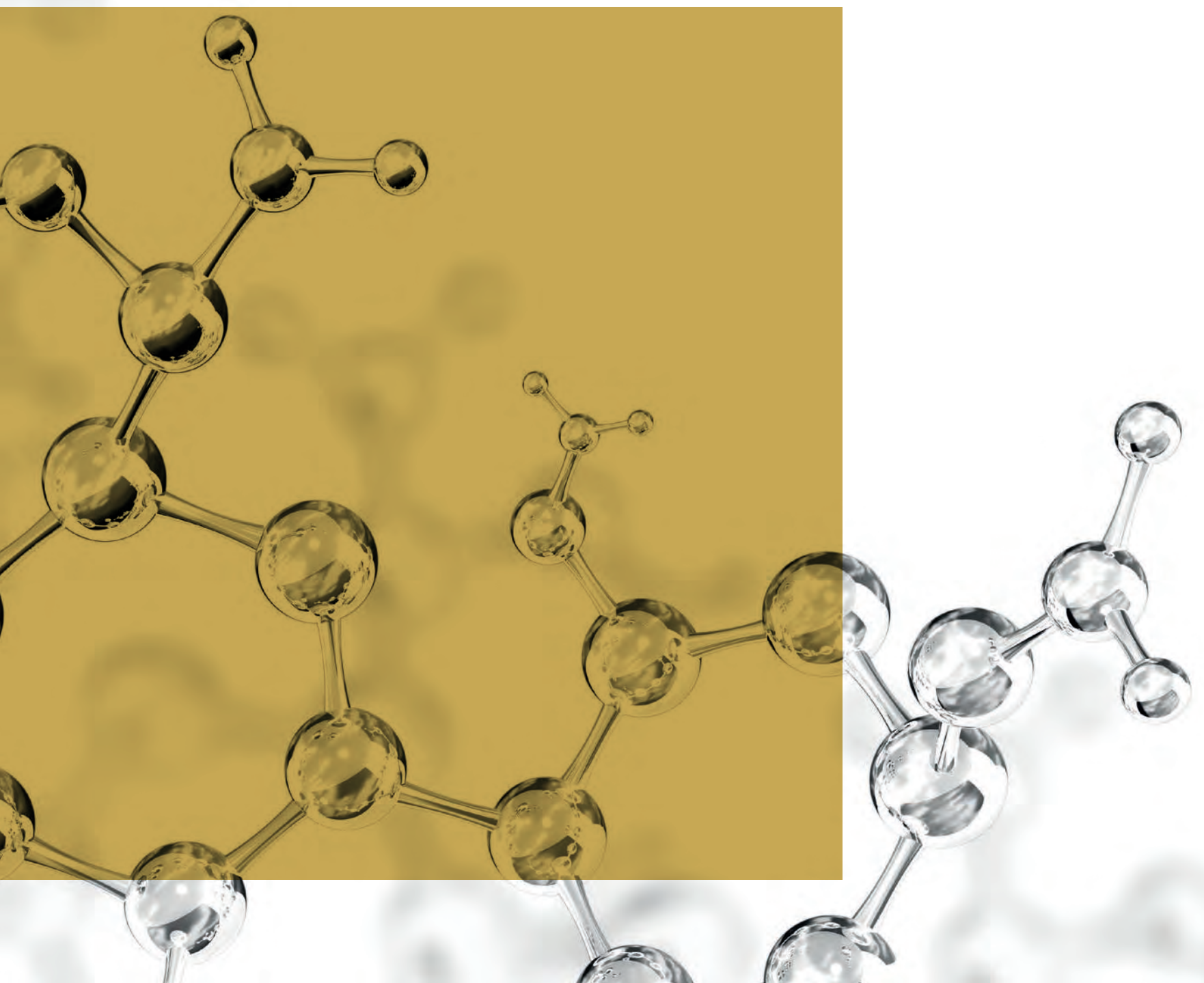
Dal retrobottega in corso Padova 101, fino a raggiungere i continenti d'oltreoceano. Dal cambio a bacchette prima, e a parallelogramma poi, fino all'ideazione dei primi gruppi, via via sempre più sofisticati. Un'eredità preziosissima, quella oggi nelle mani di Valentino, che rimane più viva che mai.

Nel 1981 la De Facci ha realizzato ex novo il complesso industriale di via della Chimica su una superficie complessiva di circa 55.000 mq.

che ha creato
un IMPERO



LA RINASCITA INDUSTRIALE



UNA STORIA DI LEGAMI CHE SI TRAMANDANO

di Martino Montagna

È

È ormai innegabile che la medicina moderna abbia compiuto, e stia compiendo quotidianamente, fondamentali passi in avanti per la cura, la terapia e la prevenzione di malattie che, solo fino a qualche decennio fa, sembravano incurabili.

Oggi molte diagnosi, che una volta sentenziavano la fine di ogni speranza, possono avvalersi di farmaci che garantiscono protezione e guarigione.

A volte, questo complesso sistema di ricerca e sviluppo nasce da realtà che sono attorno a noi, ma alle quali non diamo il giusto risalto perché ne ignoriamo l'esistenza, oppure perché non ci abbiamo mai fatto caso. Eppure producono effetti importanti nella nostra vita quotidiana.

Nemmeno immaginiamo che, quando una persona a noi cara si sottopone a delicate cure, assumendo farmaci che rientrano nella categoria dei "salvavita", usufruisce di processi produttivi che nascono da aziende locali. Così come quando si fa uso di tranquillanti per superare momenti di forte stress.

Sono tutti prodotti che derivano dalla ricerca e dalla creazione dei principi attivi farmaceutici che provengono dalla lavorazione della FIS (Fabbrica Italiana Sintetici S.p.A.) di Montecchio Maggiore, un'azienda che dà lavoro a oltre duemila persone di cui ottocento dislocate anche negli stabilimenti di Lonigo e Termoli.



Facciata della FIS, oggi

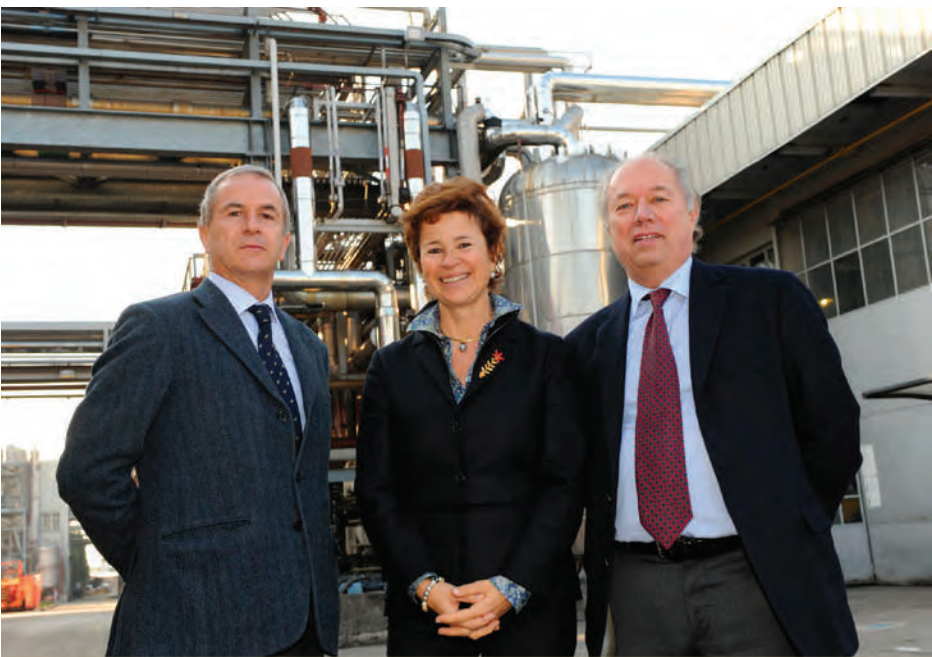
FIS è in grado di fornire le specifiche molecole alle principali multinazionali e non, che, nell'ambito dell'industria farmaceutica, detengono il brevetto europeo per il settore generico dei prodotti di libera circolazione. Nel settore dei principi attivi, è tra i principali fornitori delle prime venti aziende del mondo e può contare su un reparto di ricerca composto da più di duecentocinquanta tra chimici e analisti. Grazie a un *know-how* sviluppato negli anni può reggere, e molto spesso vincere, il confronto con la concorrenza asiatica.



La FIS negli anni '70

UNA STORIA IN COMUNE

Il recupero ambientale di un capannone dismesso e la volontà di riqualificare una zona semiabbandonata hanno dato avvio a un binomio che, con l'andare del tempo, si è consolidato con soddisfazione reciproca. Il rapporto tra De Facci Luigi S.p.A. e FIS nasce tra la fine degli Anni '50 e i primi Anni '60, quando un magazzino in disuso venne acquistato e fatto restaurare, adeguandolo alle esigenze della particolare produzione che si andava ad avviare. Nel 1957 il sito viene individuato in una zona di Montecchio Maggiore ancora priva di costruzioni residenziali perché, in effetti, le abitazioni sorgono solo successivamente per creare un quar-



Giampaolo, Antonella e Ferruccio Ferrari in una foto d'epoca



Lo staff in posa in una foto d'epoca

tiere dedicato ai lavoratori dell'azienda. Nasce con una stretta di mano tra il dott. Gianfranco Ferrari, cofondatore della FIS, e l'ing. Mariano De Facci, l'accordo che determina l'inizio di una parte importante della storia e della crescita della De Facci che, in quegli anni, si specializza sempre di più nelle ristrutturazioni e negli ampliamenti di impianti industriali. Le due aziende interagiscono e alcuni dipendenti della De Facci lavorano quotidianamente negli stabilimenti

di Montecchio Maggiore e di Lonigo per gestire la manutenzione ordinaria e straordinaria, sottoponendosi ai rigidi protocolli in tema di sicurezza dello stabilimento. Sono, infatti, appositamente formati e sottoposti a costanti corsi di aggiornamento per le varie attività che devono svolgere, prima tra tutte la cura del forno.



Le Alte di Montecchio Maggiore in una foto d'epoca



Sopra e a destra: la FIS, oggi



I RICORDI DI GIAMPAOLO FERRARI

«Quando la FIS cambia un prodotto, spesso deve sostituire l'intero reparto anche, e soprattutto, con interventi di tipo strutturale». Lo dice Giampaolo Ferrari, figlio del cofondatore Gianfranco e, negli ultimi anni, al timone dell'azienda, per far capire quanto incida la presenza della De Facci nello sviluppo della Fabbrica Italiana Sintetici.

«Per noi è un riferimento da sempre – aggiunge il dott. Ferrari – perché abbiamo reciproche responsabilità, soprattutto nel garantire elevati standard di sicurezza per tutti i lavoratori presenti negli stabilimenti. Scrupolo e serietà sono le nostre parole d'ordine e, in questo, la De Facci è sinonimo di garanzia, perché siamo estremamente attenti anche sui controlli delle emissioni in acqua e in atmosfera con costanti verifiche e accertamenti su depuratori e cisterne. Esiste, fin dall'inizio della nostra collaborazione, piena e totale fiducia reciproca».

Quando, nel mese di agosto, la produzione della FIS si ferma per le vacanze estive, scattano le operazioni di riscontro che tutti gli impianti siano in perfette condizioni, altrimenti si procede subito alla loro manutenzione o sostituzione.

«Su questo la De Facci – precisa Giampaolo Ferrari – si è sempre distinta per interventi veloci ed efficaci, realizzati con cura e senza risparmiare sui costi. Ad esempio, quando si doveva necessariamente provvedere alla ristrutturazione di un reparto, la prima domanda che i tecnici ponevano era: "Chi ha fatto questo lavoro?". Se la risposta era "La De Facci", allora scattava subito la decisione di non demolire perché sicuramente quel lavoro era stato fatto con precisione, qualità e serietà».

Storie di ingegno, ma anche di creatività e adattamento, come quelle carriole appositamente tagliate, rinsaldate e rimpicciolite per farle entrare nelle porte dei forni larghe solo un metro. Storie di dedizione e di fedeltà come quella di un dipendente che ha trascorso tutta la sua vita lavorativa, dall'assunzione al pensionamento, al servizio della FIS.

«Con De Facci – conclude Giampaolo Ferrari – esiste un rapporto di grande stima perché è un'impresa di qualità, un partner serio e affi-



Tre foto recenti della FIS

dabile, attento e attivo attraverso una costante collaborazione fatta di confronti e suggerimenti. Un rapporto che si tramanda da generazioni, cosa fondamentale e che indubbiamente fa la differenza».

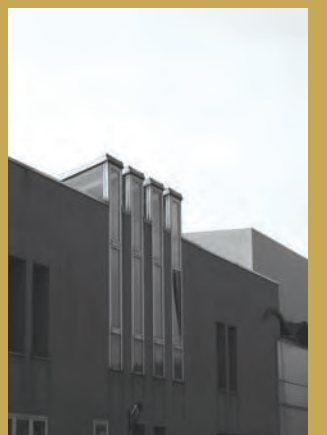
FIS – FABBRICA ITALIANA SINTETICI

Periodo dei lavori: 1957 – oggi



Veduta aerea delle Alte di Montecchio Maggiore negli anni '50, con un cerchio che indica la FIS

L'impresa De Facci viene coinvolta sin dalla costruzione, nel 1957, del primo sito produttivo a Montecchio Maggiore, che oggi si sviluppa su una superficie di circa 100.000 metri quadri, all'interno dei quali trovano spazio reparti di produzione, palazzine di uffici, magazzini e tutti i servizi aziendali. Da allora, De Facci svolge un lavoro di manutenzione continua e si dedica agli interventi di ristrutturazione e di costruzione ex novo di fabbricati all'interno dello stabilimento. La FIS è un'azienda in perenne trasformazione. Infatti, periodicamente, sviluppa l'esigenza di realizzare nuovi prodotti. Ciò comporta un vero e proprio *revamping* delle linee di produzione coinvolte. Vengono, quindi, realizzati nuovi impianti che necessitano anche di fondazioni e opere in cemento armato.



La FIS ieri e oggi

LA CRESCITA ECONOMICA DI VICENZA

nel secondo dopoguerra

di Edoardo Demo
professore ordinario Università di Verona
presidente del CdL in Economia, Imprese e Mercati Internazionali

ALL'INDOMANI DELLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE VICENZA VIENE PERVASA DA UNA RILEVANTE REAZIONE AI DISASTRI PROVOCATI DALL'EVENTO BELLICO.

Il tessuto industriale vicentino, in particolare, si dimostra in grado di dare avvio a ritmi produttivi sempre più crescenti, partecipando appieno al miracolo economico veneto che gli studiosi fanno corrispondere al quinquennio 1965-1970, in leggero ritardo rispetto a quanto avvenuto in altre aree della penisola, e che a Vicenza si espleta anche grazie ad un processo in cui grandi e piccole imprese non sono realtà contrapposte, ma piuttosto complementari e spesso strutturalmente integrate tra loro.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta la provincia berica assiste a quello che può essere a buona ragione definito lo storico sorpasso del settore me-

talmeccanico rispetto al tradizionale comparto tessile su cui si erano fondate le fortune economiche ed imprenditoriali del territorio vicentino per secoli, almeno dal tardo Medioevo. Ma numerosi altri sono i settori praticati (dall'attività conciaria a quella orafa; dalla lavorazione della carta a quella siderurgica, solo per fare qualche esempio) che poco per volta aiutano a trasformare la città e la sua provincia in uno dei territori a più alta concentrazione industriale con una varietà di specializzazioni e vocazioni produttive locali che costituiscono senza dubbio uno dei principali punti di forza dell'apparato industriale vicentino, con lo sviluppo – intorno alle filiere del meccanico, del si-

stema-moda e del sistema-casa – dei distretti industriali.

I difficili, a livello mondiale, anni Settanta rendono necessario al sistema produttivo vicentino significativi aggiornamenti tecnologici e ristrutturazioni più o meno pesanti, che aiutano, tuttavia, la provincia a scalare posizioni in termini di reddito pro capite e di occupazione nel settore secondario e che si traducono nei fatti in un benessere sempre più diffuso. Rilevanti in questo torno di tempo sono anche il ruolo giocato dalle istituzioni nel governo dei processi di sviluppo e quelli che gli studiosi hanno definito come “investimenti in conoscenza” fondamentali per la ridefinizione dei fattori del vantaggio competitivo in un contesto fattosi sempre più difficile e competitivo. Nel decennio successivo l'economia vicentina manifesta una sempre più evidente propensione a esplorare, affrontare e penetrare con successo i mercati internazionali e questo grazie all'intraprendenza di quello che non è azzardato definire come un ceto imprenditoriale particolarmente dinamico e pronto a dar vita a produzioni specializzate, competitive, flessibili ed innovative forte di una radicata cultura del “saper fare” e del rischio d'impresa. Nel giro di qualche anno, d'altronde, il Vicentino si dimostra sempre più campione dell'internazionalizzazione. Scala continue posizioni e raggiunge nel 2001 la terza posizione nella speciale classifica delle provincie italiane che più esportano

dopo Milano e Torino, distinguendosi, tuttavia, come prima provincia d'Italia per export pro capite con un valore addirittura triplo rispetto a quello italiano. Una posizione che Vicenza e la sua provincia occupano ancora oggi a dimostrazione di una vocazione all'impresa, all'innovazione e all'internazionalizzazione che continua a contrassegnare il territorio berico e che per essere mantenuta necessita di un'istruzione superiore qualificata; di più organici intrecci tra mondo della ricerca e della produzione; di significativi investimenti in formazione non solo per accedere alle nuove tecnologie, all'innovazione e a nuove reti internazionali, ma anche per comunicare al meglio il valore dell'esperienza e del “saper fare” di lunga tradizione.

LA SOSTENIBILITÀ viaggia veloce

Quando FERCAM vedeva la luce, l'Italia era ancora alle prese con le macerie, fisiche e morali, lasciate in eredità dalla Seconda guerra mondiale. Il boom economico era ancora di là da venire, ma si iniziavano a gettare le basi della ricostruzione del Paese. Gli scambi economici erano ripresi e il settore dei trasporti aveva ricominciato a viaggiare.

È in questo contesto che, nel luglio del 1949, quasi ai confini dell'Italia, Bruno Perina, Luigi Spagnolli e Ottorino Fanini firmano a Bolzano l'atto costitutivo di una nuova impresa: la FERCAM, appunto, acronimo di ferrovia e camion. Perina e Spagnolli erano imprenditori nati dalla gavetta nei trasporti e desiderosi di mettersi in proprio. Fanini lavorava per un'impresa specializzata nel carrellamento e cercava una realtà locale con cui collaborare.

A unirli e a dare il la è un'intuizione: la ricostruzione della rete stradale italiana stava favorendo la motorizzazione e i trasporti su strada diventavano sempre più importanti accanto a quelli su ferrovia. Perché, allora, non provare a collegare strade e rotaie?

Parte così la storia della FERCAM che, negli anni, è cresciuta e si è evoluta, fino a diventare un riferimento internazionale

nel mondo della logistica e dei trasporti (terrestri, marittimi e aerei), con soluzioni su misura per rispondere alle esigenze dinamiche della *supply chain*. L'azienda è oggi un operatore logistico multinazionale da oltre 1 miliardo di euro di fatturato, presente in 21 Paesi e con oltre 100 filiali nel mondo.

Come è stato possibile tutto ciò? Mettendo in viaggio non solo merci e prodotti, ma anche dedizione, passione, visione e attitudine all'innovazione. Nei fatti, più che nelle parole. Lo testimonia l'impegno di lungo corso sul fronte della sostenibilità, a 360°: dall'uso razionale delle risorse al ricorso a trazioni e carburanti ecologici, sperimentati fin dagli anni '90, passando per la promozione di iniziative di responsabilità sociale e ambientale tramite un laboratorio permanente.



L'impresa De Facci ha realizzato la nuova sede di Altavilla Vicentina con 11.000 mq di magazzino, 17.000 mq di piazzali esterni e 1.000 mq di palazzina uffici.

SOGNI AD OCCHI APERTI



I CINEMA DOVE LA MEMORIA TROVA SEMPRE I SUOI POSTI

di Stefano Ferrio



Facciata del Cinema Italia, oggi



I divi Alida Valli e Farley Granger in viale Roma a Vicenza, 1954
Fondazione Vajenti

Creature di altri mondi, più che di questo. Perché risulta improprio definire donna in carne e ossa la giovane Mia dai capelli rosso rame che, sotto le luci della sera, sorvola a fitti passi un'alberata e deserta *avenue*, in cerca del cinema dove entrare a film iniziato. Il sorriso, i cui bagliori riesumano un raggio di sole, e poi il vestito, verde come l'acqua di lago, e, ancora di più il movimento dei piedi, che sembrano non correre, ma librarsi dentro calzari tacco 12, la cui seta è la stessa emanata dal dissolversi di una nube, tradiscono giocosamente la sua natura di angelica creatura, scivolata giù da qualche polittico manierista. L'incanto di cui siamo spettatori assume una volta per tutte universali dimensioni quando, all'interno della sala dove è in corso la proiezione, la figura di questa Mia ritardataria, il cui sguardo è in cerca del proprio posto accanto al Sebastian che la sta aspettando trepidante, si staglia sopra il fugace primo piano di James Dean. Perché il fatto che si tratti proprio del leggendario divo di Hollywood, morto ventiquattrenne, nel settembre del '55, a bordo della sua Porsche scontrata con una Ford coupé lungo la California Route 46, non lascia adito a dubbi circa la potenziale ubiquità del luogo in cui ci troviamo.

Sala che può essere sì quella del famoso "Rialto" di Los Angeles, scelta dal regista Damien Chazelle nel 2015 per girarci l'incontro tra Emma Stone e Ryan Gosling, protagonisti del suo pluripremiato *La La Land*. Ma senza che questo risulti un obbligo. Anzi, il 1955 a cui risale la realizzazione di *Gioventù bruciata*, film con James Dean davanti a cui i due innamorati intrecciano le proprie mani e il proprio destino, ci autorizza a rivelare che quella strada dove la brezza muove foglie e violini, non è necessariamente la Far Oaks Avenue di Los Angeles su cui si affaccia il Rialto delle "prime"

destinate alle cronache mondane. Si tratta magari del vicentino viale Roma. È da lì che la barista e aspirante attrice Mia giunge in un lampo ad accomodarsi accanto al suo Sebastian, pianista jazz in cerca di un locale da gestire, sulle azzurre poltroncine del vicino cinema Corso, così chiamato come il corso Fogazzaro dove è stato edificato dalla De Facci. Con maestria e competenze assimilate da testi come i manuali Hoepli, uno su tutti *Il muratore*, opera del mai troppo lodato professor Isidoro Andreani, marchigiano di Tolentino.

SOGNI E VISIONI IN PIENO CENTRO STORICO

Dal febbraio di quel 1948, quando viene inaugurato e aperto al pubblico, e fino alla fine del secolo scorso, spetta unicamente al “Corso” accogliere le migliaia di Paoli e Daniele, Cinzie e Franceschi, Luise e Giancarli che si sfiorano si baciano e si perdono come la Mia e il Sebastian di *La La Land*. Nel farlo, tendono a rispecchiarsi in altre love story che, in bianco e nero o a colori, nel frattempo divampano sullo schermo tra uno Sean Connery e una Ursula Andress, una Monica Vitti e un Alain Delon, una Ali MacGraw e un altro Ryan, il quale di cognome ancora non fa Gosling, bensì O’ Neal. Con effetti di immedesimazione ancora più penetranti da quando, nel 1954, spetta proprio al Corso introdurre a Vicenza la visione panoramica e stereofonica in Cinemascope, inaugurata il 17 aprile 1954 dalla proiezione di *Come sposare un milionario*, classico hollywoodiano con Marilyn Monroe e Lauren Bacall, regia di Jean Negulesco. Sono labili confini tra personaggi e persone, o anche tra realtà e finzione, destinati a svanire del tutto quando, nelle sere di luglio e agosto, il soffitto di questo cinema si apre per lasciare che le galassie del firmamento vicentino si

mescolino a quelle sotto le cui luci ballano i ragazzi di *American Graffiti*, si ergono le astronavi di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, errano gli amanti de *Il tè nel deserto*, spandono lacrime gli studenti de *L’attimo fuggente*. Spettacolo naturale offerto senza sovrapprezzo da questa elegante sala a forma trapezoidale, chiusa verso l’uscita da una loggetta sopraelevata che porta a una capienza di circa seicento posti, come magnificato da Enrico Ladisa nel testo *Sale, spettatori e film*, all’interno dell’antologia *Vicenza e il cinema*, edito da Marsilio nel 2008. Duecento metri e, restando sempre nel pieno centro di Vicenza, dal cinema Corso ci si sposta in stradella dei Filippini, dove sorge il cineteatro Roma, aperto al pubblico l’11 gennaio 1936 con la proiezione di *Casta diva*, romanzato biopic che il regista Carmine Gallone trae dalla vita del musicista Vincenzo Bellini. La denominazione, composta da due parole, fa già capire come la coppia di sale edi-



Facciata del Cinema Teatro Roma, 1963
Fondazione Vajenti

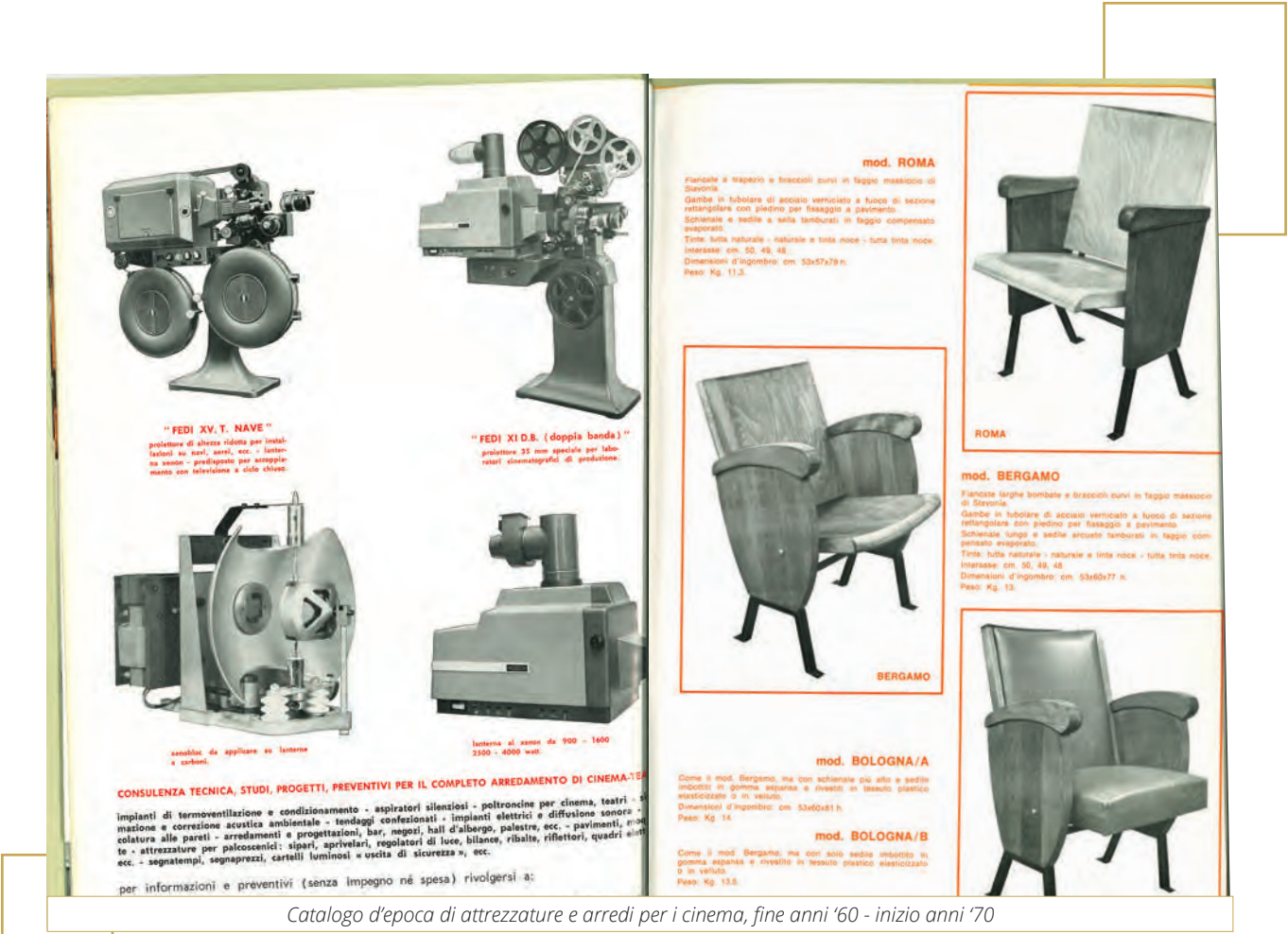


Facciata del Cinema Italia, oggi

ficata dalla De Facci nel corso del ‘900 costituisca, a misura di città di provincia, un sistema coerente con i sogni e i bisogni attivati da una, prima nascente e poi dominante, società dello spettacolo. Commissionato dal cavalier Antonio Beltrame e firmato dallo stesso architetto Giuseppe Morseletto a cui si deve il progetto del Corso, questo Roma dotato di ampia ribalta, marmi pregiati, imponente galleria sopraelevata e diffusi decori, garantisce alla cittadinanza una capienza di 1.500 posti che consente di programmare non solo prime visioni cinematografiche, ma anche, all’occorrenza, spettacoli teatrali, balletti, riviste e cerimonie varie.

LE SALE TRA CINEMA, MUSICA E TEATRO

È un uso multiplo che diventa la norma quando, con la fine della Seconda guerra mondiale, Vicenza si ritrova priva di teatri, essendo stati rasi al suolo dai bombardamenti alleati sia il Verdi sia l’Eretenio, a loro tempo utilizzati come alternative moderne al classico palcoscenico palladiano del Teatro Olimpico. Animato dall’intraprendenza di gestori-impresari come Salvatore Cremasco che, con il sostegno del proiezionista factotum Alessandro Stefani, lo guida nel primo periodo della sua storia, e Vasco Valerio, che successivamente lo dirige assieme al Corso e all’Italia, per oltre mezzo secolo,



Catalogo d'epoca di attrezzature e arredi per i cinema, fine anni '60 - inizio anni '70

il Roma propone non solo prime visioni di cassetta, ma anche stagioni di prosa organizzate dal Comune, concerti di musica rock, spettacoli di danza. Stesso modello di gestione ereditato e adottato in anni più vicini a noi dall'impresario che porta lo stesso nome del nonno, Vasco Valerio. Dimostra una tale adattabilità, la sala ubicata sul retro della settecentesca chiesa di San Filippo Neri, da essere pronta ad accogliere un evento come la finale di *Canzonissima* edizione 1960, varietà-concorso del sabato sera che, trasmesso dall'unico canale televisivo all'epoca funzionante, il Nazionale della Rai, incolla più di mezza Italia davanti ai teleschermi, anche per le concomitanti estrazioni della Lotteria di Capodanno, i cui biglietti sono abbinati ai cantanti in lizza. È un'audience super milionaria puntualmente replicatasi in quel 6 gennaio 1961, quando i quattro presentatori – tutti attori di razza che rispondono ai nomi di Lilly Lembo, Alberto Lionello, Laurotta Masiero e Aroldo Tieri – conducono sul palcoscenico del Roma la finale di *Canzonissima* vinta dal Tony Dallara di *Romantica*, davanti all'ancora ruggente Giacomo Rondinella di *Addio sogni di gloria*, e alla stella di casa Mammola Sandon, vicentina classe 1924, in arte Flo Sandon's, nell'occasione interprete di *Serenata a Margellina*. Per chi ha commissionato uno spazio così importante e multiforme, ma anche per chi lo ha disegnato e per chi lo ha costruito, questo di *Canzonissima* è un traguardo che dà senso agli investimenti e ai sacrifici fatti, così come confermato da un'infinità di spettacoli successivamente annunciati dalle locandine del Roma. Fra tournée di cantautori della grandezza di un Paolo Conte e un Gino Paoli e recital che, come *Polli di allevamento* di Giorgio Gaber, hanno fatto la storia del teatro-canzone, c'è posto anche per concerti rock entrati nell'immaginario di intere generazioni di vicentini. Fra i tanti, vanno segnalati uno degli show italiani degli Uriah Heep, pionieri inglesi del genere hard-progressive, di scena il 3 gennaio 1972, e l'esibizione mattutina di un giovane Franco Battiato, ospite d'onore del concorso musicale Interistituti, domenica 1° aprile 1973. Dei primi si ricorda la bottiglia di Vecchia Romagna sorseggiata fino all'ultima goccia in camerino dal compianto cantante David Byron, scomparso nel 1985, mentre del futuro autore di album epocali come *Patriots* e *La voce del padrone* resta nella memoria la mano ferita durante il dissennato taglio dei tubi di nylon, sparsi sul palco

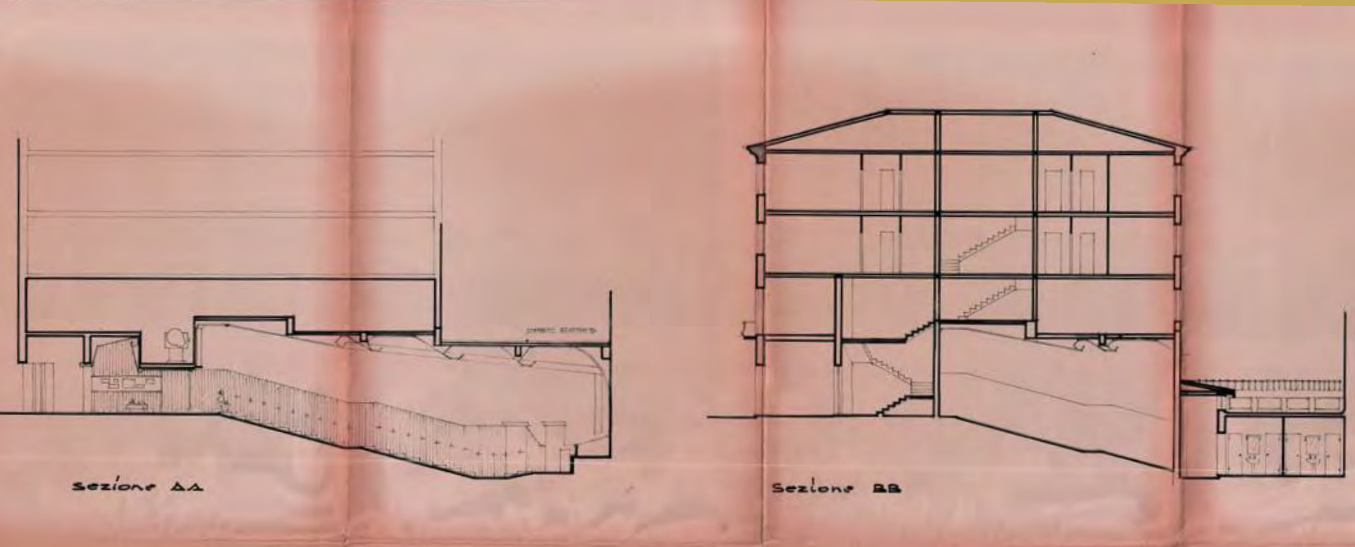


Interni del Cinema Teatro Roma, tra il '37 e il '41
Fondazione Vajenti

come scenografia dell'opera sperimentale *Pollution*. Sul finire degli anni '90, la rivoluzione mediatica e culturale provocata dall'avvento di Internet e dagli sviluppi tecnologici del mezzo televisivo porta alla chiusura di centinaia di sale operanti sul territorio italiano. A Vicenza è il caso del Corso, ma anche del cinema Italia, sostituito in piazza Castello dai magazzini Coin, e rinato nel 1971 dentro un edificio di Pescherie Vecchie che sempre la De Facci adatta a sala cinematografica con poltroncine in velluto rosso. Tocca solamente al Roma continuare la propria avventura, a patto di trasformarsi nel multisala che fino al 2023 continua a offrire al pubblico vicentino i titoli di una programmazione fatalmente ridotta sia in ambito nazionale sia a livello di Blockbuster globali. Tenendo fino all'ultima proiezione, ma anche oltre, nei gratuiti spettacoli della memoria, due posti sempre liberi per gli eterni innamorati Mia e Sebastian. Creature di altri mondi, più che di questo.

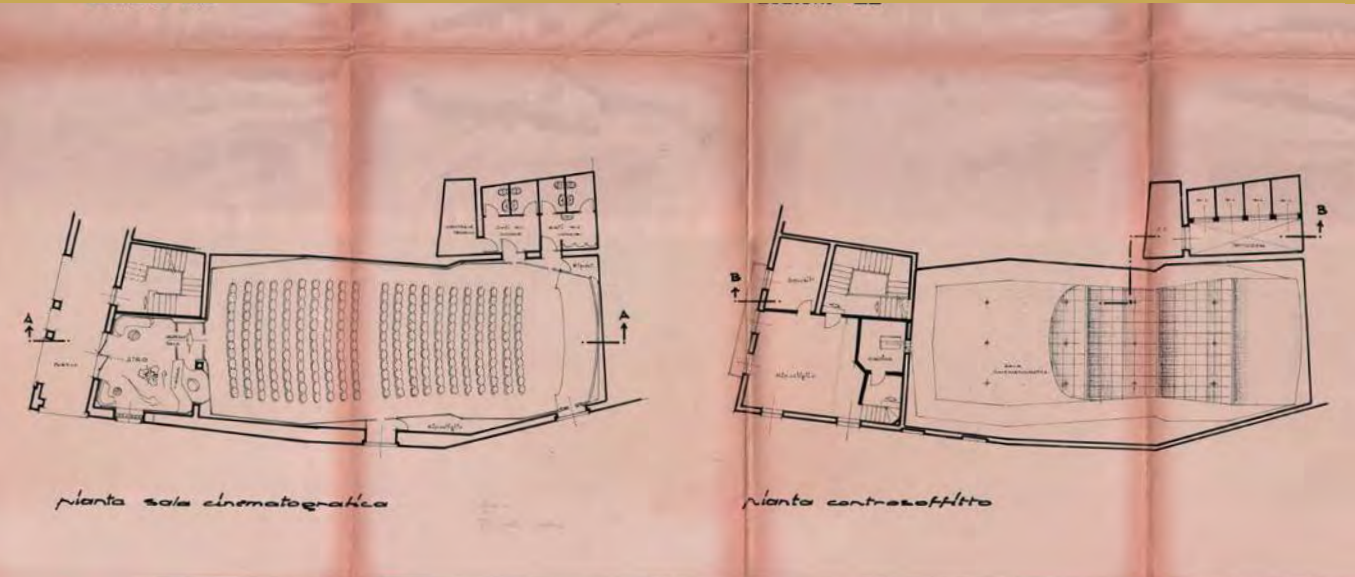
CINEMA ITALIA

Periodo dei lavori: 1969-1971



Nel 1969, il Cinema Italia viene sfrattato da Palazzo Piovinì per fare posto alla Coin. La sala cinematografica viene, quindi, trasferita in un altro edificio storico, sempre di proprietà della famiglia Beltrame. Iniziano, così, i lavori di

adattamento degli spazi che precedentemente ospitavano l'Osteria Tre Scalini e un magazzino delle vicine Poste centrali di Vicenza. Il nuovo cinema viene inaugurato nel 1971.



Disegni originali del progetto di restauro del Cinema Italia, 1969 - 1971

VICENZA AL CINEMA

Quando la città diventa un set

di Alessandra Dall'Igna
giornalista

INCROCIARE IN PIAZZA DEI SIGNORI IL COMMISSARIO PEPE, ASSISTERE A UN CONCERTO AL TEATRO OLIMPICO SEDUTI ACCANTO A MARCELLO MASTROIANNI,

attraversare ponte Pusterla in compagnia di Sergio e il *Prete bello*, scioperare con Monica Vitti e le altre operaie di fronte alla Loggia del Capitaniato, sfrecciare in auto con Carlo Verdone a Monte Berico.

Una passeggiata in centro a Vicenza, o in uno dei suoi quartieri, equivale a un tuffo nella storia del cinema italiano: da oltre 80 anni la città è, infatti, protagonista di alcuni dei film più iconici del nostro patrimonio cinematografico.

Vicenza sa essere noir, drammatica, romantica o gialla: grazie alla sua ricchezza architettonica e artistica, ai suggestivi scorci nascosti tra le vie cittadine e alla presenza dei capolavori di Andrea Palladio, la città è il set ideale per le produzioni italiane, e straniere, che in modi diversi portano sul grande schermo la bellezza del capoluogo, e della provincia.

Pellicole come *Primo amore* di Matteo Garrone, *Ultimo minuto* di Pupi Avati, *Il gioco di Ripley* di Lilliana Cavani o *Il comune senso del pudore* di Alberto Sordi hanno saputo accendere i riflettori su angoli cittadini più o meno conosciuti che sono così entrati per sempre nell'immaginario collettivo.

È un amore longevo, quello tra Vicenza e il mondo del cinema, che affonda le radici negli anni Venti quando l'informazione cinegiornalistica e documentaristica italiana iniziò a occuparsi della realtà vicentina, registrando in primis i trionfi del regime e, successivamente, la grande efficienza dei vari governi che si sono susseguiti.

Le prime immagini della città sono finite sul grande schermo grazie ai cinegiornali, filmati di breve durata proiettati obbligatoriamente prima di ogni spettacolo cinematografico. Ad inaugurare la lunga serie di servizi sono state, nel giugno del 1928, le riprese dell'adunata fascista svoltasi in piazzale della Vittoria, davanti al Santuario di Monte Berico: il filmato si apre con il saluto di Turati, prosegue con la sfilata di soldati e associazioni combattentistiche schierate in file serrate, e si conclude con le immagini di un aereo in volo sopra la città. Per i successivi 40 anni, gli operatori hanno immortalato ogni visita ufficiale, celebrazione e taglio del nastro, celebrato i successi dell'industria tessile, decantato l'opera di Andrea Palladio ed evidenziato il ruolo strategico della città all'interno

del Patto Atlantico. Ma è nel mondo del cinema che Vicenza ha trovato il modo di brillare, trasformandosi nella scenografia perfetta per film e serie tv. Le ville palladiane, il Teatro Olimpico, i laboratori orafi, la base Nato, piazza dei Signori, lo stadio Menti sono stati inquadrati in maniera più o meno efficace per dare forma alle storie ambientate in città.

L'intensa storia tra Vitaliano Trevisan e Michela Cescon, protagonisti del film *Primo amore* di Matteo Garrone (2003), si intreccia in maniera indissolubile con le location cittadine: il primo appuntamento alla stazione Ftv, la passeggiata lungo viale Dalmazia, le visite al Chiostro dei Proti, trasformato per l'occasione in una struttura sanitaria.

Le suggestive atmosfere settecentesche del *Don Giovanni* di Joseph Losey (1979) devono tutto alla villa palladiana Almerico Capra detta "La Rotonda", la cui scalinata ha fatto da sfondo alla famosa scena in costume, mentre *Il Prete bello* di Carlo Mazzacurati (1989) ha reso la città protagonista del film tanto quanto i personaggi che l'hanno vissuta e attraversata da piazza dei Signori ai Giardini Salvi, passando per ponte di San Paolo, piazza delle Biade e le contra' Lodi e Manin.

In alcuni casi, poi, nonostante l'ambientazione principale della storia fosse altrove, Vicenza è stata scelta per girare alcune scene emblematiche: è lungo il viale di Monte Berico che sfreccia l'auto di Asia Argento, diretta nella sua casa nel trevigiano, nel film *Perdiamoci di vista* di Carlo Verdone (1992), mentre lo stadio Menti ha ospitato la vittoriosa partita con l'Avellino nella pellicola romana *Ultimo minuto* di Pupi Avati (1987).

E, mentre nel capoluogo dal 1940 in poi si sono alternate decine di set cinematografici, la provincia vicentina non è rimasta a guardare. A cominciare dall'Altopiano dei Sette Comuni che, con i suoi paesaggi dell'anima, ha donato

atmosfera uniche a molte pellicole. Nel 1969 il regista Ermanno Olmi ha scelto di ambientare la pellicola *I recuperanti* ad Asiago – è all'osteria Fontanella, lungo la provinciale che collega le località Turcio e Campomezzavia, che il protagonista si ferma per rifocillarsi di ritorno dalla guerra – mentre nel 1998 Daniele Lucchetti ha girato *I piccoli maestri* sul Monte Zebio. Le ville in stile palladiano hanno poi regalato l'ambientazione perfetta per i film d'epoca: villa Godi Malinverni di Lugo di Vicenza è stata scelta da Luchino Visconti come residenza estiva della contessa Serpieri per il suo film *Senso* (1954), mentre villa Cordellina Lombardi a Montecchio Maggiore è la dimora dell'amico del gallerista di Franco Nero nel lungometraggio *Un tranquillo posto di campagna* di Elio Petri (1968).

Ci sono poi location con delle potenzialità scenografiche nascoste che solo l'occhio esperto del regista sa cogliere: è il caso dell'ospedale Alto vicentino di Santorso dove Riccardo Milani ha girato *Mamma o papà* (2017) o di Casa Betania a Bassano del Grappa, una residenza per anziane religiose divenuta l'azienda vinicola Tamarin nel film *Villetta con ospiti* di Ivano De Matteo (2018).

Che si tratti, dunque, di dimore storiche, di palazzi signorili o di contra' e vie nascoste, con i suoi eclettici sfondi Vicenza può essere considerata una piccola Cinecittà dove storie e personaggi riflettono l'atmosfera unica della città.

IL CAPOCANTIERE

paura non ne ha

Se c'è una figura emblematica del mondo del lavoro edile, sicuramente è quella del capocantiere. In passato era l'autorità assoluta in cantiere e spesso sceglieva le persone di fiducia cui affidare le varie mansioni. Il capocantiere prendeva molte decisioni progettuali sul campo. I ritmi erano più lenti e ciò gli permetteva di riflettere con giorni d'anticipo sull'avanzamento dei lavori. Aveva, quindi, la possibilità di fare scelte ponderate e spesso era lui a trovare delle soluzioni che suggeriva, poi, a ingegneri e progettisti. Oggi tutto questo è più difficile, per via dei tempi stretti e per le inevitabili evoluzioni del lavoro.

Alcuni capicantiere alla De Facci sono ancora oggi ricordati per la loro grande intelligenza e conoscenza del lavoro. Uno tra tutti è Luigi Lombini, classe 1926, figura carismatica che è rimasto nella memoria di coloro che hanno avuto il privilegio di lavorare al suo fianco o di affidargli la costruzione della propria abitazione.

Figure come queste sono sempre state importanti e lo saranno anche in futuro, perché la dimensione umana è fon-

damentale. Tuttavia, oggi è subentrata ovunque una migliore organizzazione e programmazione da parte dell'azienda, che riesce a dare istruzioni più dettagliate e precise. Prima c'era solo un disegno di progetto, e molto dipendeva dal capocantiere.

Ora la sua funzione si è riempita di adempimenti anche formali. È stata chiarita la sua responsabilità in termini di sicurezza e prevenzione del cantiere introducendo il ruolo di preposto. Oltre a ciò, si deve occupare degli aspetti ordinari, tra i quali la gestione legata agli adempimenti ambientali in loco.

Un capocantiere deve, quindi, essere multidisciplinare e avere delle capacità relazionali perché si interfaccia con i tecnici, i suoi sottoposti, il direttore dei lavori, i committenti e i fornitori. Quelli più bravi riescono anche a capire quello che sta per succedere, cioè a fiutare in anticipo i problemi, che sono all'ordine del giorno.

Poter contare su un professionista competente fa una grande differenza. Non ci si può avventurare in cantieri complessi, infatti, senza avere la persona giusta.



LA CITTÀ SI TRASFORMA

COIN PORTA IN CENTRO LA GRANDE DISTRIBUZIONE

di Martino Montagna

F

Fine anni '60, a Vicenza c'è voglia di rinnovare il centro storico.

«Un atto chirurgico che si impone per salvare una città che dietro le facciate dei suoi nobili palazzi denuncia una cancrena di degrado». Questo è un passaggio, decisamente forte, di un articolo della rivista «Il Diario delle Tre Venezie» datato 17 maggio 1967 che inquadra perfettamente il *sentiment* che all'epoca si respirava nella città di Vicenza. E non è sicuramente l'unica testimonianza, perché le cronache giornalistiche dell'epoca dimostrano la grande attenzione che il mondo politico, economico e sociale, aveva verso il futuro della città.

Sono gli anni in cui in tutta Italia si assiste a una trasformazione urbanistica dei centri storici, con dibattiti e polemiche che dividono l'opinione pubblica, tra conservatori legati alla tradizione e voglia di modernità.

Vicenza non fa certo eccezione e uno dei punti cardini riguarda proprio il suo centro storico, dominato dai palazzi nobiliari



del Palladio che vantano una storia straordinaria, ma che devono fare i conti con usura e degrado. La fine degli anni '60 è caratterizzata, nel capoluogo Berico, dalla voglia di rinnovamento ampiamente dimostrata, seppur con le cautele del caso, dagli amministratori in carica che affidano a uno stimato e rinomato architetto il compito di redigere il Piano di riordino del centro storico della città. Ne uscirà il cosiddetto Piano Coppa, destinato a trasformare la vita dei vicentini con alcune previsioni che portarono a grandi cambiamenti nella zona monumentale della città, una tra tutte la pedonalizzazione di corso Palladio che, all'epoca, era completamente aperto al traffico, con livelli di inquinamento e di caos viabilistico assai elevati. Nonostante lo stupore e, in qualche caso, l'avversione inizialmente espressi dalla parte conservatrice della città, queste rivoluzioni saranno portate a compimento.

In questo contesto di rinnovamento urbanistico trova spazio anche il recupero con ristrutturazione di uno storico palazzo in piazza Castello, uno dei famosi «atti chirurgici per salvare la città dal degrado».

PALAZZO PIOVINI BELTRAME: DAL DECADIMENTO A NUOVA ATTRAZIONE COMMERCIALE

Era un esempio di arte Barocca, opera di Antonio Pizzocaro, un palazzo costruito per i conti Piovini nel 1658 e successivamente acquistato dalla famiglia Beltrame, tanto che il suo nome si trova inciso su alcuni pavimenti. Un vissuto ultra secolare degno di un romanzo con periodi di grande splendore e ricchezza fino al decadimento e alla rovina degli anni '60. In passato aveva ospitato anche gli uffici della Pretura, fino alla costruzione del palazzo di giustizia nel quartiere di Santa Corona, ma anche il cinema e il Bar Italia, molto frequentati dai giovani del tempo.

L'atto ufficiale che sancisce l'inizio della trasformazione arriva nel dicembre del 1967, quando la giunta comunale approva la concessione della licenza edilizia a una ditta di Mestre che aveva proposto di costruire un grande magazzino di



Palazzo Piovini Beltrame, prima della ristrutturazione



Ritaglio di giornale, 1967



Foto dei lavori di ristrutturazione

abbigliamento, attraverso il recupero del palazzo. Il sindaco e gli assessori ottengono l'autorizzazione necessaria dalla Soprintendenza di Belle Arti, dalle commissioni comunali di edilizia e urbanistica e dalla Camera di commercio, con un progetto che si prefigge di ammodernare gli interni mantenendo, però, inalterata la facciata e le strutture architettoniche esterne.

L'opera di riqualificazione edilizia viene affidata alla ditta De Facci che diventa, così, artefice della «nascita di un grande polo commerciale che crea un centro di vita attiva, complementare al centro storico», giusto per citare un'altra testimonianza giornalistica di quel periodo.

PIAZZA CASTELLO RINASCE NEL NOME DI COIN, UN'AZIENDA ALL'EPOCA IN PIENA ESPANSIONE

L'inaugurazione del nuovo punto vendita realizzato all'interno di palazzo Piovini Beltrame è qualcosa di straordinario, un evento storico che certifica la voglia di modernità e di cambiamento espresso dalla società civile di Vicenza. Vi partecipano le famiglie altolocate della città, il sindaco e addirittura

il presidente del Consiglio dei ministri, ruolo ricoperto allora dal vicentino Mariano Rumor che gioca in casa ma che, con la sua presenza, dimostra l'importanza di quell'evento.

L'avvento della Coin porta una ventata di modernità in città e soddisfa la voglia dei consumatori che possono usufruire della moda del momento e alla portata di tutti, grazie all'intuito e alla capacità imprenditoriale di un uomo d'altri tempi.

Vittorio Coin, veneziano di Pianiga, ottiene nel 1916 la licenza di venditore ambulante fondando, così, la prima azienda Coin per vendere tessuti e



Il punto vendita Coin subito dopo la ristrutturazione



articoli di merceria. Nel 1927 apre un negozio di tessuti, filati e biancheria a Mirano e, due anni dopo, inaugura un magazzino per la vendita all'ingrosso a Dolo. La prima società per azioni risale al 1950 e si sviluppa nei favolosi Anni '60 diventando, nel 1968, il primo marchio in Italia a dare vita al concetto di outlet, prima con Coinette e poi con OVS.

Il negozio di Vicenza si distingue per efficienza e dinamicità grazie alle intuizioni del primo direttore in carica, il signor Gangini che creò un team di dipendenti molto forte, organizzando anche diversi momenti extra lavorativi, come cene aziendali e partite di calcetto a cui partecipavano i dipendenti uomini e i mariti delle donne assunte. Nei primi anni vennero create collezioni speciali e venduti prodotti particolari con la realizzazione, nel 1969, di un'area sportiva per la vendita esclusiva di materiale sciistico, tanto che il martedì un istruttore della Val di Fassa presentava e sosteneva il team di vendita durante le consulenze con i clienti. Ma si ricorda anche, sempre in quegli anni, la vendita di dischi di musica.

Attualmente la società è stata ceduta al Fondo Torre IV, gestito da Torre SGR, società acquistate dalla Italian Centenary, gruppo formato da una ventina di marchi italiani. Palazzo Piovini Beltrame ospita ancora lo storico negozio di Coin che resta un punto di riferimento per i clienti vicentini.

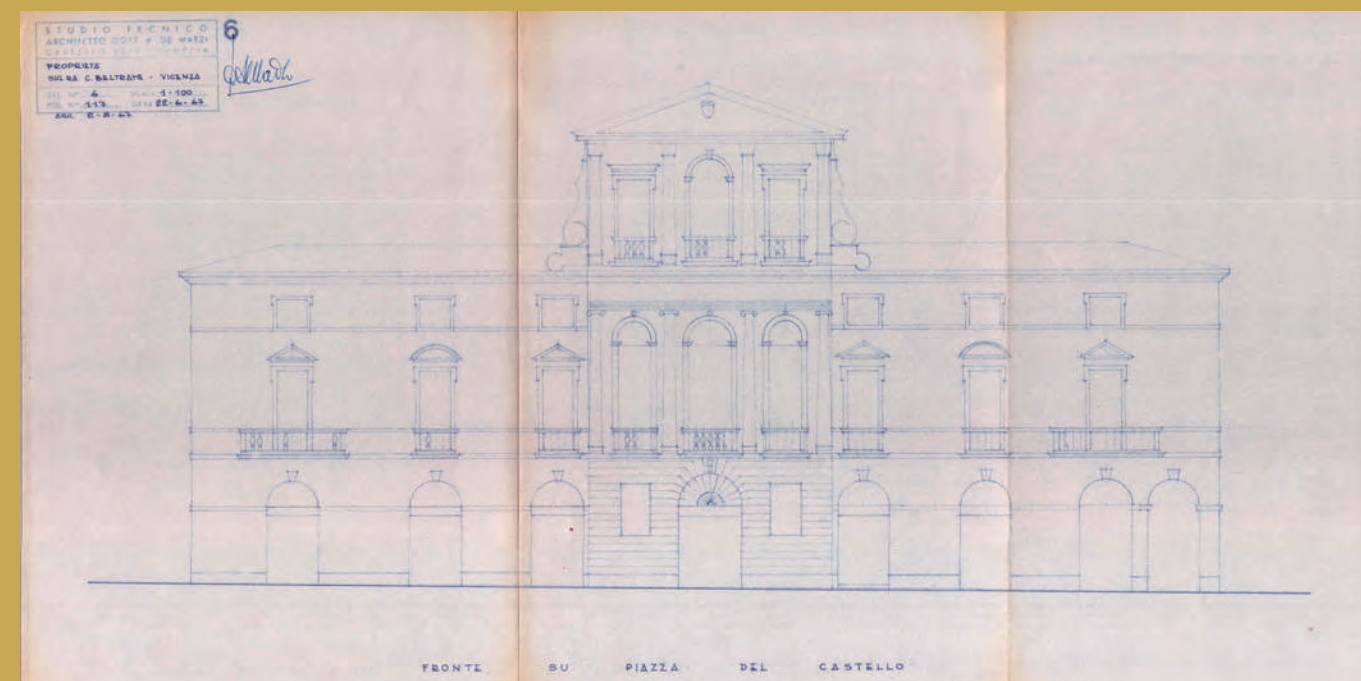


In questa pagina: il punto vendita Coin subito dopo la ristrutturazione



COIN

Periodo dei lavori: 1969-1971

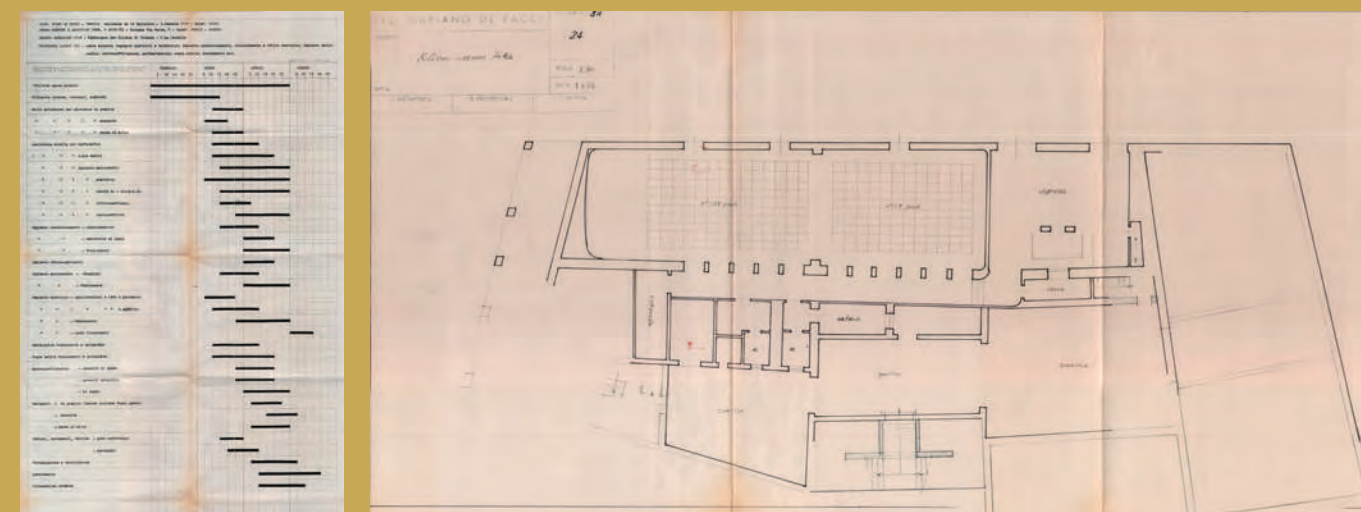


L'intervento a Palazzo Piovini Beltrame ha visto l'adattamento di un palazzo secentesco alle esigenze connesse all'attività commerciale.

Si è trattato di un intervento complesso che doveva far convivere le esigenze conservative con quelle di innovazione. A questo proposito, si pensi che è stato realizzato un piano interrato su gran parte del sedime del fabbricato originale con la conseguente

necessità di eseguire importanti opere strutturali di fondazione preservando le soprastanti murature originali progettate dal Pizzocaro e, come tali, soggette a vincolo di tutela.

Un'operazione molto complicata dal punto di vista organizzativo e ingegneristico, anche per la compresenza di molte attività commerciali nella zona interessata dagli scavi.



Disegni e documenti originali del progetto di ristrutturazione

LO SPETTACOLO DELLA MERCE

Arriva in centro storico

di Luca Romano
sociologo

NEL 1968, UN ANNO NON QUALSIASI, LA PROPRIETÀ INTESTATA ALLA FAMIGLIA BELTRAME AFFITTA AL GRUPPO COIN PALAZZO PIOVINI IN PIAZZA CASTELLO A VICENZA.

Quello che ai nostri occhi appare come un cambiamento normale, quasi neppure da annotare con un servizio particolareggiato di cronaca giornalistica, è in realtà un cambiamento epocale per la città, un salto d'epoca in un mondo sostanzialmente inedito. Prima di tutto perché l'offerta di abbigliamento di marca nella grande distribuzione, a prezzi accessibili anche al ceto medio in formazione, rompe uno schema che assegnava questa possibilità solo alle élite benestanti. Pochi anni prima approda in città anche la Standa, i grandi magazzini per antonomasia nell'immaginario del miracolo economico italiano, con una galleria sotto il palazzo del Comune con ingresso da piazza delle Erbe. All'inaugurazione c'è la folla delle grandi occasioni, in migliaia fino al corso Palladio, per assistere a una cerimonia laica che avvia l'epoca dei consumi di massa. Un particolare tecnico: i carrelli per la spesa affascinano i bimbi che si fanno portare dalle mamme come a una giostra. La localizzazione di Coin assume un'altra dimensione, perché modifica uno spazio urbano significativo, l'ingresso da Ovest al corso Palladio, una scenografia ampia e caratterizzante del centro storico, che guarda a una parte della città ancora monopolizzata dall'industria. Fumano le ciminiere delle acciaierie Valbruna e Beltrame, tutto è un fenomenale incubatore di attività, che formicolano letteralmente nei

sottoscala. Eclatanti i casi di due protagonisti, oggi internazionali, negli accessori in pelle, come Bottega Veneta di Renzo Zengiaro e Pelletterie Palladio di Mauro Langella annidate in spazi di risulta tra un capannone sotto il grattacielo Everest e via Bixio, nel quartiere operaio di San Felice, dove anche le case hanno il colore della ruggine. L'oreficeria esplode con centinaia di laboratori mimetizzati attraverso la localizzazione diffusa e sommersa. Vicenza sta cercando il riscatto economico con una febbrile focalizzazione sulla produzione. Sono tutti al lavoro, anche le donne in casa per i tessuti o le *lustrasse* nelle botteghe orafe. Nelle strade non si vede nessuno. Tra l'area industriale addossata alle mura e il centro storico fiorisce quella prima, inconsueta attività di marketing dell'imprenditore collettivo che è la Fiera, ai Giardini Salvi, da dove si sposterà solo nel 1971. Questo variegatissimo incubatore di iniziative economiche segue un'epoca di austera direzione dei costumi da parte di un meticoloso controllo sociale esercitato dal clero. Un consolidato stereotipo ha consegnato alla cinematografia della *pruderie* del genere *Il Commissario Pepe* il modo in cui Vicenza viene vista dai non veneti, diradando un velo di ipocrita perbenismo. Dobbiamo alla coloratissima memorialistica di Walter Stefani, una rappresentazione comple-

ta della metamorfosi urbana che avviene in piazza Castello con l'arrivo dell'emporio Coin. Nel palazzo di fronte al Piovin, danneggiato dai bombardamenti e poi ricostruito, c'è un grande ristorante, "da Crosara"; anche il palazzetto Liberty alle sue spalle, è un ristorante, con spazi coperti all'aperto lungo viale Roma (diventerà un supermercato PAM) quella che, tra stazione, Teatro e giardini è di fatto una "rambla" ante litteram. Negli anni Sessanta, Vicenza è una città ancora alle prese con l'emigrazione all'estero alla ricerca di lavoro. Il punto di svolta è il 1970, quando le statistiche ordinarie segnalano che il reddito della città supera per la prima volta quello medio nazionale. Il potere d'acquisto delle famiglie respira un po', non si emigra più, il costo della vita è relativamente basso, gli acquisti si fanno ancora negli spacci aziendali, come Lanerossi, che contribuiscono al calmieramento dei prezzi. In questo preciso momento storico, se portiamo il riflettore su Coin nel 1968, vediamo nitidamente coincidere in un'eccezionale convergenza la rivoluzione dei consumi, quella dei costumi e la metamorfosi dello spazio urbano. La ristrutturazione di Palazzo Piovin Beltrame riguarda un ambito che squadra l'angolo tra la piazza e l'ingresso di corso Palladio: ha un'intensità scenografica particolarmente incisiva. È un edificio che ha una presenza molto forte per dimensioni, affermazione della facciata, ampio plateatico e collocazione urbanistica. Tra il Sette e l'Ottocento è l'Hotel de la Ville, dove soggiorna il feldmaresciallo Radetzky con il suo quartier generale per riprendere il controllo della città dopo i moti del 1848. È altamente suggestivo sapere che il "sogno di una cosa" di tanti vicentini di oggi, un grande albergo in centro a Vicenza... una volta c'era. Ma, dopo l'Hotel, la destinazione d'uso è ancora più emblematica. Nel 1908 apre il Cinema Edison, poi Italia, la prima sala pubblica permanente della città. Nei locali ad angolo alloggia un bar pasticceria con lo stesso nome, che si dilata all'esterno in una vasta raggiera di tavolini sulla piazza. La vicinanza del Teatro Roma ne fa un luogo di ritrovo di artisti e cantanti con l'esperienza eccitante della vita notturna dedicata al divertimento. Ai piani alti per

un periodo c'erano persino gli uffici della Pretura. Ciò che muta nel 1968 con lo spostamento di bar e cinema è un'epoca di consumi collettivi ad alta socialità. Si afferma uno stile di vita diverso. Il nuovo modo commerciale del vestire e della moda inaugura l'epoca dello spettacolo della merce. E della spettacolarizzazione dei corpi attraverso i gusti estetici. Ciò coincide con un diverso sentire che altera profondamente la gerarchia delle preferenze e delle aspettative, retrocedendo il "collettivo", che aveva imperato fino ad allora, assegnando il trono a un sistema dei consumi spiccatamente individualistico. E allo stesso tempo di massa, molto mobile e dinamico, che inventa linguaggi e differenzia le forme di espressione, come appunto fa la moda. Un altro aspetto da considerare è quanto il modo di percepirsi sia mutato per la diffusione della musica come consumo. La musica è il linguaggio mutevole per eccellenza e il centro di Vicenza arriverà a contare molti negozi di dischi, da Balboani alla Casa del Disco, da Gianni Beni a "Saggio" per gli amanti della classica. Un cono d'ombra nella percezione dei fenomeni sociali ha stemperato una "rivoluzione" che si manifesta con l'apertura di questi santuari della merce, è fortissima la componente femminile che considera naturale uscire di casa e andare in centro. "Prima" non era così. Citando Stefani: «là una città silente e lenta, qui una Vicenza più dinamica e rumorosa». Piazza Castello è completamente trasformata dalla ristrutturazione dei palazzi con le nuove destinazioni commerciali, brulica di persone di passaggio, non è ancora l'ingresso delle celebri "vasche" a causa del traffico automobilistico e dei tram in corso, si attenderà la pedonalizzazione. Alla fine, la rivoluzione dei consumi ha dato la mano a quella dei costumi. Una si è convertita nell'altra. Si è rotto il diaframma sociale, per cui solo a un'élite era consentito vestirsi sempre in modo elegante, aprendo l'epoca della democratizzazione dei consumi. Nell'incertezza di oggi, colma di foschi presagi sull'avvenire, quel tempo ci apparirà sempre più la *Belle Époque*.

LIFE
IS A...

rollercoaster

Si dice che la vita e il mondo siano una grande giostra. L'accezione non è così positiva: un rapido, tumultuoso e, a tratti, confuso e intricato succedersi di avvenimenti, persone ed emozioni.

C'è, però, chi sulle montagne russe ha scelto di stare da oltre cinquant'anni, facendo del coraggio di regalare sorrisi il perno della sua attività imprenditoriale. È il caso di Zamperla, leader a livello mondiale nella produzione, appunto, di giostre.

La storia affonda le sue radici in una tradizione di famiglia partita con un circo equestre a inizio '900 e arrivata, attraverso la fondazione e la gestione di uno dei primi cinema di strada in Italia, alla produzione di giostre a partire dal 1966. Merito di Antonio Zamperla, che intuisce come le popolari attrazioni per adulti possano essere riprodotte con successo anche per i bambini. Una decina d'anni più tardi si trasferisce oltreoceano, prima

in Canada e poi negli Usa, dove, con il figlio Alberto, apre nel New Jersey un ufficio commerciale e un magazzino ricambi che rappresentano ancora oggi un *trait-d'union* tra la sede progettuale e produttiva di Alta-villa Vicentina e l'esigente mercato americano.

Il percorso è costellato di tante tappe significative. A inizio anni '90, per esempio, Zamperla accoglie la sfida lanciata da Walt Disney per il parco divertimenti di Parigi, per il quale l'azienda fornisce sette delle dodici attrazioni in principio presenti. Nel 2010, contribuisce alla rinascita di uno dei parchi più famosi al mondo: il Luna Park di Coney Island, a New York.

Oggi Zamperla è un riferimento nel mondo dell'*amusement*, sinonimo di design creativo e tecnologie all'avanguardia. Il gruppo progetta e costruisce un'ampia gamma di attrazioni: dalle giostre per bambini alle montagne russe più estreme. Il parco clienti comprende i più famosi brand dell'*entertainment* globale: da Disney a Universal Studios, da Warner Bros a Paramount. La missione resta quella delle origini: rendere felici le persone di ogni età, regalando esperienze di intrattenimento che hanno in sé l'essenza del saper fare italiano.

L'impresa De Facci si è occupata della ristrutturazione della palazzina uffici e dei lavori interni di manutenzione.



IL CAMBIO DI STILE



DENTRO AL TEMPIO DELLO SPORT

di Alberto Rizzardi

Ogni giorno mille persone circa varcano le porte del Centro Sport Palladio per un allenamento o per concedersi un momento di benessere. Questo palazzetto, nato negli anni Ottanta come progetto pionieristico degli architetti Silvano e Ilario Faresin, oggi è un punto di riferimento per la città.

Con i suoi 20 mila metri quadrati è uno dei centri sportivi più grandi d'Italia grazie anche a un importante ampliamento nel 2016. Il palazzetto, fortemente voluto da un'iniziativa di Virgilio Zamberlan ad azionariato diffuso, è poi stato completato grazie all'intervento del socio di maggioranza Silvano Allegro che oggi gestisce la struttura assieme ai figli e offre, dal mattino alla sera, una vasta gamma di servizi per clienti di tutte le età.



Dettaglio del Centro Sport Palladio, oggi



UN LUOGO DOVE SI RESPIRA SPORT

Quattro discipline, dodici squadre e più di 400 atleti. Questi sono i numeri dell'intensa attività agonistica che si svolge nel centro. Gli sportivi si suddividono tra nuoto, pallanuoto, nuoto sincronizzato e ginnastica ritmica. Tra chi sta raccogliendo le maggiori soddisfazioni ci sono le due giovani gemelle Violante e Vittoria Carenza, che stanno sbocciando sotto la guida della responsabile tecnica del nuoto sincronizzato Rossana Rocci, la quale fa parte anche dello staff della Nazionale. Le due sorelle hanno dato spettacolo al campionato regionale di Verona, con Vittoria prima e Violante terza nella gara individuale. Risultato raggiunto a qualche settimana di distanza dalla convocazione nella Nazionale italiana della categoria ragazze (tra i 12 e i 14 anni). Davanti a loro si prospetta un futuro radioso. Buoni risultati stanno raccogliendo anche gli atleti del nuoto seguiti dai tecnici Vlad Iorga e Jacopo Barbieri.

UNO SPAZIO PER IL BENESSERE

Il Centro Sport Palladio, tuttavia, non è solo dedicato allo sport agonistico: molte persone vengono qui per godersi un momento di relax e per tenersi in forma. Sono oltre cinquanta le attività proposte, che spaziano dalla piscina alla palestra, dal centro estetico con solarium alla Spa. È, inoltre, presente un'ampia offerta di corsi dedicati alle gestanti e ai bambini. L'acqua è l'elemento dominante. L'impianto è, infatti, dotato di sette piscine, quattro delle quali, d'estate, vengono scoperte. Nel 2016 è stata realizzata un'avveniristica copertura mobile in legno lamellare che, scorrendo per 47 metri su due binari, può coprire le vasche esterne rendendole accessibili anche durante la stagione invernale. In estate si può tirare tardi nel solarium che sorge nella terrazza panoramica con vista sui colli. Uno spazio raccolto in cui lettini e ombrelloni circondano una vasca idromassaggio. Completano le dotazioni del centro un palazzetto dello sport con 1300 posti a sedere e varie sale attrezzate per diverse discipline e un istituto fisioterapico.

In queste pagine e nella seguente : il Centro Sport Palladio, oggi

LE ORIGINI

La scintilla che dà origine a tutto si accende nella mente di Virgilio Zamberlan, proprietario di un'azienda di impianti termoidraulici con una grande passione per lo sport. Infatti, a fianco della sua attività principale, gestisce, a partire dalla metà degli anni Settanta, la palestra Yoseikan, dove si imparano le arti marziali giapponesi. Per lui lo sport è importante per dare stimoli ai giovani che rischiano di cadere facilmente nel tunnel della dipendenza. Pensa quindi di costruire un grande palazzetto, all'avanguardia



per l'epoca, che potesse contenere al suo interno molte discipline diverse. Quelli sono gli anni in cui i vicentini scoprono l'aerobica con i video di Jane Fonda e cominciano ad appassionarsi al fitness.

All'inizio, i soci che si lanciano in quest'avventura sono oltre cinquanta. Il centro sportivo prende così forma in un'ampia area verde nel quartiere delle Cattane, una zona periferica in parte ancora ineditata e che aveva il pregio di sorgere vicino al viale del Sole, che conduce all'autostrada.

I lavori partono nel 1983 e proseguono, con l'intervento di altre aziende, fino al 1994, anno dell'inaugurazione ufficiale.



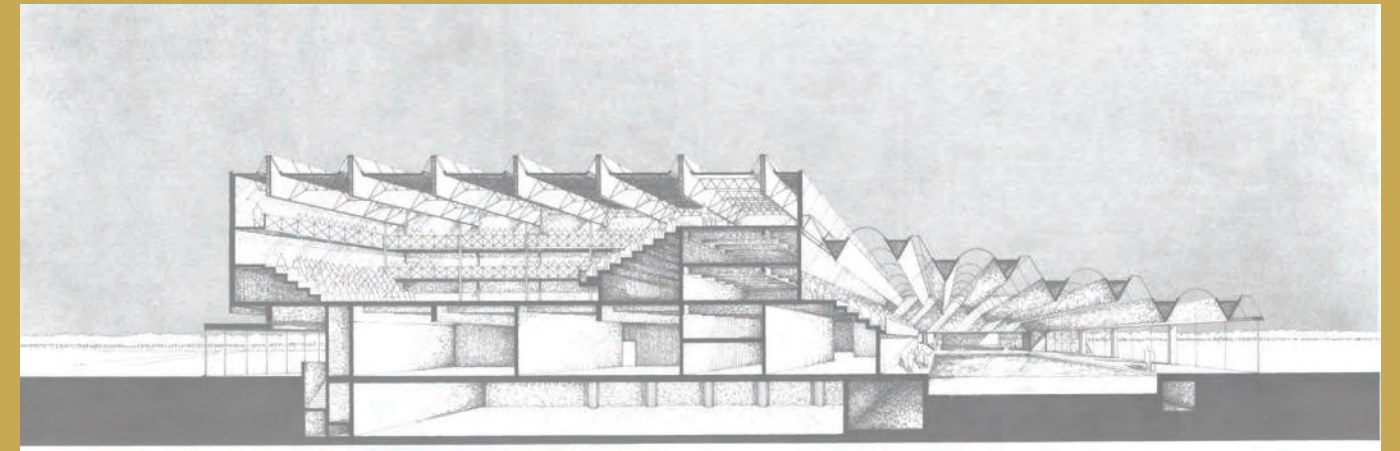
Il progetto è molto ambizioso e, all'inizio, si commette l'errore di sottostimare i costi. Alla lunga, emergono dei problemi, con le inevitabili ripercussioni sul piano societario. Alla presidenza del centro di Virgilio Zamberlan subentra, quindi, Silvano Allegro, anch'egli un grande appassionato di sport. In passato, infatti, era stato un ciclista amatoriale e aveva ricoperto il ruolo di presidente di una squadra di calcio locale. Quando gli viene proposto di entrare nel progetto, accetta senza esitazione. Sin dall'inizio crede nella bontà dell'iniziativa e la sostiene con forti investimenti. Negli anni verrà coadiuvato dai figli, tra i quali l'attuale presidente Luca, che prendono le redini dell'attività.

Grazie alla tenacia di Silvano Allegro, il centro supera tutti i problemi e si afferma come punto di riferimento per la città. Ancora oggi, all'età di 87 anni, Silvano Allegro continua a dedicarsi con passione all'attività fisica e, tutte le mattine, si reca al Centro Sport Palladio per allenarsi e mantenersi in ottima forma.

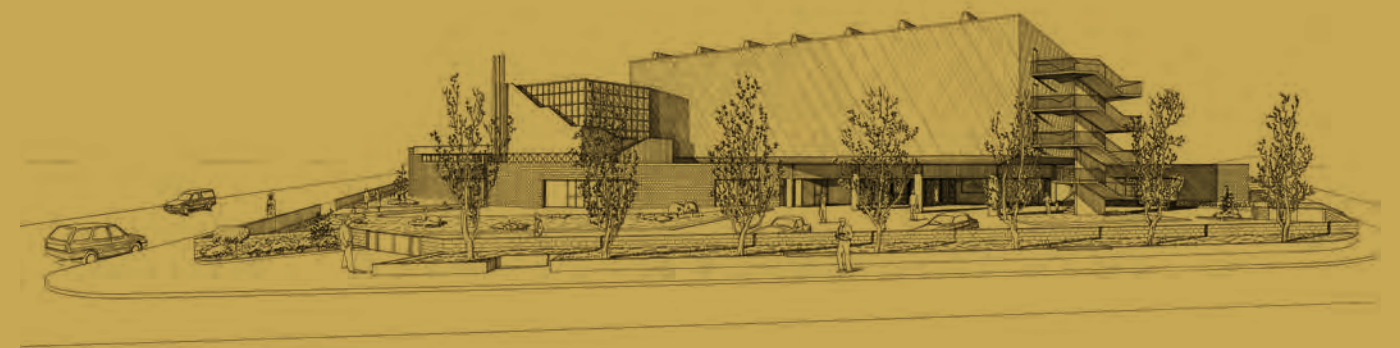
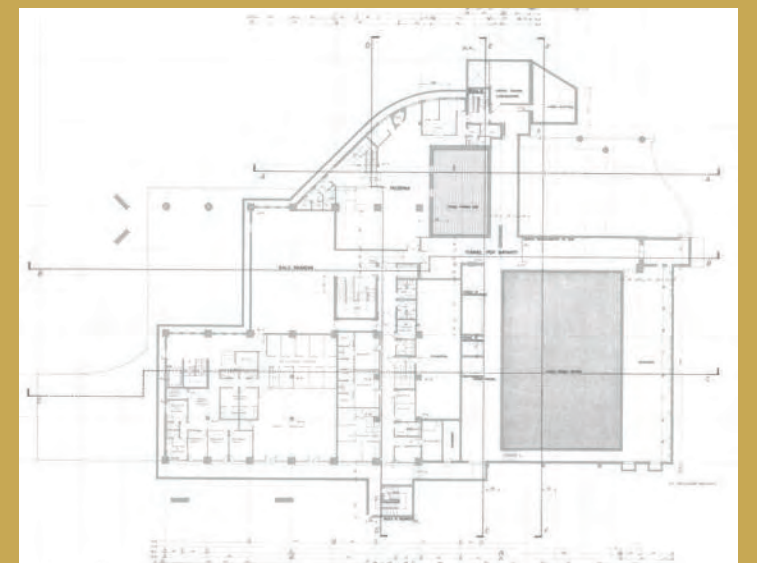
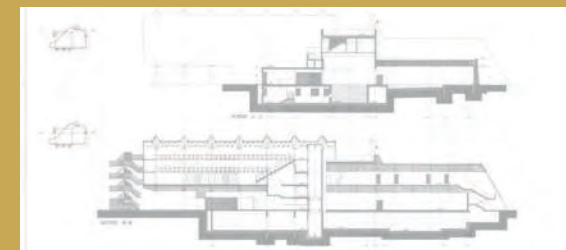


CENTRO SPORT PALLADIO

Periodo dei lavori: 1983–1984



Quella del Centro Sport Palladio è stata una costruzione ex novo dell'intero complesso sportivo. Al suo interno è presente una piscina lunga 25 metri. Si è, perciò, provveduto a realizzare una copertura con luci di grandi dimensioni mediante la posa di travi in carpenteria metallica.



Disegni originali del progetto di costruzione del Centro Sport Palladio, per gentile concessione degli architetti Faresin

DA PABLITO A JANE FONDA

Sogni in movimento

di Giancarlo Tamiozzo
giornalista

OTTANTA VOGLIA DI MUOVERMI. CHE SIA IN UNA PALESTRA. O SENTENDO I DURAN E GLI SPANDAU IN UNA DISCOSERATA.

O scoprendo l'Europa in treno con l'Interrail. O saltando nella Sud al Menti. O rincorrendo un pallone in uno dei tanti, ma davvero tanti, campi di città e provincia. Gli anni '80 sono anche questo. C'è il boom delle palestre, certo. Ma c'è anche il... Boom di Alte Ceccato che, come altre discoteche, attirava migliaia di giovani. Che, prima di ballare, volevano socializzare. Ovvero uscire da un perimetro predefinito.

Negli anni Ottanta esplode la moda dell'attività in palestra. Dal fitness al Jazzercise si vede di tutto e di più. Nuova consapevolezza dell'importanza del fisico e dell'attività fisica? Senz'altro sì. I bicipiti di Rocky e Rambo ingelosiscono. Essere belli conta. Non a caso è del 1987 la prima puntata di *Beautiful*. Ma fermarsi a questo vorrebbe dire aver capito poco di un mondo che stava cambiando. Il movimento, come si diceva, non è solo fisico. È un movimento, in senso lato. Gli anni di piombo sono alle spalle, l'austerità è un brutto ricordo.

Cresce la voglia di affermare la propria identità, di aprirsi a nuove conoscenze. Sono gli anni dell'edonismo reaganiano. Ma anche del *Pablito mundial*, dei paninari e degli indimenticabili occhiali da sole per avere più carisma e sintomatico mistero del Maestro Franco Battiato. Oltre che del Lane che scorge il miraggio della Serie A, salvo poi scotarsi quando il sogno pare a mezzo metro.

Ma restiamo a palestre e dintorni. L'esplosione del fitness si lega in modo particolare a una figura carismatica, quella dell'attrice statunitense Jane Fonda. Vincitrice di premi Oscar e impegnata in battaglie sociali d'alto profilo, la figlia di Henry Fonda si innamora dell'aerobica e la trasforma in un fenomeno di costume, generando abitudini e comportamenti destinati a segnare un'epoca. Jane Fonda prima apre una palestra a Beverly Hills e poi ha l'intuizione di promuovere l'attività attraverso videocassette con immagini di esercizi. Il successo è planetario, accompagnato da un look inconfon-

dibile fatto di calzamaglie, body fluo e scaldamuscoli.

È solo voglia di mantenersi in forma? No, perché come si diceva dal movimento nasce un movimento. Anzi, più movimenti. Il look conta. Eccome se conta. Del resto... *U got the look*, come cantava Prince. In fin dei conti Duran Duran, Spandau Ballet, Wham! e A-ha, al di là di essere musicisti più o meno validi, fanno impazzire le ragazzine. E sull'altro fronte vogliamo parlare di Samantha Fox piuttosto che di Sabrina Salerno? Insomma, conta come si appare. Ma ancor più conta il percorso che si fa per arrivare a un'apparenza che altro non è se non una tappa del rivoluzionario movimento di cui sopra. È sicuramente divertente e coreografico soffermarsi sulle differenze tra il Moncler del paninaro e il giubbotto borchiato del metallaro. Ma molto più interessante è capire la profondità e la difficoltà del percorso che ha portato il baby boomer di allora ad agghindarsi in un modo piuttosto che in un altro.

La palestra è sicuramente una tappa importante di questo percorso. Negli anni Ottanta, però, il punto di riferimento (almeno per i maschietti) rimane il campo da calcio. C'è il boom delle palestre, certo. Ma vogliamo parlare delle società calcistiche? Rimaniamo per comodità nel territorio comunale di Vicenza. Oggi i club dilettantistici sono veramente pochi. All'epoca (andiamo a memoria e sicuramente qualcosa perderemo per strada) si contavano, tra le altre, S. Lazzaro, S. Giorgio, S. Agostino, Romeo Menti, S. Bertilla, Villaggio del Sole, Maddalene, S. Andrea, Laghetto, Polegge, Al-

tair, Stanga, Bertesina, Leoniana, Bertesinella, Peduzzi, S. Paolo, S. Bortolo, Fiamma, Ospedaletto... Uno dice: c'erano più bambini. Certo, il dato numerico è inconfutabile. Ma c'era anche una spinta diversa. Tutto pareva possibile. Perché il filo che lega il boom dei vhs di Jane Fonda alla crescita delle palestre, delle società calcistiche e al proliferare delle discoteche è più consistente di quanto possa sembrare. Tutto – appunto – sembrava possibile. Anche che un ragazzo di provincia con le ginocchia malandate regalasse all'Italia del pallone (e non solo) una gioia che mancava dal 1938. Paolo Rossi era un ragazzo come noi, cantava Antonello Venditti. E aveva perfettamente ragione. Era il ragazzo che passeggiava in corso Palladio e non negava a nessuno un sorriso, un autografo, una foto, una stretta di mano. Ha regalato i sogni più belli al popolo biancorosso, si è ripetuto a livello planetario. Partendo dal basso. Un movimento, anche in questo caso. Un Interrail, stavolta sferico e con le cuciture sul cuoio, in cui la frontiera non è più frontiera ma opportunità. Quello degli anni '80 è stato un periodo di speranze e di promesse. Mantenu- te? Bah... Un po' sì e un po' no. Delle lucciole che stanno nelle tenebre di Battiato c'è ancora tanto bisogno, ieri come oggi. E lo stesso vale per il movimento. *Latu sensu*.

LA SICUREZZA?

Si indossa!



Una PMI innovativa con 50 anni d'esperienza. Bisticcio linguistico? No, la sintesi estrema di D-Air Lab, spin-off creato nel 2015 da Lino Dainese per individuare nuove applicazioni della tecnologia D-Air, l'airbag per la protezione durante gli sport dinamici messo a punto da Dainese, il marchio vicentino di equipaggiamento tecnico e protezioni fondato dallo stesso imprenditore nel 1972.

Questa tecnologia sofisticata, il Vestito Intelligente, dove la protezione c'è, ma non viene percepita dall'utente che la indossa e si attiva soltanto quando serve, si può trovare nei vari progetti portati avanti in questi quasi 10 anni di attività.

WorkAir, in particolare, contribuisce alla tutela della sicurezza dei lavoratori in altezza. Numeri alla mano, le cadute dall'alto rappresentano una fetta rilevante del computo complessivo degli infortuni sui luoghi di lavoro. Il settore

delle costruzioni è quello maggiormente colpito, ma anche altri comparti sono ad alto rischio.

È qui che vuole dare il proprio contributo questa gamma di airbag certificati come dispositivo di protezione individuale (Dpi), che nel 2022 ha vinto il Premio per l'Innovazione ADI Design Index. Il Vestito Intelligente, sempre applicato alla sicurezza sul lavoro, si trova in altri progetti come Antartica, equipaggiamento per scienziati e ricercatori che lavorano in condizioni ambientali estreme.

Altro esempio è D-One, in grado di rilevare un'immobilità prolungata, con invio tramite smartphone di una chiamata d'emergenza assieme a un sms geolocalizzato. Infine, FutureAge è un airbag pensato per persone anziane o con difficoltà motorie che si attiva in caso di caduta e protegge la testa del femore.



L'intervento della De Facci ha interessato un fabbricato preesistente a tre piani, che è stato riqualificato e convertito in un moderno complesso con laboratori e uffici.

IL GENIO DI LUIGI VIETTI A VICENZA

DALLA COSTA SMERALDA A VIA NAPOLI

di Stefano Cotrozzi

Ampie vetrate, portici e archi incorniciano l'elegante corte del palazzo di via Napoli, una gemma architettonica celata dagli alti immobili che la circondano. Questo edificio, costruito tra il '92 e il '95, porta la firma di Luigi Vietti, una delle figure di spicco dell'architettura del Novecento italiano, tra i creatori del mito della Costa Smeralda dell'Aga Khan.

Quando arriva a Vicenza, Vietti è una celebrità internazionale che ha ormai superato gli ottant'anni, ma ciò non gli impedisce di esprimere tutto il suo genio con un progetto avveniristico proprio alle porte del centro storico.

Il valore del suo lavoro, commissionatogli da Valentino Campagnolo, si può ammirare ancora oggi. Varcando il cancello d'ingresso in via Napoli, si entra in una corte dominata da una fontana. Tutto intorno si riflettono le vetrine dei negozi al pianterreno, sopra i quali si elevano due piani di uffici. Nella coppia di fabbricati, situati ai due lati del perimetro, ci sono venti appartamenti. La grande innovazione di questo progetto si trova però sottoterra. Infatti, qui è stato scavato il primo parcheggio interrato mai realizzato in centro.

Per la direzione lavori, Vietti si è affidato a Ezio Barberini, il suo *local architect*, limitandosi a venire



In questa pagina e nelle seguenti: l'edificio di via Napoli, oggi

qualche volta a Vicenza per supervisionare i lavori per le finiture esterne.

«Vietti arrivava in cantiere con un bloc-notes. Faceva un disegno a mano e poi chiedeva: "Ti va bene? Se non ti piace, ne faccio un altro". Il suo motto era: "Io realizzo il progetto, ma la casa è per te. Sei tu che ci devi andare vivere o, comunque, sei tu che la devi vendere". Per me è stato un maestro», ricorda il geom. Walter Bocola che, all'epoca, aveva seguito il progetto per conto della committenza.

LE TRE STAGIONI DI VIETTI

Nato nel 1903 a Cannobio, piccolo comune della provincia di Novara, Luigi Vietti lavora nel campo dell'urbanistica e della progettistica per settant'anni, dal 1928, anno della laurea alla Sapienza di Roma, fino alla sua morte nel 1998. Durante questo lungo periodo, realizza molti progetti in diverse città italiane ed estere, dimostrando una densa produzione professionale e ricevendo prestigiosi incarichi. La carriera di Vietti può essere suddivisa in tre fasi principali: il movimento razionalista, la ricerca del naturalismo e i progetti turistici. Il primo periodo è caratterizzato dalla partecipazione a importanti eventi architettonici, che si rivelano delle preziose occasioni per collaborare a stretto contatto con i colleghi milanesi, genovesi e romani. È proprio nel 1930 che, insieme a Piero Bottoni e Gino Pollini, viene inviato come delegato italiano al terzo Congresso internazionale dell'architettura moderna a Bruxelles. Nel periodo prebellico, Vietti assume importanti ruoli istituzionali. Si occupa della legislazione per la tutela ambientale del panorama e del paesaggio e viene nominato Direttore della Soprintendenza alle Belle Arti.



DAL RAZIONALISMO A UN'ARCHITETTURA PIÙ SPONTANEA

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, avviene il passaggio a una nuova fase artistica. Vietti trova una propria identità professionale, lavorando su una vasta gamma di progetti dalla casa di montagna, che lo vede impegnato nella realizzazione di ville e abitazioni a Cortina d'Ampezzo, fino alla progettazione dei Piani regolatori di città come Genova e Sanremo.

Negli anni Cinquanta, il conte Vittorio Cini affida a Vietti la realizzazione del progetto di recupero dell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia e il restauro di alcuni fabbricati esistenti. Sull'isola, Vietti realizza anche nuovi progetti, fra cui il noto Teatro Verde, un luogo dal carattere mistico. Sempre su commissione di Cini, l'architetto piemontese progetta la sede lagunare della Società Adriatica di Elettricità e il Nido Verde di Roma dedicato alla contessa Lyda Borelli, ex diva del cinema.

L'ARMONIA FRA NATURA E ARCHITETTURA

La terza e ultima fase di Vietti, che va dal 1962 fino alla morte nel 1998, è segnata dall'invenzione dell'urbanistica turistica e dalla progettazione di resort e villaggi vacanze in Liguria e in Sardegna. In questo periodo, la sua creatività trova libero sfogo, testimoniando la rara versatilità che lo contraddistingue. È il principe Karim Aga Khan IV, al tempo giovanissimo, ad affidare all'architetto novarese assieme a Jacques Couelle e Michele Busiri Vici la realizzazione di una serie di interventi in Costa Smeralda. «In quella zona – ricorda lo stesso Vietti in un'intervista del 1995 – non c'era niente; né case, né tantomeno materia prima per poter costruire. Abbiamo fatto tutto noi, ed è stato estremamente entusiasmante». Qui verrà realizzato il centro del villaggio di Porto Cervo, fra alberghi e complessi residenziali dotati di impianti sportivi, campi da golf, piscine e ampi spazi comuni. Il suo lavoro riflette una ricerca costante di armonia

tra architettura e natura, che raggiungerà la sua espressione massima negli arredamenti delle abitazioni e degli hotel.

I clienti di Vietti erano i più importanti nomi dell'economia italiana: Marzotto, Riello, Rizzoli, Barilla e Zoppas, per citarne alcuni. Queste committenze permettono all'architetto di dare corpo al suo stile eclettico.



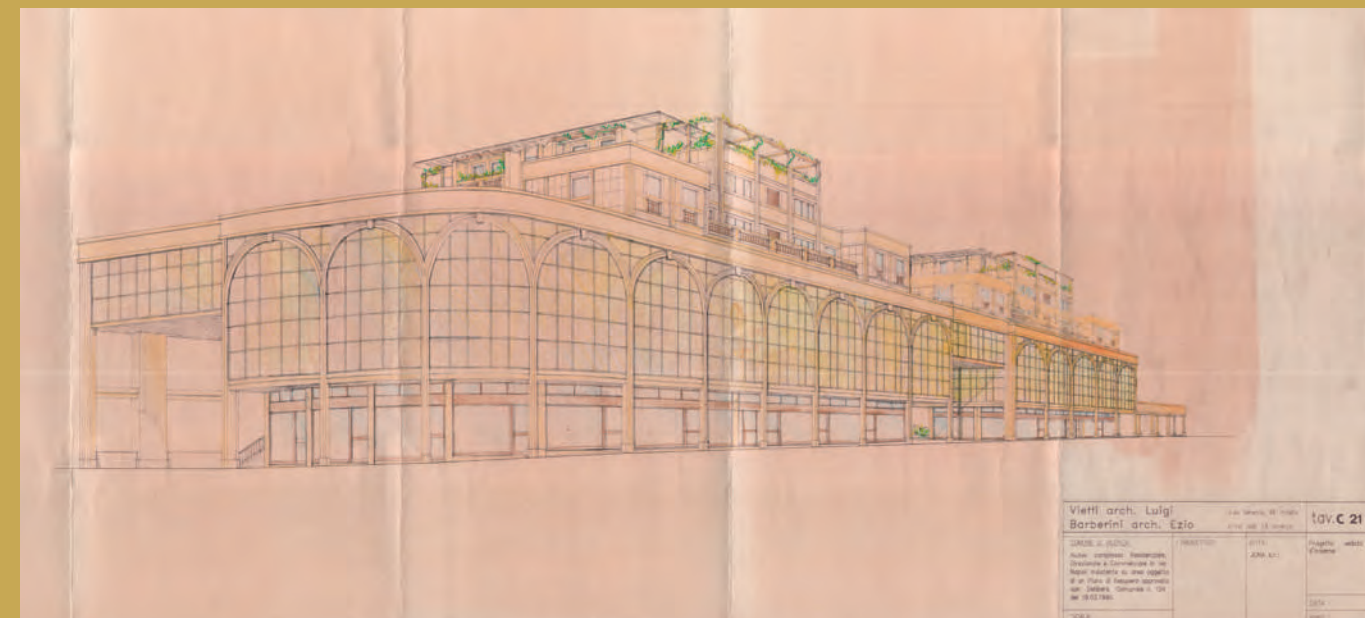
VIA NAPOLI, UN PROGETTO PIONIERISTICO

Vietti, nel corso della sua carriera, ha sempre mantenuto un approccio architettonico attento al contesto in cui l'edificio si inserisce, con un occhio di riguardo per la tradizione locale e il paesaggio. Questi valori lo hanno guidato anche a Vicenza, dove si è cimentato nella realizzazione di due edifici in prossimità del centro storico, uno in corso Padova e l'altro in via Napoli, che sono inevitabilmente entrati in dialogo con il patrimonio architettonico della città. Dei due progetti, quello di via Napoli ha rappresentato un'intrigante sfida ingegneristica. «L'elemento interessante di questo complesso sono i tre piani interrati. Per realizzarli, abbiamo scavato un buco profondo 10 metri, circondato da fabbricati alti 5 piani, che si trovavano proprio sull'orlo dello scavo. – ricorda il geom. Bocola – Il diaframma di contenimento è stato realizzato con delle paratie in cemento armato spesse 1 metro che si spingevano fino a 26 metri di profondità. A causa del peso degli edifici confinanti, che spingevano sui diaframmi, abbiamo dovuto puntellare le mura usando dei tubi di acciaio di un 1 metro di diametro che si dilatavano col caldo, per cui abbiamo dovuto pitturarli di bianco per riflettere la luce del sole». I lavori di scavo furono poi complicati dal ritrovamento di due falde, una freatica e una artesiana, e dal rinvenimento di una fornace di epoca palladiana. Questo cantiere è stato molto importante per la città, perché ha visto per la prima volta la realizzazione di un parcheggio interrato a due passi dalle antiche mura cittadine. Vietti a Vicenza fu, quindi, protagonista di un progetto avveniristico, ancora oggi ricordato con ammirazione, anche perché cantieri di quella portata, in centro, non si sono più visti, da allora.



EDIFICIO DI VIA NAPOLI

Periodo dei lavori: 1992–1995



Disegno originale del progetto dell'architetto Luigi Vietti

Quello in via Napoli è stato un cantiere complesso, che ha presentato molte sfide ingegneristiche, che sono state tutte superate brillantemente. La difficoltà principale derivava dal contesto urbanistico. Si è, infatti, dovuto scavare dieci metri di piani interrati in una zona circondata da palazzi di cinque piani.

Un po' di numeri del palazzo di via Napoli:
240 posti auto;
15.000 metri quadri di garage;
311 unità immobiliari (subalterni);
26 appartamenti residenziali;
6 uffici di grandi dimensioni;
13 negozi;
6.000 metri quadri di lotto;
25.000 metri quadri di intervento.



Foto originali del cantiere via Napoli

BREVI CENNI SULLE TRASFORMAZIONI ARCHITETTONICHE E URBANISTICHE

nella Vicenza degli anni Novanta

di Luca Trevisan
PhD Università degli Studi di Verona
accademico olimpico ordinario

QUAL È L'ANIMA DELLA VICENZA DEGLI ANNI NOVANTA, IN AMBITO ARCHITETTONICO ED URBANISTICO?

La domanda che ci poniamo in abbrivio non è affatto retorica e di primo acchito, ad una pur corsiva osservazione degli esiti che caratterizzarono la città nel decennio con cui si chiudeva un secolo spietato com'era stato il Novecento – che per distruzioni e perdite, in rapporto ai precedenti, rimane senza eguali – quel che appare più evidente è che gli anni Novanta rappresentarono prima di tutto una sorta di ponte, di *trait-d'union*, si potrebbe dire, tra idee maturate nel corso dei fervidi decenni precedenti (su cui fondamentale è lo studio di F. Leder e U. Saccardo, *Vicenza. Ottocento e Novecento: piani, progetti e modificazioni*, Ergon ed., Vicenza 1996) e il loro sovente concretizzarsi allo schiudersi del nuovo Millennio. Non di meno, però, fu anche un periodo fertile di riflessioni e di alcune interessanti progettazioni, nel tentativo, da un lato, di istituire un rinnovamento della città dinnanzi alle aggiornate esigenze cui essa era sottoposta dalle svolte della contemporaneità, e di intessere, dall'altro, un rapporto dialettico con i Comuni limitrofi della più immediata cerchia periferica urbana. È, quest'ultima, la proiezione in avanti di un'idea già emersa ai tempi dell'amministrazione Sala relativamente all'ipotesi di costruire una sorta di piano intercomunale di fronte alla

crescita demografica e al conseguente scambio quotidiano di traffico coi Comuni più prossimi a Vicenza, quali ad esempio Altavilla, Creazzo, Costabissara, Caldogno ecc., ma destinato purtroppo a fallire.

«L'urbanistica moderna non nasce contemporaneamente ai processi tecnici ed economici che fanno sorgere e trasformano la città industriale», osservava ancora nel lontano 1963 Leonardo Benevolo nel suo fortunato *Le origini dell'urbanistica moderna* (Laterza, Bari, ed. 1968, p. 7), «ma si forma in un tempo successivo, quando gli effetti quantitativi delle trasformazioni in corso sono divenuti evidenti ed entrano in conflitto fra loro, rendendo inevitabile un intervento riparatore. Anche oggi la tecnica urbanistica si trova regolarmente in ritardo, rispetto agli avvenimenti che dovrebbe controllare, e conserva il carattere d'un rimedio applicato *a posteriori*». Ecco le ragioni per cui, secondo lo studioso, «la definizione di un nuovo rapporto fra urbanistica e politica, quindi fra pianificazione spaziale e pianificazione socio-economica» è fatto di per sé necessario, se non addirittura urgente (ivi, p. 10).

Questi stessi aspetti, in qualche misura, si possono riconoscere anche negli interventi che caratteriz-

zaron Vicenza negli anni in questione, dove non infrequenti furono i tentativi di rinnovare la città e di declinarne il tessuto urbano esistente (e da rimodellare) o nascente (e, quindi, da definire) sulla base non già di scelte programmatiche volte a scrivere una prospettiva futura, bensì mirate a risolvere problematiche oggettive e contingenti venutesi a creare nei decenni precedenti e giunte a necessitare di un'adeguata soluzione.

Uno di questi grandi temi è rappresentato dalla questione del Teatro Comunale. Dopo i bombardamenti alle strutture teatrali storiche esistenti in città (segnatamente l'Eretenio e il Verdi, i quali lasciarono spazio ad altrettanti parcheggi), con l'eccezione dell'Olimpico, fortunatamente salvo al termine del conflitto, si apriva in città un dibattito destinato a durare per oltre mezzo secolo sul desiderio – che iniziò a essere via via percepito sempre più come una reale necessità da parte della cittadinanza – di ricostruire un'adeguata struttura teatrale degna di una città di cultura quale era ed è Vicenza. Senza ripercorrere l'interminabile dibattito e le animate *querelles* che esso si portò dietro, clima ampiamente ricostruito da Antonio Di Lorenzo (cfr. il suo *L'altalena dei sogni. Il teatro mai realizzato a Vicenza. Cinquantaquattro anni di progetti e tentativi*, Ergon ed., Vicenza 1998: volume che risulta inevitabilmente aggiornato all'anno in cui vide la luce), possiamo qui affermare che, entro quel dibattito, si inserì l'autorevole progetto dell'architetto udinese Gino Valle, docente di Composizione architettonica allo IUAV di Venezia. Si tratta di tre studi compiuti allo scadere degli anni Ottanta, l'ultimo dei quali eseguito tra i mesi di febbraio e marzo del 1990, all'interno di ben più ampi ragionamenti urbanistici di cui il teatro costituiva, in un certo qual modo, l'atto conclusivo. Il progetto del nuovo Teatro Comunale fu destinato anche in quel caso a non andare in porto, salvo poi essere ripreso anni dopo con opportune modificazioni, approvato dalla giunta Hüllweck nel 2001 e messo in opera tra il 2002 e il 2007, anno in cui esso venne inaugurato. Da questo punto di vista si può davvero osservare come quei silenti anni

Novanta abbiano rappresentato, come si diceva, un ponte, così da risultare determinanti nel far sedimentare idee, lasciare sgonfiare pareri negativi e favorire nuove riflessioni che si rivelarono, infine, fondamentali.

La questione del nuovo Civico – che Valle immaginava inquadrato dalla Porta Nuova e che, nelle sue linee, risulta oggi in grado di stabilire un dialogo serrato con la striatura bicroma delle mura scaligere sul lato opposto di viale Mazzini – si inserisce in realtà, come abbiamo anticipato, in un piano più ampio e articolato: la ridefinizione di un'intera, vasta area della città a ridosso del centro storico, appena al di fuori della mura urbane, per l'appunto. Alla metà degli anni Ottanta i frequenti ragionamenti dell'allora sindaco Corazzin sul territorio, che egli identificava come il luogo su cui avrebbe dovuto sapersi esprimere l'urbanistica in risposta all'economia (come atto ad essa conseguente, secondo quanto osservato da Benevolo, giuste le sue parole più sopra riportate), invitavano a una politica del riuso urbano. «È finito il tempo dell'espansione», egli sosteneva, secondo quanto riporta ancora Antonio Di Lorenzo in altra sua pubblicazione (cfr. *Vicenza Ottanta. Il decennio del sindaco Corazzin e le trasformazioni di una città ricca di vitalità*, L'occhio del ciclope ed., Vicenza 2020, p. 152): «la città deve guardarsi dentro e saper sfruttare gli spazi e le risorse che ha a disposizione».

Concluso il cantiere di Santa Corona – ove si realizzò un parcheggio a ridosso del centro storico, propedeutico a una sua agevole fruizione posto che in quegli stessi anni si era provveduto a renderlo zona pedonale – e concluso ancora nel 1982 l'intervento di riqualificazione delle Barche, avviato sin dal 1974, era su di una nuova area della città che si poneva a quel punto l'attenzione: ovvero, sotto la spinta economica dei dinamici anni Ottanta, sull'estesa zona che da viale Torino saliva sino a via dei Cappuccini. Qui, in quelle che costituivano le ex aree Pp6 e Pp7, nel 1984 veniva approvato l'incarico a Gino Valle – dopo il suc-

cesso degli interventi al quartiere de La Défense di Parigi e a New York – di disegnare un nuovo centro direzionale che sarebbe stato destinato a prendere il nome di *Vicenza Duemila*, assecondando l'idea di Corazzin e dell'amministrazione comunale di allora di far nascere in quell'*area d'oro*, com'era chiamata, «un nuovo centro storico di Vicenza», scandito da quattro piazze e da vaste zone verdi. In questo fermento di idee, approvato il progetto nel 1987, si inserì anche il ragionamento di Valle sul teatro, di cui sopra. Le contestazioni, gli interessi immobiliari e politici uniti a critiche e a malcelate gelosie condussero il piano di riorganizzazione dell'area a uno stagnante immobilismo, dal quale si uscì con la sola realizzazione – e peraltro parziale e non immune da modificazioni – del programma originario del quartiere economico, costruito nel corso degli anni Novanta ma con l'esclusione viceversa del teatro che, come chiarito, sarebbe stato realizzato solo più tardi.

Nel frattempo, sempre nell'ultimo decennio del secolo, l'attenzione si spostava nell'area di Campo Marzo. I maestosi platani storici di questa importante area verde cittadina avevano cominciato ad ammalarsi e parve allora necessario dare una nuova definizione all'intera zona, di fronte alla necessità di rimuovere le piante in questione che iniziarono progressivamente a morire e a divenire pericolose, nonostante tutti i tentativi di salvarle. Il progetto di riqualificazione era stato affidato a Mamoli nel 1988 ma si dovette attendere qualche anno prima dell'avvio dei lavori, i quali prevedevano la sostituzione di tutti gli alberi malati con filari di aceri e la rimozione dell'asfalto, peraltro compromesso dagli impianti radicali delle piante, da sostituire con la posa di una nuova pavimentazione lastricata su cui inserire un moderno arredo urbano e nuovi impianti di illuminazione. Il lavoro finale, completato nel 1998, non fu immune da critiche anche feroci per il volto nuovo e inconsueto assunto da Campo Marzo, il quale tuttavia ha conservato, nell'andamento trasversale di viale Dalmazia, quel ruolo di collegamento tra il centro della città e il santuario sul monte Berico per il tramite dei settecenteschi portici muttoniani, mantenendo così inalterata quella sua vocazione di autentica cerniera di carattere urbanistico.

È sempre in questi anni, oltretutto, che si cominciò a lavorare alla realizzazione del parcheggio interrato Verdi, nel luogo dove sino ad allora esisteva un parcheggio a raso ricavato sul sito del distrutto Teatro Verdi, bombardato nel corso della Seconda guerra mondiale, come si è più sopra accennato. Un progetto, quello del parcheggio interrato (ing. Enzo Siviero), che non solo si rendeva necessario nell'ottica di poter accogliere un numero crescente di vetture, ora che il centro storico era stato peraltro da poco pedonalizzato, ma che si collegava anche all'esigenza di ordinare un'area nodale della città – la prima immagine di Vicenza per coloro che vi giungono dalla stazione ferroviaria – che proprio in quegli anni era in fase di sistemazione. Non mancarono anche qui le preoccupazioni e le relative, conseguenti rassicurazioni (cfr. «Il giornale di Vicenza» del 9 gennaio 2001, p. 11), ma alla fine, nel giro di alcuni anni, si giunse alla conclusione dell'intervento.

Sono del resto, gli anni Novanta, un momento di grande fermento in cui le trasformazioni contemporanee dovettero sapersi mettere in dialogo con le radici storiche: con quei palazzi palladiani, in ispecie, che proprio nel 1994 valsero alla città il riconoscimento Unesco di città patrimonio dell'umanità (esteso nel 1996 alle ville venete).

Proprio in questo periodo il mito di *Vicenza città del Palladio*, forte del riconoscimento dell'Unesco, parve consolidarsi. Se è vero che questo ebbe palesi ricadute sul piano della promozione turistica della città, è altrettanto vero che un riflesso poté registrarsi anche in certa sensibilità architettonica dell'epoca. Palladio divenne il genio da rincorrere, il mito indiscusso da non infrangere. Lo si vede in alcuni edifici che nacquero non solo in città, ma anche nelle sue vicinanze, come l'Hotel Le Sorgenti a Lisiera di Bolzano Vicentino progettato da Antonio Tresca e Roberto Tretti (1993-99) o il supergiù contemporaneo ed identico condominio, degli stessi architetti, sito presso il campo sportivo di Costabissara: edifici che fanno della vaga citazione palladiana – segnatamente il richiamo è alla serliana della Basilica – una sorta di ineluttabile motivo firma, considerando che l'intervento avveniva nella primissima periferia della città del Palladio.

È, questo, un atteggiamento che possiamo regi-

strare anche in quello che fu uno degli edifici più discussi degli ultimi tempi a Vicenza: il nuovo Palazzo di Giustizia. L'immobile, costruito per sostituire il vecchio e ormai insufficiente tribunale di contra' Santa Corona, nel pieno centro storico cittadino, sorse sull'area dismessa dell'ex Cotonificio Rossi, ove non si ritenne di voler attuare alcun programma di recupero dell'archeologia industriale di quella zona. L'area era, invero, assai problematica, posta alla confluenza dei fiumi Bacchiglione e Retrone e alquanto delicata sul piano idrogeologico. Su di essa andò ad innestarsi un edificio di grandi dimensioni, valutato dalle voci più critiche del tempo del tutto fuori scala rispetto alle case circostanti. Sono gli anni in cui a guidare la città è il sindaco Hüllweck (1998-2008), che seguì all'amministrazione Quaresimin (1995-98). Se il Palazzo di Giustizia venne progettato nel 2003 (arch. Michele Valentini) e quindi costruito negli anni a seguire, fino al suo completamento nel 2012 sotto il nuovo mandato Variati (sindaco dal 2008 al 2018, dopo una sua precedente amministrazione tra il 1990 e il 1995), esso è tuttavia figlio di dibattiti che attraversano trasversalmente buona parte degli anni Novanta e che giungono a concretizzarsi solo all'apertura del nuovo Millennio. L'edificio, con una svettante torre circolare che pare alludere al rotolo di papiro, venne ampiamente criticato per le ragioni testé chiarite, ma anche in esso, seppur antipalladiano per molteplici ragioni che qui non si indagano, compaiono citazioni del tutto esteriori di apparente palladianità nel gioco ritmico della forometria che, ancora una volta, cerca di strizzare l'occhio alla cadenza dei fori serliani della Basilica, quasi questa esteriorità fosse condizione sufficiente a cogliere il nesso della lezione del grande architetto rinascimentale: ma si tratta, è evidente, di un discorso stilistico che dovette apparire irrinunciabile al progettista per il semplice fatto di trovarsi a lavorare nella città del Palladio.

Da questa forma di riverenza sanno sottrarsi progetti per certi aspetti più innovativi: dal rinnovo dell'area dei Pomari (fine anni

Ottanta - inizio Novanta) a Parco Città (fine anni Novanta), passando attraverso l'esperienza del palazzo progettato da Luigi Vietti in via Napoli (costruito tra il 1992 e il 1995 proprio dall'impresa De Facci), dove l'uso sapiente del cemento armato accostato alle ampie finestrature non fa che favorire la luminosità degli ambienti dando vita a un gioco dinamico tra pieni e vuoti: questione peraltro ben colta e in parte replicata anche nella citata soluzione di Parco Città.

Il tema – che qui abbiamo beninteso solo voluto accennare – potrebbe ampliarsi a dismisura, coinvolgendo aspetti viabilistici (è figlio degli anni Novanta il ragionamento per la variante o bretella che conduce chi giunge dal casello autostradale di Vicenza Ovest direttamente sulla strada provinciale del Pasubio verso Thiene e Schio, saltando la rotatoria dell'Albera: opera solo recentemente inaugurata dopo anni di polemiche e difficoltà), oltre che dibattiti ancora irrisolti e che vanno a incrementare le testimonianze del “non fatto” a Vicenza (una lunga lista di cui fa parte, ad esempio, l'idea del nuovo stadio, che proprio infiammò i dibattiti politici di fine anni Novanta dopo i successi del Vicenza Calcio, che nel 1997 vinse la sua prima, e ancora unica, Coppa Italia).

Molto in compenso – portando innanzi ragionamenti che erano già stati del sindaco Corazzin negli anni Ottanta – si fece sul piano del restauro di edifici nel centro storico. Se non si può dire che negli anni Novanta vi sia stata una perdita di visione, come sostengono alcuni, va però al tempo stesso riconosciuto che in quell'ultimo decennio del secolo si cercò di far fronte alle rinnovate esigenze che il periodo imponeva e, in qualche modo, si costruì metaforicamente parlando un ponte, come riconosciuto in apertura, tra i programmi impostati dalle amministrazioni precedenti e i nuovi scenari e modelli urbanistico-architettonici cui la città stava andando incontro. E che si sarebbero presto dischiusi all'alba del XXI secolo.

LAVORARE CON LA TESTA

Ogni tanto capita ancora di vedere una frasca appesa al ponteggio di una casa in costruzione. Una visione poetica, che ha anche un significato ben preciso, nel linguaggio in codice del cantiere. Quando viene issata, vuol dire che si è arrivati a posare il tetto e il lavoro al grezzo è concluso. Il committente è, quindi, invitato a organizzare un banchetto per tutte le maestranze. In passato era un momento importante, un rito vero e proprio. Oggi, invece, è una tradizione che non tutti seguono.

Queste usanze sono l'anima della vita di cantiere, così come l'abitudine di fare un pranzo con tutta la squadra, quando un lavoratore va in pensione. La presenza è tassativa. Spesso ci si ritrova a mangiare un panino direttamente in cantiere. Questi momenti sono le occasioni per ripercorre le giornate più eroiche di cui tutti ricordano ogni dettaglio.

Molte delle persone che lavorano nell'edilizia sono appassionate del proprio lavoro. Del resto, chi ha materialmente costruito una casa, ne va fiero. Fare con le mani dà molte soddisfazioni: a tal punto che molti operai, come dei pittori orgogliosi del proprio lavoro, lasciano nascosto da qualche parte il loro nome, inciso con un chiodo sul cemento. Ciò viene fatto in spazi inaccessibili e, di norma, ritrovato anni dopo, in occasione di lavori di ristrutturazione.

La passione e la dedizione di questi collaboratori emerge dalla qualità del loro lavoro. In passato, il personale della De Facci era prevalentemente di estrazione contadina. Non abitavano in città, ma in provincia. Erano agricoltori, uomini del campo, prestati all'edilizia. La loro casa se la costruivano con le proprie mani. Si può dire che erano diventati muratori



ragionare con le mani

per necessità. Molti di loro venivano da Costabissara, Isola Vicentina, Recoaro, Riviera Berica e Basso Vicentino, aree caratterizzate da una forte tradizione lavorativa in ambito edile.

Erano lavoratori preparati e seri, persone di un'altra epoca con un alto senso della correttezza e dell'onestà. Basti pensare che, una volta, si presentò agli uffici della De Facci un giovane geometra che aveva appena finito gli studi e voleva fare esperienza in cantiere come muratore. Il ragazzo venne assunto e si dimostrò da subito volenteroso. Solo dopo un po' di tempo si scoprì che, in realtà, era il figlio di uno storico capocantiere che non aveva detto nulla per non creare una corsia preferenziale all'assunzione del figlio.

A fine anni Novanta, è arrivata l'ondata migratoria e, da allora, è cambiata la composizione della compagine di cantiere, che oggi proviene in parte dall'Est Europa.

La ricerca di maestranze preparate è sempre stata una necessità primaria tanto che, nel 2002, una delegazione aziendale è andata in trasferta in Serbia, a Leskovac, una città a 250 chilometri da Belgrado. La guerra era finita da soli tre anni e molti ragazzi del posto desideravano partire per trovare lavoro in Italia.

Il primo viaggio viene ricordato perché, nell'arco di pochi minuti, fu necessario chiamare un'ambulanza, un carro attrezzi e un taxi. All'altezza di Ronchi dei Legionari, l'auto aziendale venne, infatti, tamponata da una signora, che fu trasferita in ospedale. Il mezzo della De Facci fu portato via dal soccorso stradale e, per raggiungere l'aeroporto, fu necessario chiamare un taxi.

Superata questa disavventura, il progetto di assunzioni mirate prese forma e, alla fine, vennero selezionati otto operai specializzati, che si trasferirono a Cavazzale, in un piccolo condominio che l'ing. Mariano De Facci acquistò appositamente per metterlo a loro disposizione. Inoltre, fornì loro un furgone nuovo e li iscrisse a un corso di lingua italiana.

L'ing. Mariano De Facci, ai loro occhi era il "nonno" che aveva dato loro l'occasione di emanciparsi col lavoro e di inserirsi nel tessuto sociale locale. A distanza di ventidue anni, 5 operai su 8 sono ancora in forza in azienda, sono riusciti a integrarsi benissimo, tanto che ormai... imprecano in dialetto.

C'è anche chi è arrivato prima di loro, negli anni Novanta, in condizioni difficili, dormendo in cantiere i primi giorni ma che, grazie al lavoro e alla dedizione, è riuscito successivamente a sistemarsi al punto da portare a termine il ricongiungimento con la famiglia e con i figli, alcuni dei quali si sono anche laureati.



Primo incontro a Leskovac con gli aspiranti lavoratori, 2002

L'ANTICO SI TRASFORMA

IL PALAZZO NOBILIARE CHE OSPITA LA MEDICINA DEL FUTURO

di Alice Tonello

Da dimora nobiliare a centro d'avanguardia per la lotta alle malattie ematologiche: la storia di Palazzo Giustiniani-Baggio è un affascinante viaggio nel tempo che testimonia come gli edifici storici possano essere trasformati per adattarsi a nuove esigenze.

Entrato nella proprietà dell'Ospedale Civile di Vicenza nel corso del Novecento, l'edificio viene acquistato nei primi anni Duemila dalla Fondazione Cariverona, che lo adibisce, per volontà dell'allora primario di Ematologia, prof. Francesco Rodeghiero, a sede del Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate dell'Ospedale San Bortolo di Vicenza. Le cure pionieristiche che qui vengono studiate sono in grado di riconoscere e distruggere selettivamente le cellule tumorali. Ciò rappresenta la nuova frontiera dell'oncoematologia.

IL LABORATORIO DI TERAPIE CELLULARI AVANZATE (LTCA)

Le ampie sale dello storico edificio, ultimato nel 1656 su progetto dell'architetto vicentino Antonio Pizzocaro, ospitano diverse realtà d'eccellenza vicentine, tra cui la Fondazione Progetto Ematologia (fondata dal prof. Rodeghiero) e il Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate, parte integrante dell'Unità Operativa Com-



Palazzo Giustiniani-Baggio dopo la ristrutturazione

plessa di Ematologia dell'ULSS 8 Berica di cui è attualmente primario il dott. Alberto Tosetto. Fondato nel 2010, per volontà del professor Francesco Rodeghiero, LTCA è una struttura dinamica ed estremamente innovativa, specializzata nello sviluppo delle terapie a base di cellule e tessuti a uso clinico. Attualmente, il dottor Giuseppe Astori è il direttore del laboratorio che è inserito nella rete italiana delle *cell factory*, ovvero quei centri in grado di processare, manipolare geneticamente e preparare le cellule umane per il loro utilizzo nel paziente. Inoltre, quello di palazzo Giustiniani-Baggio è l'unico laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate nel Triveneto (e uno dei pochi in Italia) autorizzato per questi scopi dall'Agenzia Italiana del Farmaco.



Palazzo Giustiniani-Baggio, oggi



BIOMEDICINA E TERAPIE ALL'AVANGUARDIA PER UNA NUOVA SPERANZA

Grazie ai progressi scientifici inerenti al campo della biologia cellulare e molecolare, e all'emergente settore della biomedicina, i ricercatori del LTCA hanno potuto sviluppare una serie di terapie innovative. La biomedicina, in particolare, offre vaste opportunità per il trattamento di malattie e disfunzioni che, fino a ieri, portavano il corpo umano a uno stadio irreparabile, dando ai pazienti un nuovo bagliore di speranza. Lo sviluppo di farmaci CAR-T (Chimeric Antigen Receptor, recettori chimerici per l'antigene), per esempio, ha fatto accedere a nuovi scenari per la terapia delle malattie oncologiche e oncoematologiche. L'ospedale San Bortolo è stato il primo centro in tutto il Nord Est a rendere disponibile questa metodica, grazie a un farmaco creato modificando geneticamente i linfociti T prelevati dal paziente, al quale vengono poi reinfusi per combattere alcune forme di linfoma e le leucemie particolarmente aggressive. Nel maggio 2020, quando il primario di Ematologia era il dott. Marco Ruggeri, è stato dimesso il primo paziente trattato con questa terapia. In questo settore, il Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate vanta un posto fra le realtà d'eccellenza a livello non solo nazionale, ma anche internazionale, sviluppando una continua e intensa ricerca.



In questa pagina e nella seguente:
il Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate,
all'interno di Palazzo Giustiniani-Baggio



Gli studi sui CAR-T e, in generale, sulle terapie cellulari, rappresentano un'importante rivoluzione per la cura di diverse patologie, aumentando la possibilità di guarigione a pazienti per i quali in passato la prognosi sarebbe stata infausta. In poche parole, dunque, il lavoro del LTCA è preziosissimo: delle varie attività di ricerca non beneficia solo il Dipartimento di Ematologia del San Bortolo, ma molti fra i centri ematologici nazionali più all'avanguardia. Il laboratorio di palazzo Giustiniani-Baggio collabora, infatti, con sedi come lo IOV di Padova, l'Ematologia di Verona e di Padova, l'Università di Verona, la fondazione Città della Speranza di Padova, l'Ospedale Meyer di Firenze, l'IRCSS di Meldola e altre *cell factory* italiane, tutte realtà finalizzate a un unico obiettivo: fare ricerca sulla medicina del futuro.

UN LAVORO DI SQUADRA

A fianco del direttore, il dott. Astori, lavora un gruppo di ricercatrici donne, biologhe, biotecnologhe, farmacologhe, e la dott.ssa Francesca Elice che è referente medico di uno staff altamente qualificato che si occupa di ricerca traslazionale, cioè, per riprendere la definizione data dal pediatra John Hutton, quella ricerca che «trasforma le scoperte scientifiche provenienti dagli studi di laboratorio, clinici o di popolazione, in nuovi strumenti clinici e applicazioni che migliorano la salute umana riducendo l'incidenza, la morbilità e mortalità delle malattie». I ricercatori lavorano in costante dialogo con il reparto ospedaliero di Ematologia e in continuo collegamento con i centri di ricerca nazionali e internazionali.

La ricerca costa. Per questo, nel corso degli anni, delle importanti realtà cittadine come AViLL-AiL (Associazione Vicentina contro le Leucemie e i Linfomi - Associazione Italiana Leucemie) e la Fondazione San Bortolo hanno dato un contributo economico al laboratorio.

«Oltre a essere presenti con i nostri volontari in ospedale, abbiamo la missione di promuovere e finanziare la creazione e il miglioramento delle strutture necessarie alla diagnosi, l'assistenza e la riabilitazione dei

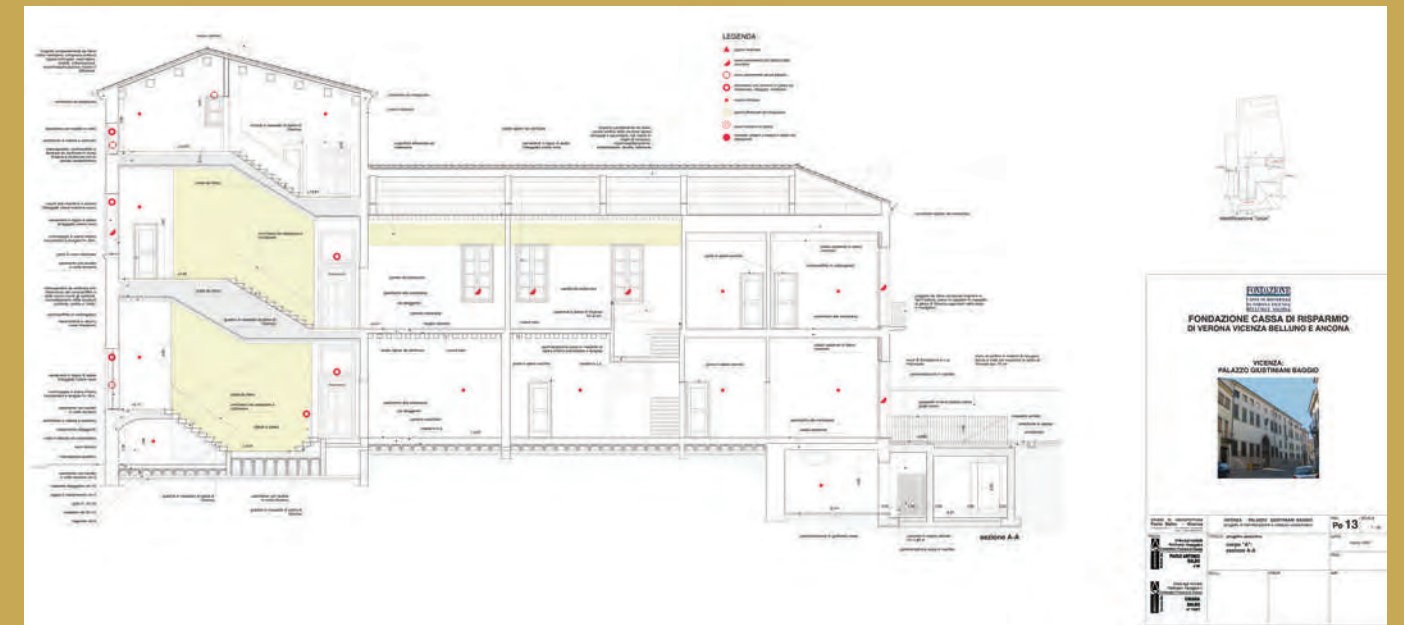


malati ematologici. – spiega Daniela Vedana, presidente di AViLL-AiL – Da quando il Laboratorio è nato, ne sosteniamo i vari progetti. Auspichiamo che LTCA possa continuare a crescere, perché la ricerca è fondamentale, soprattutto in ambito ematologico, dove c'è molto fermento con medici giovani e farmaci sempre più innovativi».

«La Fondazione San Bortolo interviene quando l'ospedale ne ha bisogno. In questo caso specifico, abbiamo percepito la necessità di intervento che ci è stata espressa dall'AViLL-AiL che, storicamente, è vicina all'ematologia. Crediamo molto nel sostegno al Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate, che è un laboratorio d'eccellenza a livello europeo e che dà lustro al nostro ospedale e alla nostra città, ma soprattutto salva vite umane», afferma Franco Scanagatta, presidente della Fondazione San Bortolo.

PALAZZO GIUSTINIANI-BAGGIO

Periodo dei lavori: 2007-2010



A Palazzo Giustiniani-Baggio si è proceduto a un delicato lavoro, finalizzato a riadattare gli spazi dell'edificio per i nuovi usi richiesti. Si è trattato di un intervento dalla doppia natura: da una parte una ristrutturazione e, dall'altra,

un restauro conservativo. Il tutto è avvenuto sotto stretto controllo di due soprintendenze. Infatti, gli affreschi sono tutelati dalle Belle Arti di Venezia, mentre i beni architettonici sono di competenza di Verona.



Disegno del progetto originale e foto dei lavori, per gentile concessione dello studio di architettura Balbo

IL RESTAURO DI

Palazzo Giustiniani-Baggio

di Paolo A. Balbo e Chiara Balbo,
progettisti e direttori artistici del restauro di Palazzo Giustiniani-Baggio

IL PROGETTO DI RESTAURO DEL PALAZZO GIUSTINIANI BAGGIO HA PRESO AVVIO ALLA FINE DEL 2005 CON UN ATTENTO RILIEVO E UNA SERIE DI INDAGINI

(solo per verificare la natura degli intonaci e la presenza di eventuali pitture sono stati eseguiti più di 150 saggi), che hanno consentito di individuare tutte le cause del notevole degrado dell'edificio.

L'intervento di restauro, iniziato nel 2007, ha comportato il risanamento di tutte le murature dall'umidità di risalita mediante la rimozione dei più recenti intonaci cementizi, sia interni che esterni, e la realizzazione di una trincea di aerazione lungo tutto il perimetro del fabbricato all'interno del cortile, collegata a un vespaio costituito da elementi a "igloo", in grado di garantire la ventilazione continua delle murature.

Sono state consolidate le murature portanti con la tecnica del "cuci-scuci", rafforzati gli architravi e gli stipiti in pietra mediante l'inserimento di barre d'acciaio e resine, fissate le parti sollevate degli intonaci originali sia interni che esterni (l'aspetto grezzo di quelli delle facciate Sud e Ovest risulta tale per essere stato solamente consolidato e integrato nelle parti mancanti al fine di conservare le tracce della sua originale decorazione). Sono stati, inoltre, rifatti i solai, sostituendo tutte le travature lignee degradate o insufficienti a garantire la staticità anche sismica dell'edificio, tutti i pavi-

menti in battuto alla veneziana, lo scalone principale e le due scale di servizio.

I soffitti del salone d'ingresso e delle quattro stanze affrescate, decorati alla "Sansovino", sono stati consolidati procedendo dal di sopra con l'apporto di connettori d'acciaio e resine e quindi restaurati nelle loro decorazioni ricorrendo all'impiego di operatori e tecnici qualificati.

Per adeguare l'edificio alle esigenze funzionali richieste (da un lato dalla Committenza e dall'altro dalla Fondazione di Ematologia, comodataria di circa i due terzi dell'intero edificio), si sono dovuti introdurre nuovi, sofisticati, impianti elettrici, meccanici e di distribuzione di azoto, la collocazione dei quali, per la loro quantità e dimensione invasiva, è stata causa di tanti ripensamenti e adattamenti progettuali. Alla fine, si è optato per inserirne una parte nei locali interrati e un'altra in un cortiletto, la cui quota, in corrispondenza dei macchinari, è stata ribassata per defilarli alla vista.

Per garantire l'accessibilità da parte di persone disabili è stato necessario introdurre un ascensore che potesse servire tutti i piani senza interferire con la spazialità dei saloni affrescati del piano nobile. Alla fine, dopo una lunga serie di ipotesi e

valutazioni si è giunti, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Architettonici, a individuare la collocazione nel cortile all'interno di un volume verticale, vetrato su tre lati, così da consentire la lettura completa e continua della facciata ovest dell'edificio. Il quarto lato è stato previsto cieco con ricavo, nel suo spessore, del condotto dell'aria necessario al condizionamento dei futuri locali destinati ai laboratori di terapia cellulare, la cui ripresa avviene al di sopra della linea di gronda dei fabbricati contermini.

Passando agli spazi interni del palazzo, il restauro dell'apparato decorativo ha trovato le sue maggiori difficoltà nel porre rimedio ai gravi danni provocati non solo dal tempo e dalle infiltrazioni, ma anche dall'incuria e dai numerosi interventi eseguiti a partire dai primi anni del '900 per l'utilizzo improprio del palazzo, che hanno comportato l'introduzione in alcune stanze di batterie di servizi igienici e la dipintura con smalto a olio delle pareti del piano nobile per nascondere le più procaci figure mitologiche, ritenute non adatte all'uso. L'intervento di restauro dell'apparato pittorico è avvenuto rimuovendo dalle superfici affrescate la polvere e le efflorescenze saline incoerenti e, dove presenti, gli spessi strati di scialbature a calce e tempera, quindi eseguendo il consolidamento della pellicola pittorica sollevata e decoesa e degli intonaci sottostanti. Successivamente, si è proseguito con l'integrazione delle lacune con intonaci di sabbie similari alle esistenti, alla stuccatura di fessurazioni e crepe con analoghe maltine e, infine, all'integrazione pittorica delle parti mancanti con acquerelli sottotono eseguiti a tratteggio.

Dal restauro è emerso che tutto l'apparato decorativo è avvenuto in tre diversi momenti: il primo, riconducibile alla costruzione del palazzo nel 1656, dovuto al Carpioni e al Ghisolfi, all'epoca artisti ricercatissimi; il secondo dopo il 1710, come testimoniano le date riportate sotto i ritratti dei componenti della famiglia Giustiniani, nel salone che ne celebra le glorie familiari, e l'ultimo avvenuto nel 1805, come si vede nell'iscrizione voluta

dall'ultimo dei Giustiniani. Un evento curioso avvenuto durante i lavori è il ritrovamento di una scritta sullo stipite di una porta, apparsa dopo la rimozione della scialbatura con indicate le date 15 marzo 1798 e 17 giugno 1799 in cui si ammalò il fratello di Pompeo, Vincenzo Giustiniani.

Del Ghisolfi sono gli affreschi della prima stanza, destinata alla presidenza, con scene tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio (i cui cartoni preparatori sono conservati nel castello di Windsor nella collezione privata della regina). Lo stesso autore ha decorato anche la stanza con scene della *Vita di Alessandro Magno*, tratte dalle *Vite parallele* di Plutarco, e quella delle *Storie di Pitagora*. Del Carpioni, con inquadrature dell'Arrighini, sono gli affreschi della stanza dove arriva l'ascensore esterno. Mentre all'interno si è effettuato un accurato restauro dell'apparato decorativo, all'esterno si è riqualificato quanto rimasto del parco e si è restaurato il colonnato dorico dell'atrio, nonché tutti gli elementi lapidei. Oltre a ciò, si è proceduto al rifacimento dell'acciottolato e del lastricato del cortile, alla ricollocazione del pavimento originario in cotto dell'atrio e alla ristrutturazione della foresteria per ricavare tre appartamenti a uso dei ricercatori che saranno ospitati dalla Fondazione di Ematologia. Nel 2007, le opere sono state appaltate all'impresa De Facci Luigi S.p.A. e si sono conclusi nel 2010. Avendo espresso la committenza la volontà di un appalto forfettario, è stato necessario, oltre che descrivere, graficizzare tutte le operazioni da compiere per non dare adito a possibili contestazioni con l'appaltatore. Complessivamente, il restauro è durato circa due anni e mezzo rispettando i tempi e i costi previsti e, quasi a un anno dalla fine dei lavori, è stato presentato alla città con le stesse funzioni di rappresentanza per cui Raffaele Giustiniani lo aveva costruito nel 1656 per sé, per la sua famiglia e per la città, come riportato sopra il portone d'ingresso.

1998 100 anni di imprese



DA VICENZA AL MONDO:

La nuova sede di Girolibero è stata ricavata dalla ristrutturazione di un edificio industriale (l'ex Zenit), che la De Facci stessa aveva costruito negli anni '70.

Viaggiare facili e leggeri: è il *payoff* di Girolibero, tour operator vicentino specializzato in vacanze in bicicletta, viaggi a piedi, esperienze culturali e naturalistiche nel mondo, con partenze indipendenti o in piccoli gruppi con accompagnatore. Lo fa da più di vent'anni, gestendo ogni aspetto dell'itinerario direttamente o tramite partner locali di fiducia. Ai turisti non resta che partire e godersi il piacere della scoperta.



Il viaggio (è proprio il caso di dirlo) parte nel 1998 con i primi tour alla scoperta delle capitali europee super-ciclabili. Al timone c'è Pierpaolo Romio, che qualche tempo dopo, nel 2002, fonda Girolibero con l'idea di portare cicloturisti stranieri in Italia. Il primo itinerario? Studiato in casa: Venezia e le sue terre. Oggi Girolibero è lo specialista delle vacanze facili in bicicletta, mentre Zeppelin continua a organizzare settimane di trekking, viaggi culturali e avventure in tutto il mondo. Molti modi di viaggiare che condividono la medesima casa a Vicenza, green e dal sapore internazionale, dove il viaggio permea ogni metro quadrato.

Di strada, il tour operator ne ha fatta parecchia, con tante tappe significative. È il caso dell'onorificenza di merito in oro conferita nel 2023 a Romio dall'Austria in segno di gratitudine e riconoscimento per il suo contributo nel settore dei viaggi. In Girolibero è, però, da sempre il collettivo a fare la differenza: oggi sono una cinquantina le persone che fanno parte del team tra uffici, officina, logistica, equipaggi navali e accompagnatori, con sei basi operative (Bolzano, Mantova, Lecce, Pisa, Orléans e Aigues-Mortes). Il catalogo è costantemente aggiornato e contempla centinaia di destinazioni in Italia, Europa e nel resto del pianeta. Il segreto del successo? Forse solo uno: viaggiatori che parlano ad altri viaggiatori. A fare la differenza sono l'originalità, la filosofia dell'offerta e la capacità distintiva di proporre non dei meri viaggi, ma vere e proprie esperienze, organizzate dalla A alla Z con cura sartoriale.

il piacere della scoperta non ha confini

LUOGHI PER RINASCERE

LA STORIA DI ANTONIO A CASA SANTA LUCIA

di Alice Tonello

Sono tante le persone che vivono in condizioni di grave marginalità, senza un domicilio, senza cibo, né punti di riferimento ai quali sorreggersi per non crollare definitivamente. Spesso, erroneamente, si pensa che si tratti solo di stranieri, fuggiti dai Paesi d'origine e che ora vivono alla giornata, in estrema povertà. Al contrario, le cause del disagio sono svariate e riguardano anche molti italiani che hanno, per esempio, perso il lavoro, visto tramontare un matrimonio, o si trovano soli e costretti a metabolizzare un lutto. L'incontro di Antonio (61 anni) con Caritas ne è la testimonianza: un matrimonio durato 18 anni e un lavoro fisso, questa la sua vita fino a quando, nel 2008, si separa dalla moglie e cade vertiginosamente in depressione. A causa della malattia perde il lavoro come muratore, ma si accorge subito dell'urgenza di un aiuto e si rivolge prontamente al Centro di Salute Mentale. Prova prima con una terapia e poi con un'altra, entrambe non efficaci, tanto da arrivare a tentare il suicidio. Tuttavia, qualcosa in lui lo blocca, poco prima che sia troppo tardi, e decide di riprovare con una terapia nuova che, finalmente, gli giova all'umore.



In questa pagina e nelle seguenti: foto della mensa di Casa Santa Lucia

IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO

La sua vita, però, nel frattempo è cambiata: avendo perso l'impiego, non riesce più a pagare le bollette e, ben presto, si trova a vivere per strada, sotto le impalcature issate in occasione dei lavori di ristrutturazione della Basilica Palladiana di Vicenza. Antonio sopravvive in quelle condizioni per mesi, prima che un'unità di strada di Caritas Diocesana Vicenza lo intercetti e gli porga la mano, proponendogli un posto nel dormitorio. Lui inizialmente rifiuta ma, qualche sera più tardi, bussa alla porta di Casa San Martino, un ricovero notturno aperto tutto l'anno che accoglie le persone senza dimora offrendo un luogo caldo e riparato dove trascorrere la notte. Questo passo permetterà ad Antonio di dare una vera e propria svolta alla sua vita: «Caritas mi ha offerto non solo un letto e un pasto caldo, – racconta Antonio – ma anche la possibilità di rimettermi in gioco, di avere degli obiettivi e degli stimoli, grazie ai laboratori pomeridiani, organizzati da educatori e volontari di Casa Santa Lucia, la struttura diurna per chi vive nella marginalità. Attaccavamo le etichette ai vestiti di grandi marchi e infilavamo i separatori di cartone nelle scatole delle bottiglie di vino».

«CASA SANTA LUCIA MI HA AIUTATO A RINASCERE»

L'impiego presso la struttura diurna ha permesso ad Antonio di riprendere lentamente in mano la propria vita tanto che, nel 2015, ha lasciato il dormitorio per trasferirsi in un appartamento cosiddetto "di sgancio", un alloggio predisposto da Caritas per accompagnare le persone in temporanea difficoltà abitativa a un recupero dell'autonomia. Lì vi è rimasto fino al 2018, momento in cui, con il supporto dell'Associazione Diakonia onlus (ente che gestisce i servizi di Caritas Diocesana Vicentina) e ai servizi sociali, si è potuto spostare in un alloggio ATER. Grazie al primo sostegno di Casa Santa Lucia, Antonio ha recuperato la forza per rimettersi in piedi e, dopo un tirocinio di tre anni in una cooperativa di Malo, oggi lavora, tre mattine a settimana, come meccanico in un negozio di biciclette.

PORGERE UNA MANO A CHI L'HA PORTA A TE

Antonio, però, non si è accontentato di re-incollare i propri pezzi: il tempo non dedicato al lavoro, infatti, ha deciso di donarlo agli altri, accettando la proposta di diventare volontario Caritas al dormitorio e in mensa. «Quando me lo proposero, accettai con titubanza – confessa – perché temevo di dover affrontare i fantasmi del passato. Ora, invece, sono molto felice della mia scelta. Avendo vissuto la strada, forse riesco a capire meglio di altri come ci si sente quando si bussa a una struttura di accoglienza, quali sono i timori legati alla convivenza con persone



sconosciute, e le speranze per un possibile riscatto». Empatia, propensione all'ascolto e fraternità umana: sono tre caratteristiche essenziali per affrontare l'esperienza del volontariato che Antonio, grazie al suo vissuto da beneficiario, riesce oggi a mettere al servizio degli altri, come parte attiva. In che modo? Occupandosi una volta a settimana dell'accoglienza, trascorrendo la notte al ricovero Caritas di Casa San Martino e, sempre una volta a settimana, portando con il furgone i rifiuti prodotti dalla mensa di Casa Santa Lucia alla ricicleria Ovest di Vicenza. Antonio lo sa bene: l'aiuto dei volontari è fondamentale per continuare a offrire sostegno alle persone in difficoltà che si rivolgono ai servizi di Caritas Diocesana Vicentina, che oggi festeggia 50 anni. Al momento, sono più di 2.500 le persone al servizio della comunità, una vera e

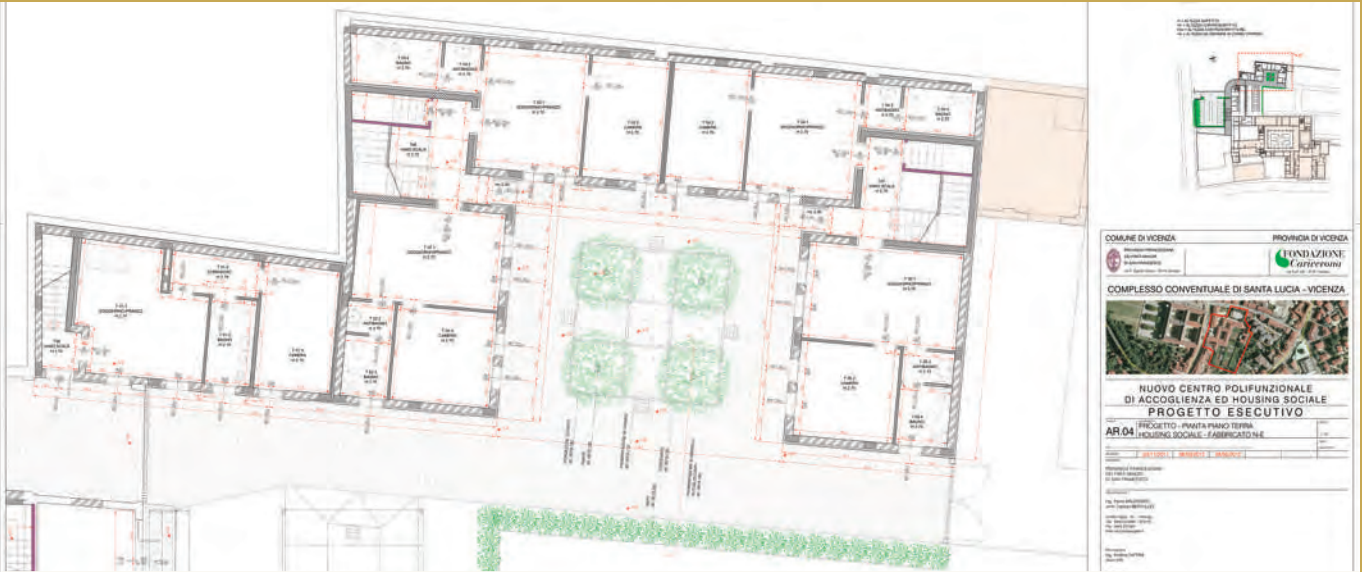


propria rete di solidarietà, fondamentale per garantire supporto a tutti i richiedenti. «Essere di aiuto agli altri è molto più prezioso di quanto si possa credere», conferma Antonio. E permette di guarire anche le proprie ferite: la sua storia non può che esserne la prova.



CASA SANTA LUCIA

Periodo dei lavori: 2014



Progetto della ristrutturazione di Casa Santa Lucia, per gentile concessione dell'ing. Paolo Baldissari e dell'arch. Daniele Bertoldo

L'intervento ha comportato una riqualificazione completa dell'antico convento di Santa Lucia. Al piano terra dell'immobile è stata creata la mensa con i servizi connessi: spogliatoi, cucina, docce, lavanderia e uffici per le attività di segretariato sociale. Al primo piano, invece, è stata realizzata una strut-

tura di housing sociale costituita da numerosi mini appartamenti autonomi, dotati di camera, soggiorno e angolo cottura, che vengono messi a disposizione di chi è in emergenza abitativa. Gli interventi nei due piani godono ciascuno di piena autonomia sia dal punto di vista impiantistico che da quello degli accessi e dei servizi comuni.



CASA SANTA LUCIA

Un luogo per ripartire

*di don Enrico Pajarin
direttore di Caritas Diocesana Vicentina*

UN PASTO CALDO E LA POSSIBILITÀ DI USUFRUIRE DEL SERVIZIO DOCCE O LAVANDERIA.

Ecco le prime parole abbinate generalmente a Casa Santa Lucia, situata in via Pasi a Vicenza. Ma questa Casa costituisce un cuore pulsante, uno spazio dedicato al primo ascolto e all'accompagnamento di persone senza dimora o che vivono in una situazione di povertà estrema. Non c'è giorno che essa sia chiusa. È, infatti, aperta 365 giorni all'anno, grazie ai numerosi volontari e agli operatori che qui si impegnano.

La struttura diurna di Caritas Diocesana Vicentina, gestita dall'Associazione Diakonia Onlus, offre innanzitutto accoglienza, riparo e calore a quanti vi entrano e una prima risposta a chi chiede aiuto. È conosciuta come punto di riferimento per la soddisfazione di alcuni bisogni primari, ma vuol

essere di più, cioè una casa dove costruire relazioni di fiducia che favoriscano l'avvio di percorsi di re-inclusione sociale. Educatori e volontari, infatti, si mettono in relazione mediante l'ascolto empatico, la cura e la fiducia verso coloro che vi accedono.

Nel refettorio, sono oltre 80 le persone che mangiano il cibo preparato quotidianamente nell'attrezzata cucina. In un anno vi accedono in media 350 persone. Persone che possono essere senza una casa, senza cibo, senza un punto di riferimento, smarrite nella loro solitudine. Tante sono quelle straniere, ma vi sono anche molti italiani, principalmente uomini. Le cause del disagio sono svariate: la perdita del lavoro, lo sfaldamento della rete fa-

miliare, la mancanza di prospettive per il futuro e le difficoltà di integrazione sociale.

I pasti preparati e distribuiti ogni giorno in mensa sono circa 170, tra pranzo e cena. Uno sforzo organizzativo e operativo che non sarebbe possibile senza gli oltre 350 volontari che, ogni anno, prestano servizio qui e senza le donazioni, in denaro o in beni alimentari, che giungono dai benefattori, sia privati che imprese.

E poi viene offerto il servizio doccia (oltre 3.000 quelle in un anno), la possibilità di lavare e asciugare il proprio vestiario (oltre 1.600 all'anno) o di riceverne di usato e pulito (oltre 3.300 i capi offerti in un anno).

A Casa S. Lucia, la relazione e la cura si esprimono, inoltre, nel servizio di segretariato sociale e di orientamento, che mira ad accompagnare le persone in un percorso di ripartenza e di recupero della propria autonomia grazie alla redazione di un progetto di vita che tocca vari ambiti: i documenti di identità personale, la salute, la formazione, il lavoro, l'abitazione. Tutto questo perché ogni volto e nome portano con sé storie di vita uniche, talvolta complesse, segnate dalla sofferenza, bisognose di cibo e, ancor più, di relazioni accoglienti. Ogni persona, infatti, prova il bisogno di sentirsi valida (e, quindi, apprezzata per le sue capacità, la formazione e il suo lavoro) e di sentirsi amata (ed ecco l'ascolto empatico, l'accoglienza, la stima, la fiducia, l'accompagnamento). È lo stile Caritas che caratterizza i Centri di ascolto e tutti i nostri servizi-segno. Uno stile

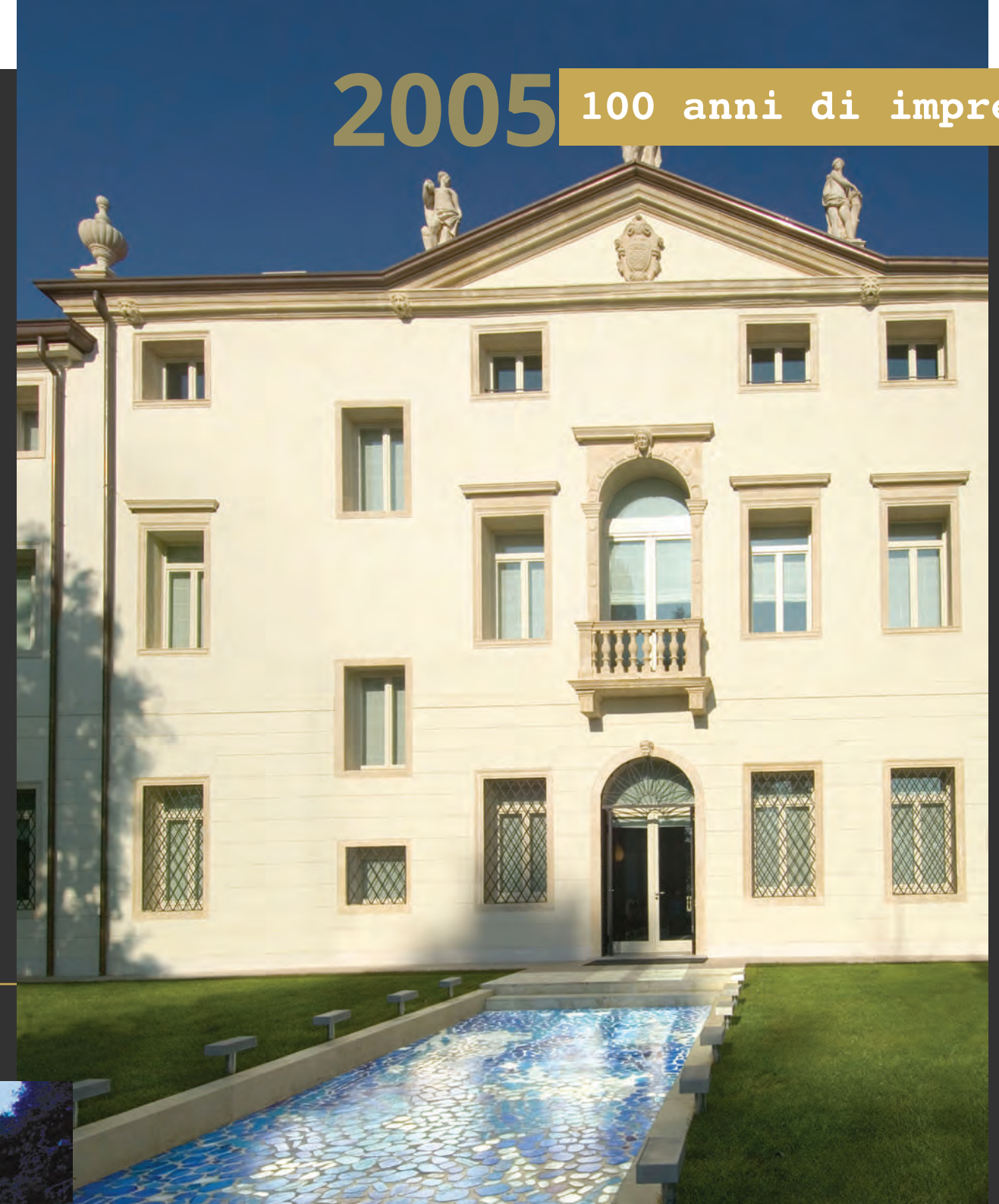
condiviso che i volontari maturano e fanno crescere nelle occasioni di confronto e di formazione organizzate periodicamente. In Caritas, pertanto, non si vive l'assistenzialismo verso chi è in difficoltà. Si propone, invece, di valorizzare le persone con i talenti, le capacità e le risorse che ancora hanno e che spesso non sono consapevoli di avere, a causa della sfiducia che le ha raggiunte. Un accompagnamento pensato affinché possano rafforzare queste risorse e, con il sostegno dei volontari, inizino a percorrere un cammino verso l'autonomia.

Le porte di Casa Santa Lucia sono sempre aperte a donne e uomini di buona volontà che desiderano coinvolgersi in questo percorso al fianco delle persone che vivono ai margini. L'appello al volontariato è più che mai vivo in quest'anno pastorale, in cui si festeggiano i primi 50 anni di Caritas Diocesana Vicentina: mezzo secolo di cuori generosi per incontrare l'umanità ferita, superare la povertà e diffondere speranza.

LA "VITA IN VILLA"

per il design del futuro

«Un frammento di territorio da recuperare, per far convergere l'utile al dilettevole». Non può che nascere così la storia che vede protagonista l'imprenditore vicentino Pino Bisazza, nella riqualificazione di Villa alle Scalette, ai piedi di Monte Berico. La maestosa architettura tardo seicentesca, per decenni rimasta nascosta dalla fitta vegetazione e praticamente dimenticata dalla città, cattura l'attenzione di Bisazza, che nel 2005 la elegge come nuova sede di TREND Group. L'azienda italiana, leader mondiale nel campo delle finiture d'alta gamma per l'architettura, fra mosaici in vetro colorato, smalti veneziani, tessere a foglia d'oro e agglomerati in graniglia di quarzo e granito, trova, così, negli spazi di ispirazione palladiana, un solenne quartier generale. Se nell'immaginario dell'architetto rinascimentale, la villa rappresentava un luogo di piacere, dove trascorrere momenti d'ozio fra ampi giardini e bucoliche fontane, Pino Bisazza decide di accostare a quest'aura rilassata un moderno showroom e spazio di lavoro. Per farlo, convoca due specialisti: Vittorio Veller, dello Studio Associato di Architettura, al quale è stato affidato il restauro filologico e contemporaneo dell'edificio, e l'Atelier di Alessandro Mendini, dalle cui mani deriva il ridisegno delle superfici interne e degli spazi sotterranei. Dall'incontro di queste tre menti visionarie è nato, appunto, TrendinVilla, un luogo di lavoro e di cultura, dove confron-



tarsi con il passato attraverso una sensibilità contemporanea. Un'esplosione di colori curata al minimo dettaglio, per mostrare i prodotti dell'azienda attraverso un'esperienza sensoriale a 360°. La rigenerazione della Villa alle Scalette dà, infatti, vita ad un costante dialogo fra tradizione artistica italiana e innovative tecnologie produttive che, sin dalla sua fondazione, hanno caratterizzato TREND Group. Una sede perfetta, concepita nel completo rispetto dell'ambiente, dove gli ariosi spazi classici vengono investiti dalle sfumature multicolore del mosaico vetroso, marchio di fabbrica che ha fatto fare al gruppo il giro del mondo.

La De Facci si è occupata della ristrutturazione e dell'ampliamento di Villa Rossi alle scalette con la realizzazione di una sala conferenze, uffici e spazi espositivi.

UNIRE PASSATO E FUTURO

CORTE BERTESINA UN'OASI DI BIODIVERSITÀ

di Walter Ronzani

D

Dove la città dirada, per lasciare spazio alla campagna, sorge Corte Bertesina, un luogo in cui si intrecciano passato e futuro all'insegna della sostenibilità.

Qui, infatti, coesistono le tre dimensioni dello spazio naturale: il bosco planiziale, il terreno coltivato e lo spazio abitato. Questi elementi convivono in armonia grazie ai valori di sostenibilità che hanno ispirato la progettazione degli spazi, in coerenza con l'uso che se ne fa.

Il complesso si trova a soli tre chilometri dal centro di Vicenza ed è comodamente raggiungibile in bici grazie alla pista ciclabile che costeggia Strada Bertesina.

Vera e propria linea di confine tra la città e la campagna, l'attuale Corte Bertesina nasce dalla rigenerazione di un'antica casa colonica risalente al 1700.

A progettare l'intervento sono stati gli architetti Giovanni Traverso e Paola Vighy che, da anni, realizzano progetti di architettura sostenibile, che coniugano la sapienza costruttiva tradizionale con tecniche innovative e sperimentali.

UN'OASI DI BIODIVERSITÀ

Corte Bertesina ha mantenuto la sua vocazione originale. Infatti al suo interno è tuttora attiva un'azienda agricola biologica, che si sviluppa su un terreno di 25 ettari in cui vengono coltivati cereali, ortaggi e frutta.

In questa pagina: Corte Bertesina, foto di Alessandra Chemollo



L'azienda, diretta da Renata Tapparo, adotta un approccio rispettoso del terreno e delle stagioni, con un occhio di riguardo per la biodiversità e la riscoperta di antiche varietà di semi. Nel fondo rustico, vengono coltivate un'antica varietà di mele della Valsugana e il Mais Marano, variante locale selezionata nell'Ottocento a Marano Vicentino per adattarsi alle caratteristiche del terreno locale. Con la collaborazione dell'Associazione Filiera Corta Cereali Antichi è stato, inoltre, recuperato il farro monococco Hardemanni, originario della mezzaluna fertile dell'Asia.

Oltre ai campi e alla serra, l'azienda è dotata di un laboratorio di trasformazione e di una bottega dove, dal venerdì al sabato, si possono acquistare frutta e verdura direttamente dal produttore.

Un ulteriore elemento, che si inserisce con armonia nel paesaggio e nell'ecosistema di Corte Bertesina, è il bosco planiziale di 7,5 ettari, frutto di un imboschimento iniziato nel 2001 con piante autoctone tipiche della pianura padana come querce, carpini, olmi, frassini e aceri, che oggi costituiscono un'area di rifugio e di nidificazione per la fauna selvatica.

A tutto questo si aggiunge anche un'attenzione per la collettività. L'azienda agricola, infatti, ha avviato da molto tempo un'attività di fattoria didattica per far conoscere a bambini e adulti la vita in campagna e i valori dell'agricoltura sostenibile. Inoltre, per più di un decennio, si è condotto un progetto di fattoria sociale aperta a ragazzi con la sindrome di Down.

Foto di Alessandra Chemollo



Sopra e sotto: foto dell'azienda agricola Corte Bertesina



UN TRIPLICE INTERVENTO

Il percorso di rigenerazione di Corte Bertesina è stato un triplice intervento, perché ha previsto un restauro, una ristrutturazione e la costruzione di un nuovo edificio.

La parte restaurata è quella dell'edificio residenziale, che è stata riportata come in origine, con un approccio tradizionale. Oggi questo spazio dialoga con la città ed è aperto a iniziative didattiche e associative. Viene anche utilizzato per le colazione degli ospiti dell'agriturismo, le cui camere da letto si trovano nell'antica barchessa, ovvero la parte della Corte che è stata ristrutturata combinando tecniche innovative e antichi saperi. La barchessa è la parte più vecchia dell'intero complesso. Le prime tracce di questo immobile risalgono al Settecento. Solo più tardi, nel corso dell'Ottocento, è stato ampliato con un'ala che conferisce all'edificio una forma a elle.



In questa pagina: foto di Alessandra Chemollo

In questa parte della corte, sono state conservate le murature esterne e le travi del soffitto, però al loro interno sono state inserite delle celle strutturali prefabbricate in legno lamellare e Xlam, cioè pannelli di legno massiccio composti da più strati incrociati di lamelle. In questo modo si è conservata l'antica bellezza, dando però nuove possibilità di utilizzo degli spazi. Nelle vecchie stalle sono stati ricavati la bottega e il laboratorio di trasformazione alimentare, mentre nel fienile sono state create le camere disposte su due piani (un piano terra e un soppalco), che costituiscono l'offerta ricettiva dell'agriturismo.

Per conseguire la massima sostenibilità della ristrutturazione, sono state utilizzate anche le vecchie travi, ormai irrecuperabili, che sono state tagliate in tavole e usate per il rivestimento di alcune stanze.

Nella corte storica, che sorge tra la barchessa e il nuovo edificio, si è ricreato un piazzale che ricorda le vecchie aie, dove veniva asciugato il grano. I mattoni sono disposti in diagonale o, come si diceva in passato, in *corteo* (di taglio, al coltello). Anche l'acqua, fondamentale per la vita e l'agricoltura, è un elemento molto presente a Corte Bertesina.

La casa privata è stata progettata per sfruttare al massimo la luce naturale. L'inclinazione delle finestre e la disposizione del fabbricato sono concepiti per ottenere il massimo ingresso di luce naturale durante i mesi

invernali e per proteggersi dal sole durante l'estate. Ciò si traduce in una maggiore sostenibilità energetica, che è ulteriormente supportata dall'ampio impianto solare sul tetto e dal sistema geotermico.

Per realizzare il progetto dello studio Traverso-Vighy, sono state adottate delle tecniche di architettura leggera, concepite per dialogare armoniosamente col paesaggio esistente. «Questo lega l'intervento a un'idea di reversibilità. – racconta l'architetto Giovanni Traverso – Mi piace immaginare che questi edifici, una volta finita la loro funzione, possano essere rimossi e il terreno possa ritornare a essere parte del nostro meraviglioso territorio».

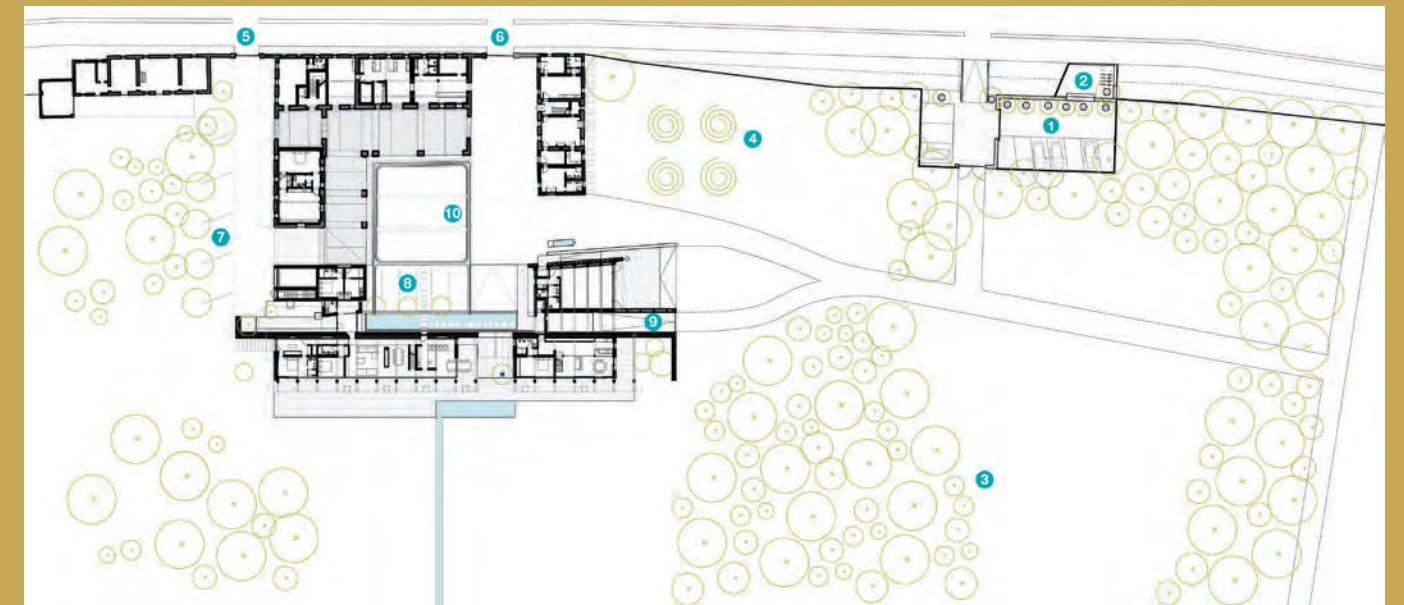


In questa pagina: foto di Alessandra Chemollo



CORTE BERTESINA

Periodo dei lavori: 2014-2017



Nell'intervento di Corte Bertesina, è stata adottata una tecnica costruttiva che prevedeva l'assemblaggio a secco di componenti prefabbricati, realizzati da aziende locali.

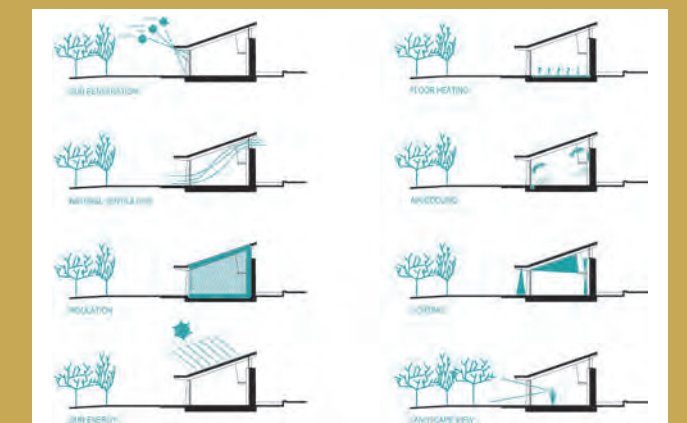
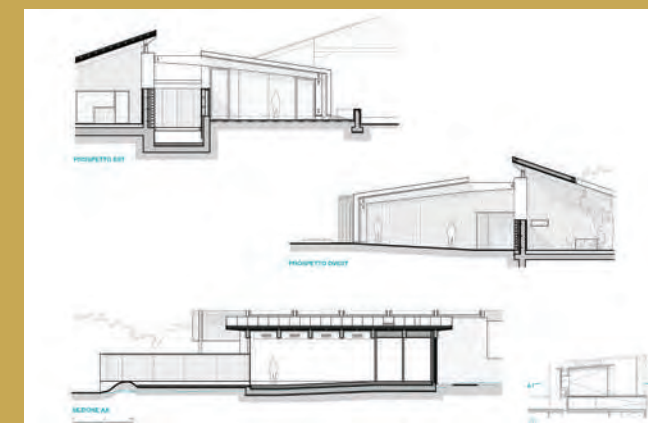
Ciò ha comportato la necessità di misurare al millimetro l'installazione dei diversi elementi. Un approccio manifatturiero che è molto complesso e che ha comportato un cambio di paradigma per l'impresa De Facci.

Il legno di larice, tradizionalmente usato per le sue caratteristiche di durabilità, è stato scelto come

materiale principale per le strutture, per i tamponamenti interni ed esterni, per le pavimentazioni e per gli arredi interni.

Uno degli interventi più complessi è stata la realizzazione del garage interrato, che di fatto è una cella di calcestruzzo impermeabile immersa nell'acqua sotterranea.

Siccome il solo peso dell'abitazione non è sufficiente a zavorrare la struttura, sono stati infissi dei pali che, al loro interno, contengono i tubi per la geotermia.



Progetti e disegni originali, per gentile concessione dello studio Traverso-Vighy

INGREDIENTI per una ricetta perfetta



In cucina, il segreto di una buona ricetta sta nell'attento bilanciamento degli ingredienti, che si combinano per creare un sapore inconfondibile. Lo stesso vale nel mondo del lavoro, dove la collaborazione tra le diverse competenze porta a raggiungere traguardi importanti. Ed è proprio la grande intesa che si è creata tra l'impresa De Facci e la Bertagni 1882, la base di questa storia.

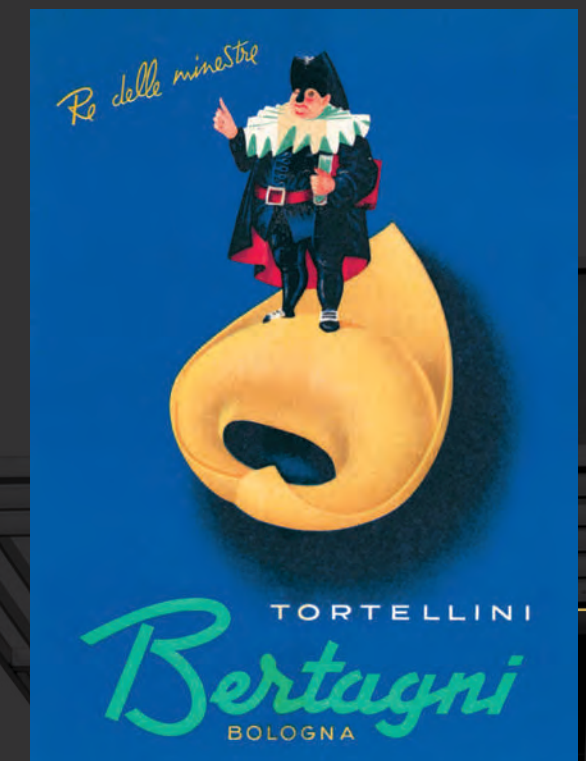
Tutto nasce la vigilia di Natale del 2014, quando a mezzogiorno viene firmato il contratto per la realizzazione di uno stabilimento per la produzione di pasta fresca a fianco di quello già esistente ad Arcugnano.

«I lavori sono partiti a fine gennaio e le prime confezioni sono uscite dall'azienda la prima settimana di ottobre. In 9 mesi siamo passati da un campo alle nuove linee di produzione. – dice Enrico Bolla, amministratore delegato di Bertagni 1882 – Per noi era importante rispettare il *time to market* che ci eravamo prefissati. Si era infatti presentata una grande opportunità, ma per coglierla era indispensabile concludere i lavori in tempo da record. Averlo fatto con il giusto *timing* è stato un tassello fondamentale della nostra crescita».

Questo risultato è frutto dell'impegno dell'impresa De Facci e di una grande sinergia tra committente, progettisti e impresa di costruzione. Da allora la collaborazione è continuata con due ampliamenti delle palazzine uffici e diversi interventi di manutenzione straordinaria.

«La soddisfazione è talmente grande, che se dovessi intraprendere un'altra avventura importante, il mio compagno di viaggio l'ho già scelto», conclude Bolla.

Bertagni è un marchio dalla lunga tradizio-



ne. Nasce nel 1882 a Bologna, la patria dei tortellini, all'interno della bottega di Luigi Bertagni. Oggi l'azienda è il secondo produttore di pasta fresca al mondo con due stabilimenti ad Arcugnano (VI) ed Avio (TN), dove occupa 550 dipendenti. Ogni anno produce 28 milioni di chili di pasta, che finiscono sulle tavole di 43 Paesi sparsi nei 5 continenti.



La De Facci

del futuro

La capacità di adattamento ai cambiamenti è rilevante in tutti i settori lavorativi, ma risulta essenziale soprattutto nel comparto dell'edilizia, dove la tecnologia costruttiva ha compiuto passi da gigante. Negli anni, l'azienda De Facci ha saputo affrontare giorno dopo giorno le nuove sfide che le si presentavano. Questa flessibilità è diventata parte integrante dell'impresa che, da sempre, coglie l'essenza dell'innovazione, coniugandola con la tradizione e la regola dell'arte.

Domani continuerà l'attività dell'impresa nella realizzazione di nuove costruzioni civili, industriali, nelle ristrutturazioni e nei restauri. Tale attività sarà integrata dalla manutenzione dei diversi stabili, che dovrà essere necessariamente accompagnata da una nuova sensibilità del cittadino nel prendersi cura dell'edificio in cui vive. L'edilizia industriale nel Vicentino dimostra di essere in continua evoluzione, grazie alla presenza nel territorio di molte aziende di primo livello che continuano a rigenerarsi per stare al passo con l'evolversi dei tempi.

I centri urbani o gli ecodistretti del futuro metteranno al centro la valorizzazione dell'ambiente, dell'innovazione e della partecipazione.

In un'edilizia sempre più rivolta al green, la sostenibilità diventa una necessità che si persegue innanzitutto con una nuova mentalità, stile di vita e di lavoro e con politiche che riguardano specificamente l'ambiente e l'energia. Dobbiamo guardare a una filiera lunga e particolarmente complessa,

dove ciascun attore è chiamato a fare la propria parte. Per noi significa continuare a ricercare materiali e tecnologie, ai quali vanno abbinati i nuovi strumenti necessari per approcciare questa filosofia.

L'impresa De Facci affronta la sfida dell'innovazione con un'organizzazione attenta alle esigenze della città che verrà. Per farne funzionare i servizi e le attività, alla base ci sono le reti, le infrastrutture e le tecnologie, che l'impresa dovrà contribuire a realizzare, sicura che la partecipazione significhi mettere al centro delle esigenze chi abita e lavora nelle aree urbane.

Infine, quando si parla del futuro dell'azienda, si deve nominare la risorsa più importante: le persone. Da sempre, l'impresa ha adottato politiche di condivisione e di partecipazione tra tutti i dipendenti per far sì che il risultato di ogni opera sia sentito come il risultato di un lavoro collettivo. Lo sviluppo del potenziale delle persone diventerà prioritario per valorizzare le capacità dei singoli e creare percorsi di crescita professionale. La formazione in ambito tecnico e amministrativo sarà come sempre accompagnata dallo sviluppo di una cultura della sicurezza che, per motivazioni etiche e sociali, risulta imprescindibile nella vision dell'azienda.

L'aspetto fondamentale sarà l'attenzione al ricambio generazionale mediante nuove assunzioni anche attraverso collaborazioni con istituti di formazione del settore.

*Luigi, Lorenzo e Silvia
De Facci*

Questo volume è nato dai ricordi delle molte persone che hanno incrociato, nella loro vita personale e professionale, l'azienda De Facci. Li ringraziamo per la disponibilità a condividere con noi i loro ricordi e aneddoti.

In particolare qui elenchiamo, in ordine alfabetico, le persone che hanno accettato di condividere con noi i loro ricordi e pensieri:

Silvano Allegro
Luca Allegro
Giuseppe Astori, direttore del Laboratorio di Terapie Cellulari Avanzate (LTCA)
Ada Beltrame
Walter Bocola
Enrico Bolla
Giandomenico Curti
Francesco Da Schio
Giampaolo Ferrari
Paola Ferretto, Fondazione San Bortolo
Domenico Fortuna
Odoardo Guercheri
Giuseppe Piccioli
Sergio Ponza
Enrico Rossi
Franco Scanagatta, presidente della Fondazione San Bortolo
Francesco Scarpari
Renata Tapparo
Giovanni Traverso
Vasco Valerio
Daniela Vedana, presidente di AViLL-AiL
Christian Zamberlan
Antonio, volontario della Caritas Diocesana Vicentina



HUNDRED

è un numero unico ideato e sviluppato da:

svënn
brand journalism newsroom
www.wearesvënn.it

HASSEL
omnichannel
www.hassel.it

Hanno collaborato alla realizzazione del progetto:

Progetto editoriale:

Stefano Cotrozzi

Walter Ronzani

Fotografie:

Lorenzo Rui

Archivio De Facci

Alessandra Chemollo

Si ringraziano per la gentile concessione delle immagini e documenti le aziende e i professionisti che hanno contribuito a questo mook.

Graphic Designer:

Alice Molon

Stefania Schio

Mattia Zanin

Correzione Bozze:

Giulia Saltini

Stampa:

Centro Offset Master (S.R.L.)

via Bologna, 1, 35035 Mestrino PD

Tutti i contenuti sono protetti da copyright. Nessun utilizzo e/o riproduzione sono autorizzati senza il consenso scritto da parte di De Facci Luigi s.p.a.

Tutti i marchi riportati appartengono ai legittimi proprietari e sono stati utilizzati a puro scopo esemplificativo e a beneficio del possessore, senza alcun fine di violazione dei diritti di copyright vigenti.

DE FACCI LUIGI spa
costruzioni



100



www.defacci.it